

Romeo Pavoni
La successione del Monferrato e le fazioni genovesi

[A stampa in *“Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati”. L’avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*. Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, a cura di Aldo A. Settia, Casale Monferrato 2008, pp. 45-82
© dell’autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.retimedievali.it].

ROMEO PAVONI

LA SUCCESSIONE DEL MONFERRATO E LE FAZIONI GENOVESI

Nel gennaio del 1305, quando morì il marchese Giovanni I di Monferrato, la situazione politica italiana era tranquilla, ma solo in apparenza. La pace di Caltabellotta del 31 agosto 1302 aveva posto fine alla ventennale Guerra del Vespro, ma non aveva eliminato le cause del conflitto. Inoltre Carlo II d'Angiò, temporaneamente liberato dal gravoso impegno siciliano, poteva dedicarsi alla restaurazione del potere paterno in Piemonte¹, senza incontrare l'opposizione del papato, in difficoltà dopo la vicenda di Anagni, dell'imperatore, da mezzo secolo assente dall'Italia, e del suo vicario Matteo Visconti, capitano di Milano, allora depresso da una coalizione favorevole ai Torriani. L'occasione gli fu offerta dai Solari, che, espulsi da Asti il 5 maggio 1303², gli giurano fedeltà e gli chiesero protezione dai propri rivali de Castello³. Un anno dopo i So-

¹ Il 12 dicembre 1304, nella lettera inviata al siniscalco e agli altri ufficiali delle contee di Provenza e di Forcalquier, Carlo II affermava che, *sicut patet vulgo notorium, occupavit nos per multa tenporum spacia preterita guerra Sicilie ita quod bono modo nequivimus de pluribus intimis nostris actendere iuxta votum, sic et omisimus agere ut decebat de terra nostra hereditaria Pedimontis et de alia circumquaque quesita per bone memorie dominum patrem nostrum*. Allora tuttavia, *post ipsius guerre sublata discrimina*, aveva riassunto *de terra ipsa nostra curam omissam* e aveva nominato il proprio figlio quartogenito Raimondo Berengario *ipsius utriusque terre comitem* (di Piemonte e del vicino territorio Lombardo); *pensato autem quod terram utramque prefatam per omissionem cure huiusmodi aliquis per ipsa turbo concussit*, aveva provveduto a inviargli come siniscalco e capitano generale il proprio fedele Rinaldo *de Lecto*, al quale dovevano fornire l'aiuto necessario; infine, fermo restando il conferimento a Raimondo Berengario della suddetta contea, conservava tuttavia il diretto governo della medesima: G. M. MONTI, *La Dominazione Angioina in Piemonte*, (BSSS, CXVI), Torino, 1930, pp. 71, 72, 75 e 76, nonché p. 328, n. IV.

² I Solari dovettero abbandonare Asti in seguito all'irruzione del marchese Giovanni di Monferrato e del marchese Manfredo di Saluzzo, con i loro uomini, per la Porta di San Lorenzo, che non fu difesa per evidente collusione di alcuni cittadini, e poterono rifugiarsi ad Alba grazie all'appoggio del podestà Oddone, marchese del Carretto, nonostante l'opposizione dei *Rappe* e dei Costanzi, i quali un mese dopo furono espulsi con i propri seguaci. Abbandonarono volontariamente Asti Tommaso e Simone Roeri, *Mucius* e *Rubeus* Asinari, Tommaso e Paolino *de Troya*, Odonino (Muratori e Salvai: *Odinus*) e Obertino *de Curia*, *Galvagnus*, Giacomino, Bartolomeo e Pietrino *Peylla*, Oberto *Peylla*, Raimondo *Falletus* (Codici Torinesi: *Pelletta*) e *plures alii populares*, nonché le *familiae eorumdem cum equis et armis*, e si trasferirono a Chieri, da dove tramavano contro gli intrinseci astigiani: *Memoriale Guilielmi Ventura Civis Astensis, de Gestis civium Astensium et plurium aliorum*, a cura di C. COMBETTI, in *Scriptorum tomus III, Monumenta Historiae Patriae*, Torino, 1848, coll. 739-742 e 745, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. MULETTI, *ibidem*, col. 937, e da GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, a cura di G. AVOGADRO, *ibidem*, coll. 1159 e 1160; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino, 1894, pp. 26-31, e *IDEM*, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, (BSSS, XVIII), Pinerolo, 1903, pp. 196 e 197.

³ Nel mese di giugno gli intrinseci di Asti e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, con fanti e cavalieri, devastarono le messi e gli alberi intorno ad Alba, che era difesa da Giorgio di Ceva *cum aliquibus militibus principis* (Filippo d'Acaia), e ripeterono l'incursione il successivo agosto. Carlo d'Angiò *nuncios suos et ambasciatores misit Albam*,

lari rientravano ad Asti⁴ e fu restaurata la contea angioina del Piemonte⁵. Era un evento dannoso per il comune di Genova, che nel 1270-6 aveva contribuito in modo decisivo alla fine dell'egemonia di Carlo I d'Angiò in Italia e ora si trovava nuovamente la potenza angioina ai confini del proprio *Districtus*. Altre preoccupazioni erano suscitate a Genova dalla situazione nell'impero bizantino.

Infatti un'altra conseguenza della pace di Caltabellotta fu il licenziamento dei mercenari catalani che avevano combattuto per Federico III di Trinacria e la loro assunzione da parte dell'imperatore bizantino Andronico II per combattere i Turchi che avevano invaso l'Asia Minore⁶. Tuttavia questi irrequieti e avidi mercenari finirono

quorum unus Leonardus de Turcho nominatur, quibus Solarii et qui cum eis de Ast erant eisdem ambaxatoribus fidelitatem iuraverunt nomine dicti regis; cives etiam Albenses eisdem illud idem fecerunt: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., coll. 741 e 742, seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1160; cfr. anche F. GABOTTO, Storia del Piemonte cit., pp. 31-34, IDEM, Asti cit., pp. 197-200, e G. M. MONTI cit., pp. 69 e 70.

⁴ Domenica 3 maggio 1304 i Solari e gli astigiani di Chieri, rinforzati da cavalieri e fanti del principe Filippo di Acaia, agli ordini del suo vicario Guglielmo di Mombello, e da cavalieri di Alba al comando del suo podestà: il piacentino Albertone de *Spectinis*, riconquistarono Asti con l'aiuto del popolo. I de Castello dovettero fuggire e il genovese Manuel Spinola potestas, *habens in Ast uxorem et nurum, relictis illis, fugit ad Moncalvum et domus eius in praesenti die fuit bonis omnibus derobata*. I fuoriusciti astigiani furono accolti dal marchese di Monferrato: *Memoriale Guilielmi Venturæ cit., coll. 744-747, seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1160 e 1161; cfr. anche F. GABOTTO, Storia del Piemonte cit., pp. 34-37, e G. M. MONTI cit., pp. 70 e 71. Nel dicembre del 1304 Philippus, princeps Achayae, veniens ex regno suo de Moreis quasi pelegrinus cum solis duobus sociis, apulit civitati Astensi, quem Astenses susceperunt gaudentes et eidem obviam iverunt usque pontem qui est Gullielmi. Adventus eius utilis nobis fuit quia forenses in exitu suo multa castra possidebant, quorum nomina sunt haec: Summaripa de Boscho (Sommaripa del Bosco), Sinfredum (Sanfrè), Summaripa Perni (Sommaripa Perno), Montisellum (Monticelli), Cassinascum (Cassinascio), Canellas (Canelli o, secondo Muratori, Canale), Corticellas (Corticelle), Maxium (Màsio), Quatordes (Quattordio), Rivofrancorem (Refrancore), Fringum (Frinco), Muascha (Moasca) et Vingium (Vinchio). Marchiones (Giovanni di Monferrato e Manfredo di Saluzzo) quidem omnes forenses nostros pro posse suo iuvabant et ideo pro meliori fecimus et elegimus dictum Philippum, principem Achayae, capitaneum nostrum inde ad annos tres proxime sequentes, dantes ei singulo anno libras viginti septem millia Astenses, pro quibus in Astensi civitate milites centum cum eo tenere debebat: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., col. 747; cfr. anche F. GABOTTO, Storia del Piemonte cit., pp. 35 e 37, e IDEM, Asti cit., pp. 200-202 e 206.*

⁵ Non il 14 febbraio 1306, che è la prima intitolazione di Carlo d'Angiò come conte di Piemonte, dopo la morte del precedente titolare all'inizio dell'ottobre 1305: suo figlio Raimondo Berengario: G. M. MONTI cit., pp. 80 e 81. Infatti la contea fu restaurata il 12 dicembre 1304 (cfr. la nota n. 1), ma divenne una realtà solo alla fine del 1305 (cfr. la nota n. 44).

⁶ La Compagnia catalana, che era costituita da 4.000 almugavari (fanti armati alla leggera), 1.500 cavalieri, 1.000 fanti e un numero imprecisato di rematori, con le famiglie, e comprendeva anche altre nazionalità, in particolare iberici, siciliani e calabresi, era allora al comando dell'ex templare Ruggero de Flor, il quale aveva trattato la sua assunzione con l'imperatore Andronico subito dopo la pace di Caltabellotta, ma, arrivata a Costantinopoli nel settembre del 1303, si scontrò con i genovesi di Pera che, avendo mutuato al suddetto Ruggero 20.000 iperperi e noleggiato navi per il trasporto, chiedevano il saldo del debito: A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II 1282-1328*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1972, pp. 128-135, nonché G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, 2 voll., Halle 1895-1899, traduzione italiana di O. SOARDI, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s. XIV e XV (LXXXVIII e LXXXIX), 1974 e 1975, II, pp. 288 e 289, dopo più di un secolo ancora fondamentale per la storia di Genova, sebbene non appaia ormai condivisibile il suo giudizio, poi recepito da altri, sull'assenza di una coerente politica estera da parte del comune di Genova a causa della prevalenza degli interessi privati e così espresso sia in generale sia a proposito del conflitto bizantino-catalano: "a Genova non era il caso di pensare ad una politica basata esclusivamente sull'interesse dello Stato e scevra da qualsiasi secondo fine; se non venivano in gioco interessi personali dell'uno o dell'altro mancava l'iniziativa per qualsiasi azione decisa". Ma c'è da domandarsi quando mai i dirigenti di uno Stato abbiano attuato una politica estera o interna prescindendo da interessi personali o di parte. Il problema è sempre realizzare una convergenza tra interesse pubblico e interesse privato; operazione che riuscì perfettamente al primo Capitanato, ma fallì parzialmente nel secondo e completamente nel terzo. Le relazioni dei genovesi di Pera con la Compagnia Catalana e la successiva rottura con il combattimento di Costantinopoli non possono essere invocate a sostegno dell'assenza di una coerente e avveduta politica estera da parte del comune o di una divergenza con i Peroti, i quali non fecero altro che, conformemente alla secolare prassi genovese, sfruttare una buona occasione per concludere un affare con un corpo mercenario che in quel momento non era ancora, e forse organicamente non lo fu mai, collegato con i progetti espansionistici di Federico di Trinacria o di Giacomo d'Aragona, e anzi poteva essere utile a sostegno del traballante impero bizantino. In realtà, come ha riconosciuto A. E. LAIOU cit., p. 142, a proposito del piano antipaleologo del re Federico di Trinacria (cfr. la nota seguente), "Genoese spies must have followed very closely

per scontrarsi con Andronico⁷, il quale nel marzo del 1304 aveva rinnovato ai Genovesi la condizione di privilegio nel proprio impero⁸ e ovviamente fu da loro aiutato⁹: una flotta di 16 o 18 galee, partita da Genova apparentemente per commerciare, il 31 maggio 1305 catturò la flotta catalana di 5-8 galee che aveva saccheggiato la costa del Mar di Marmara, con il suo comandante: Berengario d'Entença, divenuto capo della Compagnia dopo l'assassinio di Ruggero de Flor, ma non attaccò i catalani nella penisola di Gallipoli, ove si erano stanziati dalla tarda estate dell'anno precedente¹⁰. Vari dovettero essere i motivi di questo atteggiamento. La conquista di Gallipoli

the diplomatic moves of Frederick III", ma analoga attenzione era certamente rivolta agli altri settori della politica estera.

⁷ A. E. LAIOU cit., pp. 130-147, sebbene sostenesse un collegamento tra la Compagnia catalana e i re di Trinacria e d'Aragona, il primo dei quali stipulò il 26 settembre 1302 una alleanza per la conquista di Costantinopoli con Carlo di Valois, e il secondo nell'estate del 1303 promise a Ruggero de Flor e a Berengario d'Entença di aiutare la Compagnia Catalana, ha tuttavia riconosciuto che nel 1303 "the king of Sicily did not send the Catalans to conquer the Byzantine Empire", che nel 1304 "it does not seem likely at this point that either Roger de Flor or his army had any plans to attack the empire" (affermazione non del tutto esatta per quanto riguarda altri capi della Compagnia: cfr. più avanti, in questa nota), che "Roger may have had vague dreams of keeping Asia Minor for himself" e che soltanto tra la primavera e l'estate del 1304 il re Federico di Trinacria propose al papa Benedetto XI di inviare il proprio fratellastro Sancio con una flotta per combattere l'imperatore Andronico, occupando alcune isole, e, se i mercenari catalani, scontenti per il mancato pagamento, si fossero ribellati, conquistando Costantinopoli per Carlo di Valois, e ottenne una vaga promessa d'aiuto dal re Giacomo d'Aragona, il quale da parte sua si valeva dei servigi dell'ambiguo Berengario d'Entença, uomo ligio di Federico di Trinacria, ma anche proprio vassallo e emissario (cfr. la nota n. 14). Nella primavera-estate del 1304 le operazioni militari della Compagnia catalana in Asia Minore ebbero successo e liberarono Filadelfia dall'assedio turco, ma i sudditi di Costantinopoli subirono gravi danni nei saccheggi catalani di Filadelfia, Pyrgion ed Efeso, nonché delle isole di Chio, Lesbo e Lemno, senza trarre vantaggi perché i Turchi non erano stati debellati e riconquistarono il terreno perduto, cosicché in agosto Andronico richiamò dall'Asia Minore la Compagnia catalana, ufficialmente per inviarla nel Θέμα di Μακεδονία (l'odierna Tracia a est del fiume Marica: cfr. la nota n. 15) a combattere i Bulgari, ma è incerto il vero motivo. Comunque Ruggero de Flor non soltanto disubbidì all'imperatore, ma si impadronì anche della penisola di Gallipoli, nelle cui fortificazioni si installarono i catalani. Come aveva concordato nel 1303 con Ruggero de Flor, Berengario d'Entença arrivò a Gallipoli nell'ottobre del 1304 con altri 1.000 almugavari e 300 cavalieri, mentre Ruggero de Flor, sfruttando il mancato pagamento del soldo da parte di Andronico, il quale lamentava di aver chiesto soltanto il servizio di un contingente molto inferiore (500 cavalieri e 1.000 fanti), alternava le trattative con i saccheggi in Μακεδονία per realizzare un proprio dominio, che infine ottenne il 10 aprile 1305, quando l'imperatore lo investì dell'onorifico titolo di Cesare e gli conferì, come στρατηγός αφροισλωσ, la difesa dell'Asia Minore, sempre minacciata dai Turchi, ove doveva trasferirsi con la Compagnia catalana. Per questo Ruggero non soltanto evitò di collaborare con la flotta di Sancio d'Aragona, la quale, giunta in Egeo nell'aprile del 1305, attaccò alcune isole assieme al contingente di Berengario d'Entença, ma impedì anche che operasse a nord di Lesbo. L'accordo tra l'impero e la maggior parte dei mercenari catalani fu rotto dall'assassinio di Ruggero il 30 del medesimo aprile, del quale fu responsabile Michele IX, probabilmente senza la connivenza di suo padre Andronico II. Soltanto da allora la Compagnia catalana diede alla propria reazione il carattere di crociata contro gli eretici bizantini, ma continuò a negare collaborazione alla flotta di Sancio, che ritornò in Sicilia dopo la fine del maggio (cfr. la nota n. 12). Sulla Compagnia catalana cfr. anche F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo, 1953 e 1959, II, *La presenza catalana nel Levante dalle origini a Giacomo II*, pp. 163-192, e S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova, 1992, pp. 136-138.

⁸ Già nel maggio del 1303 Andronico aveva concesso ai Genovesi una maggiore e migliore estensione di terra a Pera per ricostruire la colonia distrutta dai Veneziani il 22 luglio 1296: G. CARO cit., II, pp. 289 e 290, e A. E. LAIOU cit., pp. 104, 105, 113 e 148-151.

⁹ Fin dall'estate del 1304 il governo genovese conosceva nei più minuti dettagli il piano di conquista di Costantinopoli allora proposto dal re Federico di Trinacria al papa Benedetto XI e al re Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 7), perché ne informò i propri ufficiali di Pera, che tra l'estate e l'autunno avvertirono del pericolo Andronico e gli proposero di sferzare insieme un attacco preventivo contro la flotta della Compagnia catalana e di proseguire l'azione contro quella siciliana di Sancio. Tuttavia l'offerta fu cortesemente rifiutata dall'imperatore, che, memore del mancato aiuto genovese nella guerra contro Venezia, sperava ancora, come di fatto avvenne (cfr. ancora la nota n. 7), di giungere a un accordo con Ruggero de Flor: A. E. LAIOU cit., pp. 141, 142, 147, 148 e 151, il quale al riguardo ha affermato però che "it was the Genoese of Pera who first realized how very dangerous the situation had become"; in realtà i primi a rendersene conto erano stati i dirigenti di Genova, che si affrettarono ad avvertire il governo della colonia e che avevano vigilato sulle trattative tra le varie potenze, smentendo il cattivo giudizio dato dal Caro sul proprio operato (cfr. la nota n. 6).

¹⁰ Berengario d'Entença si recò dall'ammiraglio genovese Egidio Doria e gli propose di attaccare Costantinopoli per aiutare i Peroti, che erano in contrasto con l'imperatore Andronico e con la popolazione della capitale, esasperata

non era un'impresa facile perché richiedeva un attacco combinato marittimo e terrestre. Forse i genovesi non si accordarono con Andronico sul compenso per cacciare la Compagnia catalana da Gallipoli e preferirono proseguire nel Mar Nero per curare i propri affari¹¹. Ma soprat-

dalle violenze della Compagnia. La notizia era vera perché quelli non soltanto nascondevano nelle proprie case i catalani (mercanti?) per sottrarli alla furia dei bizantini, ma avevano anche tentato di rifornire Gallipoli. Questo comportamento, il quale suscitò una tale collera popolare che soltanto l'autorità dell'imperatore poté impedire l'attacco di Pera, era dettato probabilmente dalla solidarietà tra mercanti e certamente dalla necessità di non inimicarsi la Compagnia dopoché Andronico aveva rifiutato la proposta di un'azione preventiva (cfr. la nota precedente), nell'incertezza di un aiuto da parte della madrepatria. La situazione era aggravata dal contrasto tra il patriarca Atanasio I e alcuni monaci, a favore dei quali il podestà di Pera voleva intercedere presso Andronico, ulteriormente irritato da questa interferenza. Nel dubbio, l'ammiraglio genovese, mentre tratteneva per la notte come ospite Berengario d'Entença, inviò una galea a Costantinopoli per accertare la situazione. Immediatamente i Peroti, rassicurati dall'arrivo della flotta genovese, mutarono atteggiamento e si accordarono per combattere la Compagnia catalana. La mattina del 31 le galee genovesi attaccarono di sorpresa quelle catalane e le catturarono, tranne forse una nave: G. CARO cit., II, pp. 291-293, e A. E. LAIOU cit., pp. 153 e 154. Sull'occupazione di Gallipoli e sull'assassinio di Ruggero de Flor cfr. la nota n. 7.

¹¹ I pagamenti ai mercenari catalani avevano a tal punto prosciugato l'erario imperiale che Andronico non soltanto dovette imporre nuovi tributi e svalutare ulteriormente l'iperpero, ma anche ricorrere al proprio patrimonio privato: A. E. LAIOU cit., pp. 185-190. Gli oggetti preziosi dell'imperatore e della sua famiglia furono offerti, in sostituzione dei 6.000 iperperi richiesti, ai genovesi, che, dopo averli pesati, li rifiutarono, secondo A. E. LAIOU cit., pp. 156 e 157, pretestuosamente, perché conformemente alle istruzioni del proprio governo dovevano salvaguardare l'impero bizantino senza provocare una rottura con i re d'Aragona e di Trinacria. Così anche S. ORIGONE cit., p. 138, secondo la quale la flotta genovese non si impegnò a fondo contro i mercenari catalani perché il suo governo non "intendeva scontrarsi col re aragonese Giacomo II a tal punto da compromettere i propri interessi in Sardegna con un atteggiamento decisamente ostile nei confronti del probabile conquistatore dell'Isola". In realtà, se necessario, i dirigenti genovesi non soltanto erano disposti a combattere contro il re d'Aragona per la sopravvivenza dell'impero bizantino, ma anche per la Sardegna e la Corsica; tuttavia ritenevano giustamente che la conquista aragonese della Sardegna non fosse allora realizzabile perché gran parte dell'isola era saldamente in possesso del comune di Pisa. Tali *intellectum et velle ita nobilium sicut popularium hominum terre nostre* risultano chiaramente da una lettera scritta il 18 maggio 1308 a Giacomo d'Aragona da Cristiano Spinola (cfr. le note nn. 20, 75 e 83), sebbene questi, agente di quel re, mostrasse di non dividerli. *Porro nolent quod Excellencia Vestra nec aliquis dominus huius evi ad insulas Sardinie et Corsice intenderet acquirendas, timentes ne Vestra Serenitas aut alter dominus qui dictas acquireret insulas bonus esset ei vicinus ac quod copia victualium que magna nascitur in Sardinia non esset in manus alicuius domini qui prohibere posset ipsis quod eam non traherent ut sunt soliti atque trahunt, cognoscentes etiam quod civitatem et terram nostram oportet vivere ex victualibus que per mercedem alterius de aliis partibus aportantur, et pocius vellent quod terra Sardinie in statu in quo nunc est, sine domino, permaneret quam in manus alicuius domini perveniret totamque generaliter terram nostram pigebit et piget quod Vestra Serenitas intendere velit ad acquirendas insulas supradictas*. Tuttavia la sua opinione era che invece i Genovesi, sebbene per la propria potenza navale avessero potuto difendere con successo la Sardegna da Giacomo d'Aragona, non avrebbero dovuto farlo perché tale guerra si sarebbe in realtà risolta in un vantaggio del comune di Pisa, che, a differenza di quello di Genova, aveva domini nell'isola. Comunque, per impedire l'intervento del comune di Genova o di altri, suggeriva al sovrano di far comminare dal papa la scomunica a coloro che si opponessero alla realizzazione del regno di Sardegna e Corsica, e se non fosse stato possibile ottenere tale provvedimento, di unire in un'alleanza militare per la conquista i regni di Aragona, di Maiorca, di Trinacria e di Sicilia: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón, 1297-1314*, 2 voll., Madrid, 1956, II, pp. 309 e 310, n. 252. Infatti Giacomo d'Aragona era ben conscio delle difficoltà dell'impresa, ma era anche fermamente deciso a realizzarla e pertanto agì con prudenza preparandola con una lunga attività diplomatica, cosicché fu effettuata soltanto un ventennio dopo, quando le condizioni apparvero eccezionalmente favorevoli: l'ostilità a Pisa di gran parte della popolazione isolana, fomentata da Ugo II de Bas-Serra, giudice di Arborea, e soprattutto la disastrosa guerra civile che dal 1317 paralizzava Genova: F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982, pp. 7-18. Anche i marchesi Malaspina dubitavano di una passiva accettazione genovese. Infatti il 5 dicembre 1306 (cfr. le note nn. 82, 87 e 110) Vanni Gattarelli, agente di Giacomo d'Aragona, riteneva che l'invio di un ambasciatore al sovrano da parte dei Malaspina, per trattare sulle proposte di accordo fatte loro, avesse lo scopo di "partirsi dal trattato, dubitando del comune di Genova e di Pisa, peroch'ei non chredeno che a questi tempi Voi possiate essere apparecchiato per intendere al passaggio né al conquisto di Sardinia": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 231, n. 182. Da parte sua Giacomo d'Aragona non si arrisciò a sfidare Genova neppure tra il 1306-9, quando la città era divisa all'interno, e non seguì il consiglio di quanti lo esortavano a farlo (ad esempio Dino Silvestri: cfr. la nota n. 18), compreso lo stesso Cristiano Spinola, il quale, dopo la deposizione del capitano Bernabò Doria (cfr. la nota n. 131), gli scrisse il 3 dicembre 1308 (cfr. le note nn. 112, 113, 124, 131 e 132), informandolo che *michi videtur quod condiciones nunc in Sardinia* (la guerra tra i Malaspina e il comune di Sassari: cfr. le note nn. 109-129) *et in lanua existentes sint in meliori statu quo possent existere pro Maiestate Vestre Potencie, si parata foret et in conditione possendi nunc attendere in Sardinia acquirenda, et quod ipsa cotidie meliorant*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 375, n. 299.

tutto i genovesi, dopo il ritorno in Sicilia della flotta di Sancio d'Aragona¹², sapevano che il progetto del re Federico di abbattere la dinastia paleologa era fallito e che la Compagnia catalana non era in grado di realizzarlo¹³. Pertanto non c'era bisogno di guastare le buone relazioni con re Giacomo d'Aragona eliminando la Compagnia catalana. Infatti il sovrano, egualmente interessato a buone relazioni con Genova al fine di realizzare la conquista della Sardegna, comprese l'implicito avvertimento e, se mai lo aveva fatto, cessò di appoggiare la Compagnia catalana¹⁴, la quale, nonostante la perdita della flotta, poteva continuare a infierire sull'impero¹⁵, ma questa prospettiva non turbava l'egemonia del commercio genovese¹⁶. Comunque era bene rafforzare strategicamente le posizioni bizantine dopo la disfatta che il 10 luglio i catalani avevano inflitto all'esercito di Michele IX, figlio dell'imperatore, cosicché, al ritorno a Costantinopoli dal Mar Nero nel medesimo mese di luglio, la flotta, in rotta verso Genova, conquistò per Andronico II l'isola di Tenedo, che domina l'imboccatura dell'Ellesponto e consente di bloccare Gallipoli, e lasciò per due mesi due galee al servizio dell'imperatore, che pagò un alto prezzo¹⁷.

¹² La flotta di Sancio ritornò dopo la fine del maggio 1305: A. E. LAIOU cit., p. 147, nota n. 65.

¹³ Nel 1306 "the Catalan Company was already splitting into factions, and Ferran Ximenes de Arenos' faction may be considered a moderate one. It included many of the Aragonese nobles and the cavalry, and its aim was to establish relatively friendly relations with Byzantium. Berengar de Rocafort, on the other hand, exhibited the same ambition and rapacity which had aroused the hatred of his Sicilian master, Frederick III. He had the support of most of the Almogavars, and he wanted the undisputed leadership of the Company and probably the conquest of the empire": A. E. LAIOU cit., pp. 174 e 175.

¹⁴ Tutto preso dalla realizzazione del regno di Sardegna e Corsica, Giacomo d'Aragona non era interessato a conquiste nell'impero di Costantinopoli, che, provocando la reazione genovese, avrebbero compromesso la sua politica, e pertanto non appoggiò né la Compagnia catalana né i velleitari progetti orientali del proprio fratello Federico di Trinacria; successivamente, il 3 dicembre 1309, rifiutò la proposta di Roberto d'Angiò, che mirava a recuperare la Sicilia compensando Federico con il regno di Sardegna e Corsica e Giacomo con il regno di Bougie: V. SALAVERTE Y ROCA cit., I, pp. 498, 499 e 506-512, nonché F. GIUNTA cit., II, pp. 90-92, 151, 155 e 156. È vero che il comune di Genova, accogliendo la richiesta di re Giacomo a nome della Compagnia catalana, liberò poco dopo la sua cattura Berengario d'Entença, il quale dichiarò a due emissari di quella di aver esortato a Montpellier, nell'ottobre del 1305, il papa Clemente V e Carlo di Valois ad aiutare la Compagnia, con il consenso del suddetto sovrano, ma questi non poteva fare diversamente se voleva conservare a Berengario d'Entença il ruolo non ufficiale di proprio agente presso la Compagnia, e forse sapeva che il papa e Carlo di Valois avevano altri progetti; comunque si guardò bene dall'esporsi in prima persona. Alla fine dell'estate del 1306 "James II's only help appears to have consisted of a certain quantity of biscuit that he gave Berengar. Before leaving, Berengar wrote to James II, reaffirming his loyalty as «vesayl natural» to his «senyor natural», and promising that he would work for the king's honor and prosperity": G. CARO cit., II, pp. 335 e 336, e A. E. LAIOU cit., pp. 177 e 178. Pertanto vale parzialmente per il papato, ma è eccessivo per i sovrani aragonesi, il giudizio di A. E. LAIOU cit., p. 147, che "for Genoa, alliance with the Byzantines entailed the hostility of the papacy, of the Catalans, and of their Aragonese protectors".

¹⁵ Sulle conquiste catalane cfr. A. E. LAIOU cit., pp. 163-171, al quale, a p. 179, si rimanda per la denominazione che aveva allora la regione di Gallipoli e di Adrianopoli, teatro delle relative operazioni militari: Μακεδονία e non Tracia, che è il nome moderno.

¹⁶ Non può considerarsi una minaccia al predominio economico genovese la cattura di due mercanti genovesi presso Costantinopoli, i quali dovettero pagare un forte riscatto per la propria liberazione; né ebbe gravi conseguenze, tranne quelle contingenti, il saccheggio di Focea il 26 marzo 1307, perpetrato dai Catalani su istigazione di Ticino/Tedisio Zaccaria, perché quell'importantissima città tornò in possesso degli altri Zaccaria: G. CARO cit., II, pp. 293, 294, 301, 302 e 355, nonché A. E. LAIOU cit., pp. 152 e 153, secondo il quale, p. 147, "the real Genoese colonization of the empire took place in the years 1304-1308, and corresponded with the mounting threat of the Catalans". Infatti, nonostante la fallita espugnazione di Gallipoli da parte di Antonio Spinola nel luglio del 1306 (cfr. la nota n. 48), i Siculo-Catalani dovettero abbandonare i Dardanelli e finirono con il trasferirsi prima a Cassandria e poi ancora più a occidente ove si impadronirono del ducato di Atene nel 1311 e costituirono il ducato di Neopatria nel 1319, entrambi in aree estranee agli interessi genovesi: F. GIUNTA cit., II, pp. 171-192, e A. E. LAIOU cit., pp. 183-242. Sul predominio economico genovese a Costantinopoli e nel Mar Nero, in espansione fino alla metà del XIV secolo, cfr. M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e - début du XV^e siècle)*, 2 voll., in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova Serie XVIII (XCII), 1978, II, pp. 673-688.

¹⁷ G. CARO cit., II, p. 294, e A. E. LAIOU cit., p. 156, che, alla p. 190, ha ritenuto che i 6.000 iperperi pagati alle due galee fossero probabilmente in contanti perché "we can assume that enough grain was harvested so that the σιτοκρήθρον could be collected and the imperial coffers replenished", ma non ha tenuto conto né della convenienza

Non sembra pertanto che la stabilizzata situazione levantina influenzasse in modo decisivo il rivolgimento politico di Genova¹⁸. Qui, infatti, si combatté aspramente l'Epifania del 1306 tra i nobili ghibellini e i popolari, che insieme per più di trent'anni avevano assicurato un forte governo alla città; la vittoria arrise alla fazione degli Spinola di Luccoli, sostenuti dal Popolo¹⁹, che il giorno successivo elesse capitani Opizzino Spinola e Bernabò Doria²⁰. Non sono chiari i motivi del contrasto che segnò la fine della salda alleanza tra

politica genovese né del fatto che il pagamento in oggetti preziosi (cfr. la nota n. 11), se non era vantaggioso per 16-18 galee, poteva esserlo per due.

¹⁸ A. E. LAIOU cit., p. 148, non ha indicato su quali fonti si basasse la sua perentoria affermazione che "in Genoa there was an anti-Byzantine, pro-Aragonese party". Sebbene in una lettera del 15 gennaio 1307 (cfr. le note nn. 59 e 60) a Giacomo d'Aragona Cristiano Spinola insinuasse che l'unità dei Genovesi nella difesa dell'imperatore Andronico dal progettato attacco di Carlo di Valois e Venezia (cfr. la nota n. 73) fosse solo apparente, perché avrebbe dissimulato in realtà la speranza che la guerra e i conseguenti contrasti interni mettersero in difficoltà il governo dei due capitani, resta il fatto che per conservare la proprio condizione privilegiata nell'impero bizantino era pronta a combattere la stragrande maggioranza dei Genovesi, come dovette ammettere lo stesso Cristiano Spinola, secondo il quale dell'accordo tra Carlo di Valois e Venezia *capitanus Spinole monstrat quod magnam habeat geluxiam et quod defendere velit Imperium Romanie si homines Ianue voluerint assentire ideoque separatim in Comunis Palacio nobiles Ianue peti facit et etiam populares si placet eis velle defendere Imperium Romanie si dominus Karulus facere noluerit Comuni Ianue quod debet, ita quod Guelfi generaliter videntur velle defendere Imperium supradictum et non dimittere ipsum perdi. Hoc autem credo quod faciant eo quod eis videtur posse per talem viam ad eorum intellectum de eorum negotio in civitate Ianue pervenire. Guibellini pro magna parte etiam hoc affectant, quum eis videtur quod hec in dampnum et destructionem capitaneorum debeant redundare. Verumtamen fore videntur concordare ad eorum ambaxatores summo pontifici, domino regi Francie ac domino Karulo dirigendum ob excusandum se quam melius et curialius sciverint cur non se cum eorum ambaxiatoribus convenerunt, qui ab eis pessime separarunt, et ob requiring libertates et iura quas Comune Ianue habet in Imperio Romanie. Quis finis in his possit accipi rescribere non valerem; tamen credo quod per istam ambaxatam discordia potius quam amicicia aducatur eo quod monstrant in civitate Ianue quod velint defendere Imperium iam predictum*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 290, n. 239, con data errata 15 gennaio 1308. Il 12 maggio 1307 Dino Silvestri riferì da Barcellona a Giacomo d'Aragona che "he entes per I amic meu genoues, per nom misser Simon de Parma, qui.m ha dit que.n ha hauts II parells de letres, que en la pau e en la auinença que fo feta entre Genoua e Venecia fo enpres que en Mar Maior no entrassen ensenms mes II^{es} galees de Venecians. Encara.m dix lo dit misser Simo que.ls Venecians se son acompnyats ab misser Karles e que.ls Venecians son entrats enguayn en Mar Maior ab XII galees e per asso los Genoueses dien que.ls Venecians han trencada la pau e, per so que Genoueses pusquen esser pus poderoses contra los Venecians, les parts e.I bando qui era en Genoua se son auinentats, jassiasso que creu que.I cor lur sera entre.ls axi con ca e lop. Encara.m ha dit lo dit misser Simo que Genoueses han aparellades L galees per entrar en Romania e axi eis creenza mia e de molts altres que la guerra tornara entre Genoua e Venecia e asso, senyor, Uos fas saber per so cor me.s semblant que.I fet de Cerdenya quant a uos ne ualra mes: IDEM, II, p. 200, n. 210. Tuttavia anche l'avversione alla riconquista angioina della Sicilia e alla conquista aragonese della Sardegna era condivisa dalla stragrande maggioranza dei Genovesi: su quella cfr. la nota n. 29; su questa cfr. la nota n. 11 e A. GORIA cit., pp. 269 e 270.

¹⁹ *Nobiles multi de Ianua, videntes quedam statuta firmata ad fortitudinem Spinolarum et eorum qui de Populo dicti sunt, cogitarunt ipsos Spinolas deprimere et eos de Populo qui cum Spinolis unum erant, unde festo Epiphanie illi de Auria, excepto Bernabove de Auria, et aliqui magnates gibellini pro maiori parte, qui Mascarati dicebantur a gente, cum quibusdam de Populo eorumdem sequacibus, contra Spinolas de Luculo et ipsos de Populo bellum durissimum inierunt; tandem ante diei finem obtinuerunt in bello Spinole et sequaces eorum: GEORGH ET IOHANNIS STELLAE Annales Genuesens, a cura di G. PETTI BALBI (RIS, XVII/II), Bologna, 1975, pp. 72 e 73.*

²⁰ *Mane vero sequentis diei universus quasi Populus Ianuensis, congregatus in armis, capitaneos et rectores urbis constituit eumdem Bernabovem de Auria et Opicinum Spinolam de Luculo et eorum singulo pro remuneratione regiminis libre mille quingente Ianuinorum sunt annuatim ascripte. Exularunt enim qui bellum huiusmodi tractaverunt: GEORGH ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 73. Il 15 gennaio 1306 il mercante aragonese Francesc Senglada scrisse da Nîmes una lettera al re Giacomo (cfr. le note nn. 21 e 80), nella quale riferiva che "en present meser Opeci levas capitani a meser Barnabo Doria a V ans, si que la terra, Senyor, es en mal punt cant ara nos no avem que sia fet": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 185, n. 142. In una lettera scritta il 21 gennaio al medesimo sovrano il capitano Opizzino Spinola riferì che per il mantenimento della concordia e della pace interne *nos et dominus Bernabos de Auria, frater noster et qui semper fuit in uno voto nobiscum, electi sumus usque ad Festum Beatorum Apostolorum Symonis et Iude et ab inde usque ad annos quinque in capitaneos Comunis et Populi Ianuensis*: IDEM, II, p. 187, n. 144. Pertanto il mandato conferito ai due capitani doveva durare sino al 27 ottobre 1311, ma non si può escludere che nel corso delle trattative per la pace del dicembre 1307 (cfr. la nota n. 77) si proponesse di ridurlo al 27 ottobre 1309. Se fu così, tale proposta non ebbe seguito perché la lettera scritta il 18 maggio 1308 da Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 75 e 83) informa che il mandato fino all'ottobre del 1311 fu confermato da un accordo concluso il 15 maggio 1308 tra i due capitani, da una parte, e da Cristiano Spinola, Corrado e Federico Doria, dall'altra: IDEM, II, p. 309, n. 252; cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 319, 320 e 341-343, e A. GORIA cit., pp. 256, 265 e 266. Non è certo che tutti gli sconfitti*

nobili ghibellini e il Popolo. Un informatore del re Giacomo d'Aragona attribuì la causa del conflitto alla volontà degli Spinola di Luccoli di esercitare tutto il potere, rifiutando la compartecipazione paritaria dei Doria e dei consanguinei Spinola di San Luca o della Piazza²¹. Tuttavia questa non era ovviamente la causa principale, ma una conseguenza della perduta concordia tra la nobiltà ghibellina. Il contrasto non poteva derivare da problemi di politica estera perché allora Genova era in pace con le maggiori potenze mediterranee e godeva dei relativi vantaggi economici: dal 1299 con Venezia e con Pisa²²; dal 9 maggio 1301 con Carlo II d'Angiò²³, i cui suoi successi in Piemonte²⁴ non costituivano un motivo sufficiente per una rottura; nel marzo del 1304 aveva rinnovato il trattato con l'imperatore Andronico²⁵; buoni rapporti si erano mantenuti con il re Giacomo d'Aragona²⁶ e con suo fratello Federico, re di Trinacria²⁷. Gli Spinola di Luccoli, sebbene fossero

abbandonassero la città. Secondo G. CARO cit., II, p. 319, nota n. 86, vi sarebbero rimasti alcuni Doria influenti, che parteciparono all'assemblea del 15 marzo (cfr. la nota n. 32): a parte Brancaleone, la cui presenza è comprensibile perché padre del capitano Bernabò, Corrado, l'ammiraglio di Sicilia, Lamba, il vincitore di Curzola, e Raffo, figlio del capitano Oberto. Invece secondo A. GORIA cit., p. 258, quei Doria sarebbero tornati in seguito a un accordo. Comunque alcuni dei vinti furono condannati perché una delle prerogative riconosciute ai due capitani, in vigore dal 9 settembre 1306, attribuiva loro la facoltà di annullare le condanne emesse anteriormente al febbraio del medesimo anno, tranne quelle *occasione debiti seu Officii Raubarie*: G. CARO cit., II, p. 310, nota n. 43, e A. GORIA cit., p. 256, nota n. 10, e p. 258, nota n. 17. Tuttavia Pietro Doria, figlio del suddetto Corrado, e i Grimaldi erano ostili al nuovo regime se nel maggio-giugno avevano progettato un attacco: A. GORIA cit., p. 259. I guelfi Grimaldi si trovavano a Genova il 6 gennaio 1306 perché la suddetta lettera di Francesc Senglada informa che "l'endema que aso fo" (non è chiaro se si riferisse ai combattimenti del 6 o alla nomina dei due capitani il 7) "uengren VI galeas de Romania e I de Alexandria, en les quals uench meser Conral Doria en Jenoua. Crem que del mal hi aura asats. La part gelfa qui es de fores crem que sera ab aquests Doria, si que, si so sera, es per durar I gran temps que aquels Doria an grans forses per tota la Ribera de Jenoua e aquests Grimalts, qui son trop be uolguts en la terra e en la Ribera, si que yo Us rent sert, senyor, que no a Grimalt el mon qui no mates l'anima e el cors per Uos, sia en Jenoua ho fora de Jenoua". Tale interpretazione è confermata dalla loro presenza a Genova nella primavera del 1307, quando, intorno al 2 giugno, furono cacciati dalla città (cfr. la nota n. 65), nella quale evidentemente erano stati riammessi dopo il fallito attacco del maggio-giugno 1306: tale riammissione non sarebbe comprensibile se non avesse tenuto conto di una precedente. Invece secondo G. CARO cit., II, p. 275 e p. 318, nota n. 82, che però non poteva utilizzare la corrispondenza, ancora inedita, di Giacomo d'Aragona, i Grimaldi non sarebbero stati a Genova l'Epifania del 1306 perché il trattato di pace stipulato il 9 maggio 1301 con Carlo II d'Angiò aveva escluso il loro rientro in città. Anche secondo A. GORIA cit., p. 256, l'Epifania del 1306 i Grimaldi "erano già in esilio" e "in che occasione fossero usciti è ignoto, forse, qualcuno non era neppure rientrato dopo la pace del 9 maggio 1301". Contrasta con la documentazione il *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 725 e 726, ove afferma che dopo la fallita incursione guelfa a Genova, nel luglio del 1300, i Grimaldi *exierunt et in diversis locis confinati fuerunt; post haec obiit Conradus Spinola et factus est capitaneus Opecinus, eius filius, et Bernabo, filius Branchae de Auria; Grimaldi reversi sunt Ianuam pacifice MCCCVIII et Ianuae non steterunt per annum*.

²¹ La lettera scritta il 15 gennaio 1306 dal mercante aragonese Francesc Senglada al re Giacomo (cfr. le note nn. 20 e 80) riferiva che "nos auien noues que abans de Nadal los Espindolas e aquels Doria estauen molt mal ensemps per so cor aquels Espinola de Lucher uolien la seyoria e.l poder de tota Jenoua. Miser Crestia Espinola e aquel sep de ual ab miser Oberto Doria e ab aquel sep uolien auer la meytat, si que cascu feu son gran aparelament. Foren en acordi que.ls se metesen en poder de XXIII bons homens de la terra e so que aquels fesen que la I^a part e l'altra agesen per ferm e feren.ho. Los XXIII ordonaren que aquels Doria agesen la meytat de tots los beneficis e de la terra e l'altra meser Opeci Espinola. Meser Opeci estech e ne dix res e espera que aquels Doria ab los seus amics n.enuiasen lurs compayes e, con les n.agren trameses e messer Opeci Espinola ab aquels de Lucheri agren gent e foren creeguts d.amichs de la terra, digent que no uolien gens de tot alo que auien fet lo XXIII e feren conestables e abat a lur uolentat e en present anarensen a les cases d.aquels Doria e so fo lo mati de Aperiçi e combateren del mati tro a la nuit": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 185, n. 142.

²² G. CARO cit., II, pp. 242-251.

²³ G. CARO cit., II, pp. 252-277.

²⁴ Cfr. la nota n. 44.

²⁵ Cfr. la nota n. 8.

²⁶ G. CARO cit., II, pp. 334-336. Si trattava di interesse reciproco, non influenzato negativamente dalle operazioni militari genovesi contro la Compagnia catalana e dall'attività diplomatica del sovrano per il regno di Sardegna e Corsica (cfr. le note nn. 6, 7, 11 e 14).

²⁷ Nel 1303 Corrado Doria, a nome del re Federico, prestò il giuramento di fedeltà al papa Benedetto XI: G. CARO cit., II, p. 284, nota n. 12. I buoni rapporti non furono turbati dal tentativo di Federico di conquistare Costantinopoli tra il 1304-5, servendosi della Compagnia catalana, perché la minaccia era stata facilmente stornata (cfr. le note nn. 6, 7 e

in amichevoli relazioni con Carlo II d'Angiò sin dal tempo delle trattative del 1300-1²⁸, non potevano sostenere una politica favorevole alla rivendicazione angioina della Sicilia perché in tal caso avrebbero compromesso i forti interessi genovesi nell'isola e perso credito tra i propri concittadini²⁹.

Certamente gli Spinola di Luccoli avevano ottenuto l'appoggio del Popolo perché Giorgio Stella riferisce che quei nobili avevano proposto una riforma statutaria a proprio favore e del Popolo, poi entrata in vigore con la vittoria dell'Epifania³⁰. Sebbene questa riforma non si sia conservata integralmente, tuttavia è possibile conoscerne il contenuto essenziale. Tranne i provvedimenti che i capitani avrebbero preso di propria iniziativa e senza autorizzazione di altri uffici, come era espressamente loro riconosciuto da una delle norme che si sono conservate³¹, le proposte di legge dovevano essere approvate da un'assemblea a maggioranza di popolari, presieduta dai due capitani e dall'abate del Popolo³². È certo pertanto che i fattori determinanti della crisi furono la crescita del

12); fallì anche il secondo tentativo, effettuato nell'estate del 1307 tramite suo nipote Ferdinando di Maiorca: F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo, 1953, p. 61, e II, *La presenza catalana nel Levante dalle origini a Giacomo II*, Palermo, 1959, pp. 151-154 e 163-174, nonché A. E. LAIOU cit., pp. 180-183.

²⁸ I preliminari del trattato stipulato il 9 maggio 1301 (cfr. la nota n. 23) furono concordati con gli Spinola nell'aprile-maggio dell'anno precedente: G. CARO cit., II, pp. 256-261. A questa amicizia si devono attribuire l'incarico affidato il 17 maggio 1303 a Bernabò Spinola di Luccoli, che assieme al giurista Andrea di Bartolomeo doveva risolvere una controversia con Carlo d'Angiò per risarcimenti di danni e rappsaglie, e il 26 giugno 1304 una donazione fondiaria a Nicoloso Spinola, uno dei partecipanti alle trattative preliminari dell'aprile-maggio 1300: *IDEM*, II, p. 287, note nn. 31 e 34. Lo stesso vale per la l'ospitalità fastosa del 1305, quando il *dux* (Roberto, duca di Calabria) *appulit lanuam, filius Karoli, Sicilie regis, domo Opicini Spinole in Luculo hospitatus celebriter; congratulantes itaque lanuenses adventui dicti ducis et uxoris eiusdem* (Sancia di Maiorca), *se per urbem prebuerunt ad ludos solennes; moram per biduum lanue dedit seque inde movente ipsius versus provintiam fuit accessus, cuius Provintia nomen est*: *GEORGII ET IOHANNIS STELLAE* citati, p. 72.

²⁹ Contro una presunta divergenza tra Spinola e Doria sulla politica da adottare nei confronti di Carlo II d'Angiò e Federico III di Trinacria cfr. le giuste obiezioni di A. GORIA cit., p. 254.

³⁰ Cfr. la nota n. 19. Giorgio Stella accenna a *quedam statuta firmata ad fortitudinem Spinolarum et eorum qui de Populo dicti sunt*, cioè approvati (su questo significato del verbo *firmare* cfr. G. CARO cit., II, p. 322, nota n. 106, p. 324, note nn. 111 e 115, p. 325, nota n. 120), cosicché gli Spinola di Luccoli si sarebbero imposti già prima di aver vinto i combattimenti dell'Epifania, ma probabilmente è una anticipazione dell'annalista. Tale riforma non è ricordata da Francesco Senglada, che come antifatto degli scontri pone l'istituzione della commissione dei 24 (cfr. la nota n. 21).

³¹ *Quod ipsi domini capitanei habeant plenam et liberam potestatem et bailiam super omnibus et singulis factis et negociis Communis et Populi Ianue, quecumque sint et cuiuscumque conditionis existant, ac si per totum Comune et Populum Ianue, quantumcumque legitime, facta, tractata, gesta ... forent*. Infatti i due capitani non potevano interferire nell'amministrazione della giustizia civile e criminale (cfr. la nota n. 77), nell'attività dell'*Officium Comperarum Salis* e dell'*Officium Assignationis Mutuorum*, nonché nell'esecuzione dei provvedimenti decisi nel 1303 per l'estinzione del debito pubblico e per il saldo degli interessi. Ovviamente, poiché il confine tra l'atto legittimo e l'illegittimo non risultava nettamente, è molto dubbia l'efficacia di tali riserve, come dimostra l'emissione di 40 *loca* per costruire una *turris Populi*, ordinata il 20 ottobre 1307 dal capitano Opizzino Spinola; provvedimento che secondo il Caro "oltrepassava i limiti del lecito". Lo stesso vale per l'esenzione concessa il 15 novembre 1307 al Collegio dei Giurisperiti, che poteva compromettere la loro autonomia di giudizio, e per la libera facoltà riconosciuta ai due capitani di reperire i fondi per gli emolumenti propri e del personale al loro servizio e a quello dell'abate del Popolo, nonché per lo svolgimento delle rispettive mansioni: G. CARO cit., II, pp. 319-322, il quale ritenne che, sebbene la pienezza dei poteri non fosse una novità perché era già stata conferita dal Popolo ai capitani Oberto Doria e Oberto Spinola il 28 ottobre 1270, tuttavia "i successori del 1306 andarono certamente entrambi ancora più in là nell'esercizio delle loro facoltà"; cfr. anche A. GORIA cit., pp. 256 e 265-267.

³² Questa infatti fu la procedura seguita nel marzo del 1306 per rispondere all'abate, ai conestabili e al Popolo di Savona che avevano chiesto l'autorizzazione a cingere di mura la propria città e nel contempo, evidentemente per ringraziarsi il governo genovese e fugare ogni sospetto, avevano aggiunto l'offerta di unirsi in lega con il Popolo di Genova. Sabato 12 marzo 1306 *domini Opecinus Spinula de Luculo et Bernabo de Auria, capitanei Communis et Populli Ianuensis, et dominus Opecinus Capsarius, abbas dicti Populli, rexerunt Consilium conestabulorum et sociorum et confalonierorum et sociorum et multorum sapientum, popullarium et nobilium civitatis Ianue, vocatorum ad dictum Consilium super infrascriptis, videlicet quid placet fieri super verbis propositis in ipso Consilio per dominum capitaneum Spinolam super ambaxata Populli civitatis Saone et super eo quod requiritur per abbatem et conestabulos*

Popolo, non più soddisfatto della divisione a metà degli uffici con i nobili ghibellini³³, e l'incapacità di questi di proporre uniti una riforma dello Stato che rispondesse alla nuova situazione e, salvaguardando i rispettivi interessi, rinnovasse la trentennale alleanza con il Popolo.

In questo instabile equilibrio interno si inserì il problema della successione del Monferato³⁴, che toccava anche Genova perché il Marchesato confinava con il suo territorio³⁵. Da parte genovese la scelta non era facile. Il diritto di uno dei figli dell'imperatore Andronico II Paleologo e Irene (Violante di Monferrato) era evidente sulla base del testamento del marchese Guglielmo VII e del testamento del marchese Giovanni I³⁶ e presentava il van-

dicti Populli, quod Popullus Saone possit facere murari dictam terram expensis Communis Saone; item super eo quod requiritur per abbatem Saone et conestabulos Populli Saone, quod dictus vult effici unum corpus cum Popullo Ianue per illum modum de quo videbitur dominis capitaneis, abbatibus et Popullo Ianue. L'assemblea decise di ridiscutere la questione martedì 15 marzo, dopoché una commissione popolare avesse trattato con gli emissari savonesi. Il 15 marzo l'assemblea presieduta dai capitani e dall'abate, che *rexerunt Consilium Conestabulorum, ad quod fuerunt vocati et requisiti nobiles in certa quantitate per quanlibet Compagnam et similiter vicharii, confalonerii et eorum socii et similiter socii conestabulorum et aliorum plurium popularium* (così nel testo), si dichiarò favorevole alla proposta di Brancalione Doria, *quod gracia murandi civitatem Saone deversus terram tantum fiat et concedatur Saonensibus et quod predicta exponantur Consilio Maiori et Ancianorum, ad quod Consilium illi qui presentes sunt presenti Consilio vocati sint.* Infine il 16 marzo il *dominus Branchaleo de Andalo, civis Bononiensis, potestas Communis, et domini Opecinus Spinula de Luculo et Bernabo de Auria, capitanei Communis et Populli Ianuensis, in presencia domini Opicini Capsiarii, abbatis dicti Populli, rexerunt Consilium Maius et Ancianorum, congregatum per sonum cornu et campana more solito, ad quod Consilium vocati fuerunt in magna quantitate per quanlibet Compagnam, tam nobilium quam popularium, civitatis Ianue, videlicet de Popullo confalonerii, conestabuli, socii confaloneriorum et socii conestabulorum, per decidere quid placet fieri super posta infrascripta, prius examinata per dominum abbatem et sex ancianos examinatos postarum* : la richiesta di costruzione delle mura verso terra, che fu autorizzata: *I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. NOCERA - F. PERASSO - D. PUNCUH - A. ROVERE, 3 voll., in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova serie, Vol. XXVI (C), 1986, I, p. 213, n. 134. Analoga fu la procedura seguita nel marzo del 1307 per la controversia tra l'Arte dei Lanaioli e l'Arte dei *Macarolii* (tessitori), la quale alla fine fu definita dal Consiglio degli Anziani: G. CARO cit., II, pp. 322-325, il quale giustamente parlò di "decisa innovazione" perché, "anche se già prima i Conestabili del Popolo prendevano parte al Consiglio Generale, adesso venivano sentiti dinanzi agli Anziani ed al Consiglio dei Capitani, anche in questioni riguardanti non solo il Popolo, ma anche il Comune".

³³ La divisione a metà degli uffici tra nobili ghibellini e popolari era stata decretata nel 1290: G. CARO cit., II, pp. 153-156.

³⁴ *Mense praedictio Ianuarii* (del 1305) *Iohannes, marchio Montis-ferrati, obiit in Clavasio* (Chivasso) *et sepultus est in Locedio* (Lucèdio). *Magister Emanuel, Vercellensis, medicus dicti marchionis, iniuste calumniatus fuit et, sepulto marchione, ministri marchionis dictum medicum pluribus gladiis occiderunt, cuius carnes, prout dicitur, plures comederunt* : *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 747, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 938, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1161, il quale però datò erroneamente la morte al primo gennaio, e dalla *Historia Montis-ferrati ab origine Marchionum illius tractus usque ad Annum MCCCCXC. Auctore BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, Comite Blandratae*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. MURATORI, XXIII, Milano, 1733, col. 409; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 37 e 38, e *IDEM, Asti* cit., pp. 202 e 203. Sino alla fine il marchese Giovanni si preoccupò di estendere il proprio dominio. Il 13 gennaio 1305, per 40.000 lire astigiane, il marchese Raimondo di Incisa, anche a nome dei propri consorti: i marchesi Albertino, Manfredino e Giacomino, vendé al marchese Giovanni, il loro dominio di Incisa, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino e Vaglio, e lo riottenne in feudo: *Historia Montis-ferrati* cit., col. 408.

³⁵ Il 9 marzo 1305, tra i *sindici et ambasciatores communium et locorum terrae et Marchionatus*, intervenne al Parlamento Generale del Monferrato (cfr. la nota seguente e la nota n. 39), *pro terris et communibus locorum de ultra Parmidam, Vescontus della Cavana de Novis* (Novi Ligure). Nella lettera inviata il 16 settembre 1306 da Teodoro Paleologo ai suoi vassalli e ai suoi comuni (cfr. la nota n. 54) sono citati *domino Oberto Spinulae de Casaligio* (Casaléggio Bóiro), *potestati et communi Novarum* (Novi Ligure) *et Pozolii* (Pozzolo Formigaro), *castellano et communi Serravallis* (Serravalle Scrivia), *castellano et hominibus Stazani* (Stazzano), *castellano et communi Arquatae* (Arquata Scrivia), *dominis et hominibus Castelleti Vallis Urbarum* (Castelletto d'Orba), *dominis de Silvano* (Silvano d'Orba), *communi et hominibus Castri Rocherii* (Castel Rocchero), *dominis et hominibus Ursariae* (Orsara Bormida).

³⁶ Secondo l'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 408 e 409, di Benvenuto di San Giorgio, il quale lesse il testamento del marchese Giovanni, "l'anno millesimo trecentesimo quinto, indizione terza, in lunedì, alli dieciotto di gennaio, il marchese Giovanni, essendo infermo nel castello di Chivasio, per suo ultimo testamento lasciò suo erede universale del Marchesato di Monferrato e ragioni sue i postumi, postume ovvero postumo o postuma i quali nasceriano dall'illustre madama Margarita di Savoia, sua moglie, et in difetto loro madonna Iolant, sua sorella, imperatore de' Greci e suoi figliuoli, sostituendole, quando mancassero o non volessero venire all'eredità sua, i figliuoli di madonna Alasia, sua sorella, la quale fu moglie di M. Poncello de filiis Ursi, ai quali, mancando o non volendo venire all'eredità pre-

taggio politico di avere a capo di uno Stato confinante un esponente dell'alleata dinastia imperiale. Le rivendicazioni del marchese Manfredo IV di Saluzzo erano deboli sul piano del diritto, ma politicamente tornavano utili a Genova perché era nemico di Carlo II d'Angiò e dei guelfi astigiani, che avevano cacciato il podestà Manuele Spinola e danneggiato la sua *domus*³⁷. Questa incertezza, acuita dalla divisione del Monferrato tra sostenitori del Paleologo e del marchese di Saluzzo³⁸, spiega la lunga permanenza dell'ambasceria mon-

detta, sostituisce erede il figliuolo di madama Margarita, sua sorella, che fu moglie di Giovanni, infante di Spagna e di Castiglia, e, se il predetto figliuolo di Margarita non volesse essere erede, sostituisce a lui Manfredo, marchese di Saluzzo, con protezione, difensione e gubernazione del comune di Pavia e del predetto marchese di Saluzzo e di Filippo di Langusco di Lomello, ad effetto che dovessero governare e difendere per fino alla venuta dell'erede". Nella sua autobiografia, nell'*Historia Montis-ferrati* cit., di Benvenuto di San Giorgio, col. 451, Teodoro Paleologo afferma che gli ambasciatori monferrini ricordarono all'imperatrice Violante/Irene che *eorum dominus et pius et ipsius dominae imperatricis pater* (Guglielmo VII) *in sua ultima voluntate et fine voluit et ordinavit ex publico testamento Ioannem praedictum, eius filium, marchionem esse tamquam legitimum adhaerentem successioni Marchionatus praedicti et dominum naturalem et, si casus acciderit ipsum sine heredibus legitimis a se descendentibus de praesenti seculo transmigrare, prout multoties secundum cursum naturae intervenit, praedictae dominae imperatrici, matri meae, filiae suae et eiusdem domini marchionis sorori, hereditatem et successionem hereditario nomine plenarie instituendo, ideo quod primogenita erat et praecedebat aliis dominabus et filiis dicti domini marchionis et nobiliori matrimonio copulata, orta mulieris secundae et uxoris secundae dicti domini Gulielmi et filiae domini Alphonsi, regis Hispaniae, dimittendo successionem praedictam ipsi dominae et eius filii integre et cum effectu, quod quidem praedictus dominus marchio de iure facere poterat et debuuit iuste et secundum privilegia antiqua et gratias veteres concessa antiquitus et concessas ab imperatoribus retroactis, et illud idem, in casu mortis et ultima voluntate testamentum similiter constituendo, voluit et iussit praedictus dominus marchio Ioannes, frater dominae iam dicti mei auctoris matris, testamentum patris sui similiter ratificando et in omnibus approbando. All'autobiografia di Teodoro si rifece GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1163. I testamenti di Guglielmo VII e di Giovanni I sono ricordati anche dall'imperatrice Irene nell'atto con cui concesse al proprio figlio Teodoro il Marchesato di Monferrato, *qui iure hereditario nobis succedit, tam ex testamento nostri carissimi genitoris domini Gulielmi, illustris recordationis felicitis, quam etiam ex testamento domini Ioannis, dilectissimi fratris nostri, quondam domini marchionis, ut apparet per plura instrumenta publica inde confecta: Historia Montis-ferrati* cit., coll. 414 e 415. Il 9 marzo 1305 il Parlamento Generale del Monferrato nominò gli ambasciatori (cfr. la nota n. 39) *ad denuntiandum dominae Iolanti, serenissimae Romanorum imperatrici, et filiis suis sicuti dominus Ioannes, bonae memoriae quondam illustris marchio Montisferrati, frater ipsius dominae imperatricis, in testamento suo et ultima voluntate ipsam dominam Iolantem et filios sibi heredes instituit et sicut hereditas dicti quondam domini marchionis et terra et Marchionatus Montisferrati ad ipsam dominam imperatricem et filios pertinet per formam testamenti et ultimae voluntatis dicti quondam domini marchionis, et ad denuntiandum et requirendum ipsi dominae imperatrici et filiis quod veniat ipsa domina imperatrix, si commode potest personaliter, vel saltem duo vel unus ex filiis suis veniat capere et adire hereditatem praedictam et terram et Marchionatum Montisferrati et ipsam aditam et captam hereditatem sibi defendere et tueri, et ad offerendum, praestandum et faciendum ipsi dominae imperatrici et filiis, pro vassallis et nomine vassallorum Marchionatus Montisferrati, fidelitatis sacramentum et, pro locorum communibus et singularibus personis et hominibus subditis dicto Marchionatu, homagium et sacramentum et debitum homagii, sicut et quantum hereditas et Marchionatus Montisferrati ad ipsam dominam imperatricem pertinet ex forma testamenti et ultimae voluntatis praedicti quondam domini Ioannis, fratris sui. Guglielmo Ventura, nel suo *Memoriale* cit., col. 748, si limita a riferire che il marchese Giovanni in ultima voluntate codicilli sui constituit heredem suum unum ex filiis Andronici, imperatoris Graecorum, cui marchionem Saluciarum substituerat. Secondo GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 938, "morto ditto marchese, Manfredo, marchese dy Salucio, el quale pretendeva essere herede e successore in quello dominio dy Monferrato si per la consanguinità come per essere de la progenie dy Aleramo, e che più vy era certe convencionie fatte tra uno Bonifacio, altre volte marchese dy Monferrato, avo del sopradetto marchese Ioanne, et uno Manfredo, dy Salucio marchese, bisavo di questo Manfredo, che, se l'uno dy essi moriva senza figlyolo maschy, l'altro marchese il succedesse". Il 7 febbraio 1306, quando accettò la cessione del Marchesato di Monferrato (cfr. la nota n. 44), Carlo d'Angiò, con un documento a parte, ordinò a Manfredo IV di Saluzzo di dimostrare la validità della sua rivendicazione del suddetto Marchesato, basata sul divieto della successione femminile e su un patto di reciproca successione tra il marchese Bonifacio II di Monferrato e il marchese Manfredo III di Saluzzo; altrimenti avrebbe considerato senza valore la cessione; tuttavia il 23 giugno 1306 tale dimostrazione fu prorogata al primo novembre: G. M. MONTI cit., p. 85, nota n. 2. Evidentemente non se ne fece poi nulla: prima per la restituzione del feudo monferrino a Carlo d'Angiò da parte di Manfredo di Saluzzo nel maggio 1307 (cfr. la nota n. 61); in seguito per l'accordo del successivo 6 novembre tra il medesimo Carlo e Opizzino Spinola (cfr. le note nn. 69-71).**

³⁷ Cfr. la nota n. 4.

³⁸ *Ex quibus* (in seguito alla morte del marchese Giovanni e all'occupazione del Monferrato da parte di Manfredo di Saluzzo: cfr. le note nn. 34 e 42) *facta est divisio inter eos: Guido de Cochonato* (Cocconato) *et eius sequaces sequuti sunt marchionem praedictum; Facinus de Tillio et sequentes partem Graffagnam omnibus viribus suis resi-*

ferrina in Oriente³⁹, ufficialmente giustificata dalla notizia della gravidanza di Margherita di Savoia, vedova del marchese Giovanni I; uno stratagemma escogitato evidentemente per differire la decisione, che è stato generalmente attribuito a Manfredo di Saluzzo⁴⁰, ma che invece dovette essere stato suggerito a lui o ai reggenti monferrini dal governo genovese, incerto sul da farsi e in attesa di ulteriori elementi di valutazione dal corso degli eventi⁴¹. Infatti Manfredo occupò Chivasso, Moncalvo, Vignale, Lu, Cúnico, Pontestura e Casorzo⁴² e affrontò la coalizione angioino-sabaudo-astigiana⁴³, ma fu completamente sconfitto nel settembre-novembre del 1305 e dovette piegarsi

stebant marchioni praedictum: *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 748, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 938 e 939, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1161, e da BENVENUTO DI SANGIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 413 e 414. Secondo F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 40, nota n. 1, "probabilmente «graffagna» era dispregiativo per «guelfi»"; cfr. anche *IDEM*, *Asti* cit., pp. 204 e 205.

³⁹ Il 9 marzo 1305, nel borgo di Trino, *sub capsina Marchionatus*, in *Generali Parlamento vassallorum, hominum et communium locorum terrae et Marchionatus Montisferrati ibidem convocato et congregato de mandato illustri viri domini Manfredi, marchionis Saluciarum, gubernatoris et defensoris ipsius Marchionatus Montisferrati, in quo Parlamento advenerant et aderant domini Ruffinus de Mede, comes palatinus de Lumello, et Simon de Nazano, nuntii et ambasciatoris communis Papiae, repraesentantes ibidem vices communis Papiae, et dominus Ricardinus de Langusco pro domino Philippono de Langusco, patre suo, comite palatino de Lumello, repraesentans et gerens vices ipsius domini comitis Philipponis, patris sui, qui commune Papiae et dictus dominus comes Philipponus sunt defensores et gubernatores ipsius Marchionatus simul cum ipso domino marchione Saluciarum per formam instrumenti bonae memoriae quondam domini Ioannis, marchionis Montisferrati, il medesimo Parlamento nominò ambasciatori all'imperatrice Violante/Irene i nobiles et prudentes viros Nicolinum Bastardum de Monferrato, Ugucionum Peluchum, iudicem, Ameotum de Prato, notarium, praesentes et sponte mandatum suscipientes, et nobilem et magnificum virum dominum Albertinum de Sancto Georgio, comitem de Blandrato, et fratrem Philipponum de Pinarolio, de Ordine Fratrum Minorum, absentes tamquam praesentes: *Historia Montis-ferrati* cit., col. 410-413. I cronisti occidentali affermano che gli ambasciatori monferrini incontrarono l'imperatrice Violante/Irene a Costantinopoli, ma in realtà risiedeva a Tessalonica dal 1303, in seguito a contrasti con l'imperatore Andronico, suo marito: A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized: Theodore Palaologus, marquis of Montferrat, in Byzantium*, XXXVIII/2, 1968, pp. 386-410, alle pp. 391 e 403, il quale ritenne che, "assuming that the Montferrat envoys left for Byzantium some time in late March, they must have reached Thessaloniki in the middle or end of April—they travelled by sea. Then we must allow at least one more month for Irene's decision (which she did not reach immediately) to arrive to Constantinople". Tuttavia il tempo necessario dovette essere maggiore perché appare probabile che gli ambasciatori monferrini viaggiassero con il convoglio di galee genovesi che arrivò ai Dardanelli alla fine del maggio 1305 (cfr. la nota n. 10). Soltanto nell'agosto-settembre del 1306 Teodoro Paleologo sbarcò a Genova (cfr. la nota n. 53).*

⁴⁰ *Habito consilio a maioribus Montisferrati, miserunt Iacobum de Sancto Stephano et alios de maioribus Montisferrati, rogantes dictum Andronicum ut unum ex filiis suis in Montemferratum mitteret sine mora ad capiendam hereditatem quam Iohannes, eius patruus, dimisit. Euntibus autem illis, marchio Saluciarum literas uriacas* (Muratori: *amicas* ; Salvai e i Codici Torinesi: *unicas*) *post eos transmisit, monentes Andronicum ne aliquem filiorum suorum in Montemferratum mitteret cum uxore praedicti Iohannis mortui praegnans erat pro certo. Iacobo de Sancto Stephano et qui cum eo erant, cogitata malitia marchionis praedicti, steterunt cum Andronico et nuncios miserunt in Montemferratum et omnia falsa inventa fuerunt. Quo audito, Andronicus misit Theodorum, penultimum natum suum, in Montemferratum*: *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 748, seguito con qualche variante da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1161, 1162 e 1165, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 414; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 39 e 40.

⁴¹ Nella sua autobiografia Teodoro Paleologo attribuì la guerra civile del Monferrato al ritardo del suo arrivo, causato dalle difficoltà di reperire le galee e di organizzare il viaggio (cfr. la nota n. 46), ma è evidente che tali difficoltà non sarebbero insorte se allora fosse stato favorevole alla successione del Paleologo il governo genovese, che manteneva i collegamenti marittimi con l'impero bizantino: nel luglio del 1305 lasciò al suo servizio due galee per un bimestre (cfr. la nota n. 17) e nell'inverno successivo ricevette una sua ambasceria, con la quale concordò la successione di Teodoro (cfr. la nota n. 48), quando era ormai tramontata l'alternativa di Manfredo di Saluzzo (cfr. la nota n. 44).

⁴² Dopo la morte del marchese Giovanni di Monferrato il *marchio Saluciarum possedit Clavaxium, Moncalvum, Vignale et totam terram Montisferrati posse suo occupaverat iniuste*. Dopo la divisione tra i due partiti (cfr. la nota n. 38) *quadam vero die marchio praedictus* (di Saluzzo) *nocte intravit Cuntolium, Anselminus de Ottilio et eius filius Monachus de Grazano intraverunt turrim et ambo morti fuerunt de duobus quarellis*: *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., coll. 747 e 748, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 938 e 939, che aggiunge Lu e Pontestura, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1161, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 413; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 40. Su Casorzo cfr. la nota seguente.

⁴³ Terminato il mandato del podestà Guglielmo di Mombello, già vicario di Filippo d'Acaia, che era stato eletto per sei mesi il primo gennaio 1305, *Astenses ex civitate Ravennae eligerant potestatem, quod non placuit principi, sperans semper dominium civitatis, et interim quatuor consules facti sunt per mensem unum; finito mense, alii quatuor*

a una pace umiliante⁴⁴. Allora il governo genovese ruppe gli indugi e prese la decisione di riconoscere il buon diritto dell'imperatrice Irene, la quale non era intenzionata ad accettare la successione, ma, come prevedeva il testamento del padre e del fratello, l'aveva trasferita al proprio figlio maggiore: il despota Giovanni⁴⁵. Questa soluzione tuttavia fu osteggiata dal patriarca Atanasio I, il quale, interpretando in una forte lettera all'imperatore Andronico i sentimenti antioccidentali e la fiducia nell'aiuto

*facti sunt consules. Princeps vero, volens ire in offensionibus marchionis Saluciarum, duxit secum medietatem militum Astensium, qui multa mala fecerunt praedicto marchioni et maxime illis de Carmagnola (Carmagnola), ex quibus ceperunt plus quam viginti quinque. Gullielmus Rasparellus, unus ex quatuor consulibus, erat cum illis et me Gullielmum in Ast dimisit loco sui. Quadam vero die consules ordinaverunt circa campanas ire in guastum Casurcii (Casorzo); eadem hora exploratores nostri firmiter asserebant quod marchio Saluciarum venerat in Moncalvum. Mane vero facto, milites qui remanserant in Ast, qui erant circa sexaginta, et populus civitatis Astensis, cum aliquibus de villis nostris, euntes Casurcium et stantes in guasto, combusserunt eorum foenum et paleas usque ad portas. Marchio Saluciarum cum forensibus nostris, cum maiori quantitate militum, in duplum quam nostri, et plures pedites cum eo venerunt irruere super nos; milites quidem Astenses et populi dirigentes vexilla contra ipsos, cupientes contra praedictos praeliari, qui marchio, exterritus et confusione repletus, tristis reversus est ad Moncalvum; Astenses quidem Ast reversi sunt gaudentes: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., coll. 747-749; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 42-44, e IDEM, *Asti* cit., pp. 206-212.*

⁴⁴ Nel marzo del 1305 Carlo d'Angiò misit in Lombardiam Raynaldum de Leto, Apuliensem, eius senescalcum in locis Pedemontium (cfr. la nota n. 1), cum militibus circa centum et ducentis balistreris, qui omnes apulerunt Albam; qui Albenses et illi de Clarasco (Cherasco), Savigliano et de Montevichio (Mondovì), suscipientes eos cum gaudio, eidem senescalco de novo fidelitatem fecerunt nomine dicti regis. Astenses eidem senescalco plures ambaxiatores miserunt et quicquid pecierunt ab eo benigne concessit et in servitium Astensium venit in guastis Tonghi (Tonco) ac etiam Moncalvi, in cuius campis Leo Vegletus captus fuit et ductus Ast, ubi stetit per multa tempora carceratus. Astenses vero, ad postulationem senescalchi, cum eodem et cum eius exfortio iverunt in guastis Novelli et ipsa nocte dormierunt in Clarasco (Cherasco); media autem nocte surrexerunt omnes et iverunt versus Cuneum, credentes ipsum ex pacto ordinato habere; pluvia magna supervenit illa nocte, errantes in via nichil facere potuerunt; ob quam causam multum ex hiis qui haec tractaverant, timentes, ex Cuneo exiverunt. Sequenti mense septembri misit prope Demontem (Muratori, Salvai e Codici Torinesi: pro Pedemonte) praedictus rex milites tricentos et pedites plus quam mille, qui timentes transire, Astenses milites, cum militibus principis (d'Acaia) euntes, obviam eis steterunt ibi per dies viginti; ibi autem transeuntes multa mala marchioni Saluciarum fecerunt quia in minori spacio mensium trium Cuneum et valles et eorum districtus habuerunt et aliam totam terram quam marchio Saluciarum occupaverat olim Karolo, Siciliae magno regi, et terram patrimonii sui; factus est servus: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., coll. 750 e 751, nonché GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 939. Il 7 febbraio 1306 Manfredò di Saluzzo cedette a Carlo d'Angiò il Marchesato di Monferrato, nonché Nizza, que est prope Alexandriam, e Castagnole, e il successivo 10 febbraio riottenne in feudo il suddetto Marchesato tranne quei due luoghi: *Historia Montis-ferrati* cit., coll. 415 e 416; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 40-44 e 50, e IDEM, *Asti* cit., pp. 209 e 212, il quale accennò a una pace tra Carlo d'Angiò e Manfredò di Saluzzo già conclusa alla fine del 1305, e G. M. MONTI cit., p. 77-85, 89-91, 276-278, p. 329, n. V, p. 335, n. VI, p. 336, n. VII, e p. 337, n. VIII, secondo il quale con Manfredò di Saluzzo "o non si era potuto stipulare alleanza a mezzo dell'arcivescovo di Arles" alla fine del 1305 "o si era rotta la pace per l'incalzare degli avvenimenti". In realtà una pace o un armistizio era già stato stipulato prima del 21 dicembre 1305, quando Manfredò di Saluzzo nominò i propri ambasciatori che il successivo febbraio, a Napoli, cedendo il Monferrato a Carlo d'Angiò e ricevendolo in feudo, si rifecero tra l'altro alle *convenciones inter eosdem regem et marchionem noviter formatas*. Inoltre GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 943 e 944, riferisce che il 6 maggio 1307 "el marchexe Manfredò ratifica la donazione fatta dil Marchixato dy Monferrato e dy Fosano ad esso re Carlo fim a l'anno 1305 e confesa haverlo fatto di bonissima voglia cum speranza che soa maestà el deba reconpensare nel contado di la Provincia e questa ratificazione fu fatta nel castello inferiore dy Buscha. Fatto questo, quello giorno esso marchexe fece una supplicatione a esso re ut infra: conciosiacossache se havesse fatto convencionem cum el re Carlo 2° o sia cum Renaldo de Lecho, cavaliere e seneschalcho dy Piemonty, e la inclita memoria del conte Ramondo Balangiero, defuncto figlolo del predetto re, da una banda, et il marchexe Manfredò dy Salucio, da l'altra, tra le quale convencionem fra le altre cosse fu convenuto e concluso che el si dovesse restituire al ditto re Conio e tutte le altre terre che altre volte erano state di esso re, ditto missere Renaldo oltra quele volve havere fory de la convencionem molte terre e castelle che may forono dy esso re né de suo padre chiamato Carlo primo, benchè per alcun tempo esso suo padre le havesse usurpate e tenute, et cossi supplica detto marchexe ly piaccia volerly fare restitutione de ditte terre cum le ragioni che aspetano a esse et anco a volerlo lassare in pace, le quale sono le sottoscritte: Boves, Brusaporcelo, Rochavion, Quaranta, Quaragl, Montmal, Valgrana, Montros, Pradeleues, Castelmagn, el vassalagio e dritto dominio de Buscha, le fidelità de Centalo, dy Demont et tutte le terre e castelle de la Valle Sturana, Bernezo, Vignolio, Cervascha, Rocha Spravera, la Manta, le quale cosse intende el marchexe di tenerle da soa maestà in feudo et, se pur soa maestà ly volesse dar cambio in Provintia concedente et idoneo, sarà contento acceptarlo; supplica ancora ly sia dato retributione del loco dy Fosano, come fu promesso, in Provincia; supplica più oltra che ly sia fatto retributione de le ragione d'il Monferrato quale ha ceduto a soa maestà et anco dy Moncalvo, Vignale e Luu, qualy ly ha messi ne le mani, in Provincia, pur come fu detto e promesso".

⁴⁵ A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized* cit., pp. 390-392.

divino che pervadevano la cultura bizantina, rilevò il pericolo per l'anima del principe e per l'impero stesso di una sua dimora in Occidente e della sua conseguente acculturazione⁴⁶. Pertanto Giovanni dovette essere sostituito con il fratello minore Teo-

⁴⁶ Anche l'imperatore Andronico condivideva la preoccupazione del patriarca e sostenne la candidatura del terzo figlio di Irene: il despota Demetrio, ma alla fine, per risolvere il contrasto con la moglie, impose, probabilmente come compromesso tra le due alternative, il loro secondogenito Teodoro: A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized* cit., pp. 391-395, il quale rilevò giustamente che questo contrasto è ignoto ai cronisti occidentali, compresi GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1164, e BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 413-415, i quali a differenza degli altri si dilungano sull'ambasceria monferrina nell'impero bizantino, ma ritenne che "either the sources were ignorant of the facts or, more likely, they did not want to open to question the legality of Theodore's election"; invece appare più probabile la prima alternativa perché i testamenti di Guglielmo VII e di Giovanni I non obbligavano Violante a farsi sostituire dal primogenito. Neppure Teodoro Paleologo, che certamente conosceva la retroscena della scelta a proprio favore, li menziona nella propria autobiografia, nell'*Historia Montis-ferrati* cit., di Benvenuto di San Giorgio, coll. 451-453, evidentemente perché mirava a presentare la concorde volontà dell'imperatore e dell'imperatrice, questa mossa dall'amore per la sua terra natale, di provvedere al buon governo del Monferrato. Infatti Teodoro afferma che gli ambasciatori monferrini, dopo aver informato l'imperatrice Irene del suo diritto alla successione del Monferrato (cfr. la nota n. 36), *supplicaverunt ipsi dominae imperatrici ut dignaretur ipsorum ambasciate et petitioni integraliter satisfacere et assentire cum effectu, videlicet ut ipsa una cum filiis suis suos dirigeret gressus ad successionem dictae terrae et dominationis, quae ob mortem dictorum dominorum marchionum exstitit ad ipsam et filios suos devoluta, et saltem, si hoc non potest, ipsam cum dictis filiis suis accedere, unum ex filiis suis tantum dare dignaretur et consentire ad dictam dominationem et successionem omnino et liberaliter apprehendendam*. L'imperatrice fu molto addolorata della morte del fratello e, *postquam autem Omnipotens Deus ipsae de tam immenso et gravi dolore auxiliatus fuit, cum homo de mundo ad aliquam consolationem praestandam circa dolorem praedictum sufficiens non fuisset, et specialiter quia in illo superventu praedicta domina imperatrix longe se invenit a praedicto domino imperatore et non bene sociatam ut decebat tantae nobilitatis personam et tanti expositi negotii, et post multa dicta domina, tamquam in Deo disposita, ad suam propriam conditionem et suum esse remeavit, quia sensus perfectus et magnanimitas eam reducebat taliter quod recte sapuit ipsum dolorem, prout decebat, extinguere et comportare et causam remedii opportuni disposuit invenire. Ergo remedium opportunum et consilium invenit hoc modo, videlicet primo, volendo Dei praecepto affectuose famulari et doctrinam Divinae Scripturae cui continue studebat assequi toto posse, id est obediens persistere in omnibus marito suo, ob hoc ipsa nova praedicta et ambasciatam quam habuit praedicto domino imperatori, mei actoris patri, intonavit, ut eidem de praedictis suum consilium exhiberet; quae, habito ipsius consilio, responsione et mandatis, et qui mandavit quod ire non deberet, nullatenus ab eiusdem praeceptis desistendo, sed ipsius domini imperatoris velle et mandata sequi in omnibus decernendo iuxta legem divinam, non vanitate aliqua mundana, licet ante disposuisset velle suum suos dirigere gressus cum filio personaliter in praedicta terra seu Marchionatu et omnia pro posse disponere ad defensionem suae terrae praedictae, reliquit se personaliter non ituram pro eo quod Deus Omnipotens matrimonium copulavit et coniunxit, sed, utriusque parti satisfacere disposita, cum dicto domino imperatore, marito suo, remansit. Inoltre, sebbene Teodoro stesso ritenesse praedictum quondam bonae memoriae dominum Ioannem, fratrem meum, meliorem, sapienterem et utiliorem esse ad omnia facienda et exercenda, et specialiter circa dominationes orbis terrarum, me Theodoro, attamen, pro eo quod iam matrimonio aderat copulatus et aliis negotiis occupatus, voluit praedicta mea mater penes se ipsum retinere et similiter cum eo dictum dominum Demetrium, minorem et juniorem, quia tunc tam juvenis aderat ut nullatenus posset nec potuisset equitare, et sic domina mea mater pro meliori decrevit me, secundumgenitum, cum praefatis dominis ambasciatoribus in Lombardiam, ad dominationem praedictam, ire debere, ad defensionem et sustentaculum dictae terrae naturalis. Sit autem omnibus notum quod ipsa domina imperatrix, relatione praedictorum ambasciatorum primordie audita, cum ipso domino imperatore tunc in Constantinopoli non consistebat, sed aderat tunc in certis actibus et tractatibus me in matrimonium collocandi ad partes Ducatus de Athenis et Valachiae cum quadam sorore dicti domini ducis Athenae, cum magno meo honore ac utilitate propria valitura. Quapropter in paterna mea natione persistebat et per illud matrimonium, secundum conventiones factas, dicta dominia mihi perveniebant quia post modicum tempus fratres dictae dominae et domini dictarum terrarum et dominationum ab hoc seculo decesserunt, qua de causa conditio et status meus augmentabatur in partibus illis propter conditiones quae postea apparuerunt, et ideo universi et singuli scire possunt et videre immensum dilectionis zelum et animum affectuosum quem dicta domina mater mea in dicta sua terra suorumque paterna dominationis et nationis habere videbatur, quia omnia disponere voluit et ad nihilum detrahi in eo quod me suum filium sic locavit ponendo ad punctum nunquam videndi et de omnibus periculis aliis et universis in aliquo non curavit, volendo solum suam terram et dominationem praedictam manuteneri et sustineri et omnibus pro posse eidem succurrere, ad hoc quod dicta terra nullatenus perderetur inspectis tantis bonis fratribus quae videbantur de ipsa libere confidere et ne ab ipsis posset impropere et inculpari nec quod daret causam dictae suae terrae vel perditionem amittendi, et, quamvis me insufficientem reputeo ad tanta et tantum negotium perficiendum, nihilominus volui mandato dictae matris totaliter famulari, non extendens me in aliquo alio quam ei placebat, et prout supra dictum est recessi et ivi juvenis, non informati nec doctus ad hoc insidiis atque vulpinis materiae huius mundi, et maxime ubi inveni tantas mutationes et diversas tam moribus quam lingua et inde fortius quod absque pecunia et consilio sufficientibus tanto et tali negotio applicui, inveniendo in ipsa terra Marchionatus zizaniam maximam et errorem, quia vassalli et homines Marchionatus eiusdem continue guerriabant ad invicem debellantes, recusantes me recipere*

doro⁴⁷, la cui candidatura fu discussa e accettata dal governo genovese nelle trattative intercorse nell'inverno del 1305-6 con una ambasceria inviata da Andronico per ottenere l'aiuto di una flotta contro la Compagnia catalana. Nel corso di queste trattative, probabilmente dopo la nomina a capitano di Opizzino Spinola il 7 gennaio, fu concordato il matrimonio tra sua figlia Argentina e Teodoro Paleologo, perché le istruzioni date ad Antonio Spinola, significativamente nominato ammiraglio della flotta che doveva salpare in primavera, stabilivano di prestare servizio ad Andronico per un compenso inferiore al normale, tale sconto essendo dovuto per il consenso al suddetto matrimonio⁴⁸.

La politica di Genova è stata fortemente criticata perché vi avrebbe prevalso l'interesse privato del capitano Opizzino Spinola sull'interesse pubblico, che invece avrebbe richiesto il sostegno a Manfredo di Saluzzo⁴⁹, ma si deve obiettare che questi non si era mostrato in grado di resistere agli avversari e che un intervento diretto di Genova non soltanto avrebbe comportato la guerra con Carlo d'Angiò, vanificando la pace faticosamente con-

in eorum dominum naturalem sicut de iure tenebantur et sicut promiserant et mandaverant, et hoc ob nimiam moram mei transitus intervenit quia galeae et alia necessaria tam breviter ut expediebat non potuerunt praeparari, et videntes aliqui Marchionatus praedicti magnates quod possent dictam terram sub suo dominio appropriare, ipsam interponere et infringere conabantur et indirecte ipsam terram occupabant et iam partes quamplures de terris dicti Marchionatus quampluribus et de melioribus per dictos magnates aderant expulsae, ad hoc ut fortius et securius contra me possent dictam terram defendere per ipsos iam captam et tueri, et praefati qui dictam meam terram occupabant tam fortes aderant et promptosi quod me cognoscere negligebant, nolentes in aliquo parere iuri absque armorum virtute et ingenii guerra; quod quidem faciebant videntes me iuvenem et foresem longinquum : Historia Montis-ferrati cit., coll. 451-454.

¹ Nella propria autobiografia Teodoro afferma di aver avuto 14 anni nel 1305: *dum aetatis annorum quatuordecim considerem, casus fortuitus intervenit morte naturali multum iuveni fratri carissimo dominae matris meae, imperatricis Graecorum, videlicet domino Ioanni, illustri marchioni Montisferrati : Historia Montis-ferrati cit., col. 450. Circa 25 anni quando tornò in Oriente: ibidem, col. 455. Secondo GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 940, e GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1164, Teodoro aveva 16 anni quando partì da Costantinopoli. Secondo un'altra interpretazione avrebbe avuto 18 anni nel 1306: A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized* cit., p. 392, nota n. 1.*

² Così giustamente G. CARO cit., II, pp. 329 e 330. Invece A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., pp. 171-174, sebbene esponesse chiaramente i corni del dilemma che rese l'imperatore riluttante a impegnarsi con i Genovesi in una guerra decisiva contro la Compagnia catalana e determinò il suo incerto e contraddittorio atteggiamento, tuttavia, considerando che "from the Byzantine side, the usefulness of this marriage was less obvious", ha concluso che "perhaps the Genoese negotiated the marriage as payment for the limited help they gave Andronicus in 1306" e che "for this reason, although Andronicus had offered substantial rewards for their help, they said would serve for very little". È evidente il riferimento allo sconto previsto nelle istruzioni dell'ammiraglio Antonio Spinola. Infatti Pachimere, come ha osservato A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., p. 172, nota n. 53, più attendibile di Muntaner sull'attacco a Gallipoli del luglio 1306, afferma che Opizzino Spinola contribuì alla decisione di inviare la flotta a Costantinopoli perché aveva già ricevuto il figlio dell'imperatore: il despota Teodoro, come futuro marito della propria figlia: cfr. anche IDEM, *A Byzantine Prince latinized* cit., p. 401. In realtà l'esitazione dell'imperatore, che contemporaneamente trattava con la Compagnia catalana nella speranza di giungere a un accordo, consentì ai Genovesi, che avevano già conseguito i propri obiettivi e pertanto non erano interessati a una rottura con i regni aragonesi (cfr. la nota n. 16), a ridurre al minimo la propria partecipazione al conflitto nell'impero bizantino e a metà luglio del 1306 non insistettero nell'attacco a Gallipoli dopo essere stati respinti ai primi tentativi: G. CARO cit., II, pp. 330-332, e A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., p. 172. Infine non si comprende come Antonio Spinola, mentre si trovava a Costantinopoli, potesse proporre ad Andronico il matrimonio di Teodoro con Argentina se questa possibilità non fosse già stata considerata nelle trattative svoltesi a Genova.

³ Sebbene non lo affermasse esplicitamente, sembra che G. CARO cit., II, pp. 329 e 330, ritenesse che Genova dovesse sostenere con tutte le forze Manfredo di Saluzzo: per sventare il pericolo angioino, "considerata la debolezza e la poca consistenza di Asti, la sua antica alleata, nulla vi sarebbe stato di meglio che il Monferrato fosse rimasto nelle mani di un marchese debitore a Genova della sua ascesa al potere. Ma è discutibile che di tali considerazioni, a causa della politica seguita dal terzo doppio capitanato, si fosse tenuto conto. Se il comandante della flotta spedita in Romania nella primavera del 1306, Antonio Spinola, ebbe l'incarico di condurre in Italia l'erede del marchesato, ciò fu nel personale interesse del capitano Opicino Spinola, la cui figlia doveva sposare il figlio dell'imperatore. Di conseguenza anche il Comune fu costretto a mostrarsi deciso ad aiutare Andronico contro i Catalani in maniera più energica di prima; alle galere venne data istruzione di prestare aiuto all'imperatore, ove lo avesse richiesto, incondizionatamente e per un prezzo inferiore a quello usuale." Ma anche Teodoro Paleologo sarebbe stato "debitore a Genova" e si sarebbe rivelato un marchese forte.

clusa il 9 maggio 1301 e danneggiando il commercio con la Provenza e Napoli, ma anche costose e incerte operazioni militari terrestri, il tutto in una situazione di politica interna sempre caratterizzata dalla sottomissione della maggioranza guelfa della nobiltà, la quale non aspettava altro che un infortunio della coalizione tra nobili ghibellini e popolari per tornare al potere. D'altra parte non era affatto certo che la vittoria del marchese Manfredò, con la conseguente costituzione nell'entroterra di un blocco saluzzese-monferrino, fosse la soluzione migliore per Genova, quando la successione legittima di un principe bizantino, bisognoso di sostegno per mantenersi al potere, avrebbe mantenuto la separazione del Monferrato e poteva essere accettata da Carlo d'Angiò, anche lui alla fine danneggiato dalla precedente alternativa unitaria. Il punto debole del piano genovese non era l'appoggio a Teodoro, ma il suo matrimonio con Argentina Spinola, in funzione non soltanto dell'ambizione dinastica di Opizzino, come generalmente si afferma, ma anche di un obiettivo strategico: la costituzione di un vasto dominio territoriale soggetto al suocero, in parte direttamente e in parte, tramite il genero, indirettamente. Infatti già il bisavo Guglielmo e l'avo Oberto di Opizzino avevano iniziato a organizzare una signoria in Oltregiogo, che l'abiatico mirava a consolidare e ampliare⁵⁰.

Il piano di affermazione dinastico-territoriale di Opizzino era certamente in contrasto con l'interesse pubblico di Genova, sia perché in prospettiva esponeva al pericolo di un'abborrito regime signorile una città fiera della propria libertà comunale e socialmente permeata di cultura oligarchico-clientelare, sia perché nell'immediato forniva a Carlo d'Angiò un mezzo di condizionamento politico, che la danneggiava irreparabilmente nell'economia. C'è da rilevare però che questo secondo aspetto era difficilmente percepibile al momento, nel 1306, quando al contrario era lecito prevedere che Teodoro sarebbe riuscito ad acquisire il Monferrato con l'aiuto di gran parte dei sudditi⁵¹, degli intrinseci di Asti e soprattutto della lega guelfa lombarda⁵², opportunamente inte-

⁵⁰ Nelle trattative di pace dell'aprile 1310 furono riconosciuti agli Spinola di Luccoli i diritti su Cairo, Cremona, Mongiardino, Pasturana, Castelletto de ultra Iugum (d'Orba), San Cristoforo, Serravalle, nel territorio di Zignago, su Bisio e su certi homines de Ovada spectantes ad dominum Opicinum : G. CARO cit., II, p. 347, nota n. 36.

⁵¹ Cfr. le note nn. 38 e 53-59.

⁵² Nel settembre del 1305 (cfr. la nota seguente) *Moruellus* (Muratori e Salvai: *Manuellus*) *Ysembardus, Papiensis, factus est potestas Astensis per sex menses, confirmato illo, stetit per annum unum. Cuius consilio Astenses societatem et iuram fecerunt cum Liga Lombardorum et illud idem fecimus cum parte Facini de Tillio et Graffagna tocius Montisferrati* (cfr. la nota n. 38), *qui nobis promiserunt iuvare ad recuperandum totam terram quam forenses nostri dederant marchioni* (Giovanni di Monferrato) *si filius imperatoris non veniret ad possidendum Montisferrati Regnum; nos autem promisimus contra omnes qui nocere videntur eis et maxime contra marchionem Saluciarum qui cupiebat exhereditare praedictos : Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 749, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 939 e 940, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1162; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 45. Tuttavia gli intrinseci astigiani non riuscirono a cacciare Manfredò di Saluzzo e gli estrinseci da Moncalvo, da Montemagno, da Vignale e, nonostante una effimera dedizione, da Pontestura. Infatti *Astenses vero die secunda novembris* (del 1305), *ad postulationem Graffagnae partis, cum militibus ducentis et plus duobus millibus peditum euntes ad Montemmagnum et stantes ibi per diers octo, nichil facere potuimus quia exire de viis nequimus quia die noctuque pluvia magna fuit; populum quidem potestas tenere non poterat. In media nocte vigiliae sancti Martini* (10 novembre) *quidam ex maioribus de Tillio ad potestatem Astensem venerunt et, deficiente capitaneo, ego Guilielmus, indignus loco capitanei populi, solus eram, et affirmabant reddi facere castrum Pontisturae; marchio Saluciarum et forenses nostri cum exfortio suo erant ad Moncalvum. Mane vero facto, Astenses, ad requisicionem praedictorum, ad villam Pontisturae iverunt; qui audientes turbati sunt valde, dicentes Iacobo de Gabiano et Rufino de Ozano, qui erant nobiscum circa viginti eques portantes vexillum novum* (Muratori: unum) *signatum Montisferrati signis, quod non erant legales Domus Montisferrati et pro posse suo conabantur ut foris permanerent; ex pacto vero intravimus villam, promittentes ne eis in aliquo noceretur. Audiens haec populus Astensis repletus est furore non invenientes comedere nisi rappas et multa impropria mihi Gullielmo dicebant, dicentes quod meum officium magis erat vendere piper quam populum Astensem fame mori facere, et multa alia blasphemantes dicebant et quia per totam noctem milites et populus armati steterant et nix eadem nocte de coelo cadebat. Marchio Saluciarum et forenses nostri, insidiantes nos, venerant ad Vignale, dicentes: "Modo sunt Astenses in loco ubi affectamus eos*

grato dal sostegno finanziario genovese. E infatti la prima fase della guerra procedé bene: già il 15 settembre 1306, poco dopo il suo arrivo a Genova⁵³, Teodoro era a Casale, scortato, oltreché da cavalieri, fanti e balestrieri, dal conte Filippo di Langosco, rappresentante dei guelfi lombardi, da Rinaldo Spinola, zio e collaboratore di Opizzino, come vicario del comune di Genova, il quale così prendeva ufficialmente posizione nella controversia monferrina, e da nobili di Pavia⁵⁴, al cui comune il testamento del marchese Giovanni aveva affidato la reggenza assieme al suddetto Filippo di Langosco e al marchese Manfredò di Saluzzo⁵⁵; poco dopo conquistò Pontestura e ottenne la dedizione di Mombello⁵⁶; il 30 settembre fu stipulata un'alleanza con i guelfi di

invenire”. *Astenses autem reversi sunt Ast gaudentes. Prope villam Vignalis venientes marchio Saluciarum et forenses nostri, haec videntes, contristati sunt valde. Post haec vero pars Graffagna pro hiis et Astensium favore exaltata fuit et cum voce dicebant: “Si Astenses pro nobis praedicta non fecissent, marchio Saluciarum bonis omnibus spoliasset : Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 749 e 750, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 940, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1162; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 45. Pontestura era ancora in possesso di Manfredò di Saluzzo e dei fuoriusciti astigiani nel settembre del 1306, quando fu assediata e conquistata da Teodoro (cfr. la nota n. 56).

⁵³ Già il 28 agosto erano arruolati a Genova balestrieri per la spedizione in Monferrato: A. GORIA cit., p. 259, nota n. 22. *Theodorus, filius imperatoris Grecorum, anno sequenti MCCCIV* (così nel testo per il settembre del 1306), *existente potestate* (di Asti) *Uberto de Petra, Papiensi, et Gabriele de la Turre, capitaneo, apulit lanuam et cepit in uxorem filiam Opecini Spinulae, dicti de Luculis, tunc capitanei lanuensium, nomine Argentinam : Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 753; il pavese Uberto *de Petra* successe come podestà al suo concittadino Moroello/Manuele *Ysembardus*, in carica per un anno dal settembre del 1305 (cfr. la nota precedente). Guglielmo Ventura è seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1165, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll., 415 e 416, il quale aggiunge che nel 1306 “Oppecino Spinola de’ Lucholi, capitano del Comune e del Popolo della città di Genova, desideroso (come scrive Giorgio Merula) di maritare e collocare Argentina sua figliuola in un’alta e splendida famiglia, ebbe pratica di sposarla a Teodoro, che in que’ tempi era smontato a Genova, e, perchè il marchese di Saluzzo, il quale aspirava al dominio di Monferrato come si è detto, già aveva contratta affinità con Barnaba d’Auria, ricco e potente gentiluomo genovese, il marchese Teodoro per l’opposito suo s’indusse a far parentado col predetto Oppecino Spinola e sposò Argentina predetta sua figliuola”; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 49, e *IDEM*, *Asti* cit., p. 221. In realtà il matrimonio tra Manfredò di Saluzzo e Isabella, figlia di Bernabò Doria, avvenne poco prima dell’11 luglio 1308 (cfr. la nota n. 99).

⁵⁴ *Deinde* (dopo il matrimonio con Argentina) *venit Casale et cum eo venit comes Philipponus de Langoscho, Papiæ comes, qui aliam filiam supradicti Spinulae in uxorem habebat : Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 753. Sull’incertezza della notizia relativa alla moglie di Filippo di Langosco, che potrebbe non risalire a Guglielmo Ventura, ma essere un’aggiunta molto più tarda, cfr. G. CARO cit., II, p. 334, nota n. 44, e A. GORIA cit., p. 259, nota n. 23. “Et primo giungendo luy in Genova, per havere adgiuto e favore prese per moglie Argentina, figlola dy messer Oppecino Espinola dy Lucoly, inlhora capitano dy lenova; vene poy a Casale acumpagnato del conte Philippon da Langoscho”: GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 940 e 941. “Venne poi a Casale accompagnato dal conte Philippon da Langoscho”: GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1165. Benvenuto di san Giorgio nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 416, fornisce la data dell’arrivo a Casale sulla base del proclama emanato il 16 settembre, il giorno successivo. “Contratto il matrimonio, si trasferì al luogo di Casale Santo Evasio et, arrivati, a vassalli et uomini del paese diede notizia della venuta sua e li fece loro scrivere le lettere del susseguente tenore. *Theodorus, excellentissimus imperatoris Graecorum filius, Porphirogenitus, Comninus, Palaelogus, Dei gratia marchio Montisferrati, universis et singulis vassallis et locorum communibus infrascriptis gratiam suam et omne bonum. Harum praesentium tenore literarum scire vos volumus nos, die heri, cum egregiis viris dominis comite Philippono de Langoscho, Raynaldo Spinola de Loculo, Communis lanuae vicario et nostro potestate, et militia Papiæ ac militibus, peditibus et balistrariis nostris, laudabili comitiva, ad locum Casalis feliciter applicuisse, intendentes terram et Marchionatum nostrum sine mora ingredi viriliter et potenter ipsamque terram et Marchionatum nostrum reducere ad statum pacificum et quietum nec ulli parti adhaerere. Quare mandamus vobis quatenus, nostris receptis literis, aliquos viros bonos et sufficientes ad nos sine tarditate transmittatis, qui nostris habeant firmiter parere mandatis ut teneamini et debetis, scituri quod homines et vassallos nostros tractare volumus pacifice et benigne, alioquin a die praesentationis in antea vos pro inimicis et rebellibus nostris haberemus*”. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 49.

⁵⁵ Cfr. le note nn. 36 e 39.

⁵⁶ *Marchio Saluciarum et forenses Astenses occupaverant maiorem partem terrae Montisferrati et eidem Theodoro prohibebant pro posse suo ne in dictum Marchionatum intraret. Qui cum soldatis militibus pluribus venit circa Pontem Sturiae et obsedit eum et ibi stetit donec castrum et villam habuit ad voluntatem suam. Deinde venit Mombellum et ipsum obtinuit sine contradictione aliquorum : Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 753, seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1165. Benvenuto di San Giorgio nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 418 e 419, fornisce le date. “Partendosi poi il memorato marchese Teodoro da Casale con buon numero di gente d’armi e da piedi, cavalcò al luogo di Pontestura, vicino a Casale, e ivi stette per fino a tanto che il castello e luogo si diedero in potestà sua et

Asti⁵⁷; sebbene fosse fallita la conquista di Moncalvo⁵⁸, alla fine dell'anno Teodoro aveva recuperato Chivasso e la maggior parte del Marchesato⁵⁹.

gli giurarono la fedeltà, il che fu fatto al vigesimo primo del predetto mese". Quindi, dopo il 30 settembre (il trattato di alleanza con il comune di Asti: cfr. la nota seguente), "il marchese Teodoro fra pochissimi giorni ricuperò Montebello e gli furono fatte le fedeltà dalla più parte delle terre e luoghi del dominio di Monferrato". Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 49.

⁵⁷ *Anno praesenti princeps Achayae et Astenses fuerunt in festo Sancti Michaelis (29 settembre) ad colloquium cum dicto Theodoro ad Pontem Ruptae, qui est prope Grazanum; quo viso, princeps osculo Iudaico et amplexatus eius brachiis osculatus est eum et ibi verba bona et utilia pro ipso et Astensibus locuti fuerunt. Volentes Astenses dictum Theodorum auxiliari ad recuperandam terram Marchionatus Montisferrati, Astensibus praedictus Theodorus illud idem promisit, iurare contra marchionem Saluciarum et forenses Astenses. Princeps ibi praesens dixit: "Ibimus Ast et, habito consilio, Deo dante praedicta adimplebimus". Ipsa vero die Astenses et princeps cum eis Ast reversi sunt gaudentes. Crastina vero die potestas et sapientes de Ast, affectantes adimplere praedicta quae in dicto colloquio tractata fuerunt, dixerunt principi quod ei placeret facere una cum Astensi populo societatem et ligam de novo, prout tractatum fuerat cum dicto Theodoro; quibus princeps furiose respondit: "Pater Theodori et eius filii inimici mei sunt et nolo eius societatem nec ligam et vobis Astensibus dico et praecipio in quantum tenemini sacramento societatis nostrae quod cum dicto Theodoro societatem nec ligam faciatis". Quo audito, mirati sunt vehementer et omnes qui viderant dicebant: "Unde hoc? Quia praedictos in colloquio Pontis Ruttiae vidimus amplexis brachiis pariter osculari". Multis blandis verbis locuti sunt praedicto principi ut eis permitteret adimplere praedicta, quibus ipse princeps acquiescere noluit. Praedicti vero Astenses, abeuntes, inierunt et firmaverunt, prout ordinatum fuerat, societatem praedictam: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., coll. 753 e 754, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 941, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1165 e 1166, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nella *Historia Montis-ferrati* cit., coll. 418 e 419, il quale aggiunge che Teodoro, "ritrovandosi nel luogo di Calliano, fece pratica che il giorno della celebrazione di santo Michele, allora prossimo, Filippo di Savoia, cognominato principe d'Acaia, e gli Astensi vennero al parlamento con esso Teodoro ad un luogo nominato il Ponte della Rutta, non molto distante dal luogo di Grazano". Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 49 e 50, e *IDEM*, *Asti* cit., p. 221.*

⁵⁸ *Paulopost* (il trattato del 30 settembre) *Theodorus praenominatus, marchio Montisferrati, deinde obsedit Montemcalvum, construens ibi mangana plura. Milites Astenses et aliqui pedites ex Astensi populo ibi erant. Federicus de Saluciis et forenses Astenses intus Montemcalvum erant: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 754. Secondo GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 942, il marchese Teodoro era "a lo assedio dy Moncalvo, che fu nel 1306, dove era dentro Federico dy Salucio, primo figlolo dy Manfredo marchese, cum ly bandity dy Ast". Moncalvo era in possesso di Manfredo di Saluzzo dal 1305, dopo la morte del marchese Giovanni di Monferrato in gennaio (cfr. le note nn. 42-44 e 52). F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 53, datò al 5 maggio 1307 l'inizio dell'assedio di Moncalvo, ma non si può escludere un precedente assedio, connesso con il colpo di mano dell'ottobre 1306 (cfr. la nota seguente), entrambi falliti.

⁵⁹ *Marchio Montisferrati sequenti mense octobris intravit quadam nocte a parte Montiscalvi quae dicitur La Serra, sperans intrare in villam Montiscalvi, et ibi stans per tres dies nichil facere potuit. Yvanus (Muratori e Salvai: Iohannes) de Becharia, ibi carceratus, qui captus fuerat Mustiolae (cfr. la nota n. 63), exivit de carceribus et venit Ast gaudens. Sequenti mense decembris marchio Montisferrati de nocte et furtive intravit castellum Clavaxii (Chivasso) et ipsum et villam Clavaxii tenuit et tenet ad voluntatem suam et Sanctum Raferium (San Raffaele Cimena; Codici Torinesi: Sanctum Raffaëlem) et alia castra circumstantia, prater Gaxinum (Gæssino Torinese), quem princeps cum militibus Astensibus et Cheriensibus, cum manganis, ex vi ceperat (a Manfredo di Saluzzo, il 14 maggio 1306), et illi de Castiglione (Castiglione Torinese) ex timore sub pacto fideles facti sunt praedicti principis ante adventum dicti marchionis (Castiglione Torinese però fu attaccato da Filippo d'Acaia il 30 marzo-primo aprile 1308 e ancora poco prima del 20 giugno) et post eius adventum praedicti princeps et senescallus obsiderunt Leynicum (Leini) cum manganis et intus erat Squarza de Quaranta pro castellano, et ibi stantes mortuus fuit unus ex maioribus Provincie ex uno quarello; in fine habuerunt villam et castrum Leynici ad voluntatem eorum (assedio durato dal 6 al 13 agosto 1307) et praedictum Leynicum usque nunc occupat violenter princeps marchioni praedicto (cfr. la nota n. 70). *Pro quibus praedicti princeps et marchio et aliis pluribus intra se se quotidie praeliantur: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 756, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 943, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1167, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 419, il quale precisa riguardo a Chivasso che "gli uomini del qual luogo al primo di dicembre del predetto anno prestarono nelle mani degli ufficiali di esso marchese Teodoro, a nome suo, il debito giuramento di fedeltà e all'ultimo del predetto mese egli con la corte sua vi andò e vi stette fino alli vintiquattro del mese d'aprile dell'anno millesimo trecentesimo settimo"; non menziona *illi de Castiglione*, sostituito da "il castello e terra di Verrucha", che non furono recuperati "percioché avanti e dopo la venuta del predetto marchese Teodoro avevano fatto la fedeltà ad esso Filippo; et il simile intervenne del castello e terra di Leinico"; infine datò al 1307 l'assedio di Moncalvo e il fallito attacco notturno: "L'anno predetto millesimo trecentesimo settimo, alli cinque del mese di maggio, il marchese Teodoro pose gagliardo assedio al luogo di Montecalvo, il quale era armato dalle genti provinciali di Carlo, re di Sicilia, e di buon numero di banditi astegiani, et una notte entrò nel borgo della terra, ma non successero le cose come lui desiderava". Tuttavia l'accenno di Benvenuto di San Giorgio al colpo di mano su Moncalvo, che Guglielmo Ventura data all'ottobre del 1306, e il precedente 29 settembre l'incontro ad *Pontem Ruptae* di Grazzano tra gli Astigiani, Filippo d'Acaia e Teodoro, che proveniva da Calliano (cfr. la nota*

Le difficoltà insorsero nel 1307 su iniziativa di Carlo d'Angiò, che vide chiaramente l'opportunità che gli era stata offerta e non se la fece sfuggire: nel gennaio informò Opizzino Spinola di aver assunto la protezione del Marchesato di Monferrato e di essere pertanto pronto a verificare la validità della rivendicazione di Teodoro⁶⁰. Il capitano lasciò cadere la sottintesa proposta di accordo perché sperava che la controversia sarebbe stata risolta con le armi, ma così facendo accettava il rischio di coinvolgere Genova in una guerra terrestre. Teodoro, sebbene ottenesse la sottomissione di Lu e Vignale⁶¹, non riuscì a conquistare Moncalvo⁶², mentre Asti non poté fornire aiuto perché

n. 57), indicano che questi, se non un vero e proprio assedio, aveva già allora iniziato le operazioni militari contro Moncalvo. Con la lettera del 15 gennaio 1307 (cfr. le note nn. 18 e 60) Cristiano Spinola riferì a Giacomo d'Aragona che *dominus marchio Salucis partes proprias visitavit et invenit quod meliorem terram Montisferrati perdidit tradimento, que Clevaxiam nominatur, et alia loca plura, ita quod a nobis et omnibus in condicione de Montisferrato et Saluce fore dignoscitur valde mala nisi prefatus dominus rex Karulus ei subsidium prebeat et favorem; quod si fecerit, iam est certum quod totam terram firmiter rehabet. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 46, 50 e 54, e *IDEM*, *Asti* cit., pp. 216, 228, 233, 240 e p. 243, nota n. 6.*

⁶⁰ Il 15 gennaio 1307 Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 18 e 59), informandolo tra l'altro che *dominus Manfredus, Salucis marchio, in Ax cum domino rege Karulo Nativitatis Domini fecit festum et per quam plures qui venerunt de illis partibus enarratur et per literas inde apertatas etiam nunciatur quod predictus dominus rex Karulus ore ac manu iuravit ipsi marchioni manuteneri ipsum atque defendere contra omnes personas, ita de Marchionatu Montisferrati sicut de illo Salucis, et predictus dominus marchio eius vasallus factus est, ita de uno marchionatu sicut de alio ut est dictum. Insuper dicitur quod predictus dominus rex Karulus aut dominus princeps eius filius ad dimidiam Quadragesimam in Lombardia personaliter esse debet et veritas sic aparet quum in civitate nostra prefatus dominus princeps cotidie expectatur eiusque nuncii Ianuam iam venerunt ob transitum requirendum fiduciam occasione quarundam represalium quas gentes nostre nunc habent super gentes domini regis Karuli supradicti, quibus securitas est concessa. Qui nuncii narraverunt quod dominus princeps de Neapoli in sancto Stephano debebat penitus segregare. Preterea duo legatores domini regis Karuli nuper in civitate nostra Ianue apulerunt occasione aptandi se cum Comuni Ianue de represaliis quas versus nos habent et nos asimili versus ipsos. Dicitur etiam quod capitano Spinole debeant literas apertasse continentes quod dominus rex Karulus dictum capitano scire facit se terram Marchionatus Montisferrati in custodia accepisse. Narrari etiam faciunt quod, si aliqui in dicto Marchionatu habuerit aliquam rationem, et specialiter generis capitani iam predicti, quod dominus rex paratus est sumarie cognoscere rationem et qui meliorem rationem habuerit ei plenarie largietur; tamen verum est quod capitano Spinole dici facit et dicit quod predictus dominus rex eam aptare vult ad eius placitam voluntatem: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 290, n. 239, con data errata 15 gennaio 1308, e A. GORIA cit., p. 260.*

⁶¹ Costretto a rinunciare alla maggior parte delle proprie conquiste con la pace della fine del 1305 (cfr. la nota n. 44) e attaccato da Teodoro e dagli intrinseci astigiani, Manfredo di Saluzzo invocò la protezione di Carlo d'Angiò nel febbraio-marzo del 1307, restituendogli in cambio, nel maggio, il feudo del Marchesato di Monferrato e alcuni luoghi, tra i quali Fossano, Moncalvo, Vignale e Lu. Tuttavia il 10 giugno 1307 Teodoro ottenne la resa di Lu e due giorni dopo quella di Vignale, ma dovette accettare la condizione che gli abitanti gli avrebbero confermato la fedeltà se fosse riuscito a sconfiggere in 10 giorni un eventuale esercito inviato a riconquistare i due luoghi entro la fine di luglio: cfr. la nota n. 64, nonché F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 50, 51 e 53, *IDEM*, *Asti* cit., pp. 227 e 228, e G. M. MONTI cit., pp. 92 e 93.

⁶² Dopo il rifiuto di un trattato di alleanza con Egidio, procuratore generale di Carlo d'Angiò, anteriormente al settembre-ottobre 1305 (cfr. la nota seguente), *videns autem princeps quod nichil proficeret de novo cum Raynaldo de Leto, qui nondum in Provinciam iverat, pactum secretum fecit cum eo* (l'11 maggio 1307: cfr. più avanti in questa nota), *ex quo noluerunt ut scirent Astenses, quod eis palam fuit* (Muratori e Salvai: *sed eis falsum fuit dictum*) *prout inferius narrabo. Eadem hora Raynaldus de Leto et princeps praedictus, stante marchione Montisferrati in obsidione Montiscalvi prout dictum est supra* (cfr. le note nn. 58 e 59), *congregata multitudine virorum bellantium et multitudine curruum victualia eis portancium, aggressi sunt, quamvis quasi vacui fuissent, sperantes ex bonis Astensium onerari. Marchio Saluciarum fraudolenti dono Moncalvum et Vignale regi dederat* (nel maggio 1307: cfr. la nota precedente), *quorum castra ex viris Provincialibus munita erant, et ideo praedicti seneschallus et princeps, euntes ibi, dicebant quod volebant expellere marchionem praedictum* (Teodoro) *de terra regis. Quo audit, marchio et Astenses qui erant cum eo timuerunt et eadem hora, surgentes irati ab obsidione Montiscalvi, unusquisque reversi sunt domum suam. Sequenti die Raynaldus de Leto et princeps praedictus et cum eis circa quindecim millia pedum et milites quingenti venerunt in campis Tongi et sub specie emendi victualia forenses Astenses eisdem cibaria et optima vina cotidie ministrabant et eis dona pulcherrima, sciphos argenteos et loricis ferreas ibidem obtulerunt. Princeps vero et seneschallus miserunt Ast Iacobum Ogerium de Saviliano ut placeret Astensibus quod praedictus seneschallus et princeps cum gentibus suis veniret in civitate Ast ad reficiendum corpora sua, quae ibi fame peribant. Astenses petitionem negaverunt et, munita civitate ex amicis, miserunt praedictis ut iuxta civitatem venire non audeant et quod aliquis de Ast eisdem victualia portare non debeant, praesumentes ex eius malitia et quasi scientes quod intrare volebant civitatem Astensem ut haberent dominium civitatis praedictae prout audivimus a secretis amicis et evidenter*

doveva difendersi dal siniscalco angioino e dal principe Filippo di Acaia che si erano alleati con i fuoriusciti⁶³. Infine il 26 agosto, tra Conzano e Occimiano, i siniscalchi di

*apparuit ex ore Uberti Gambarelli notarii, dicentis in Ast quod instrumentum fecerat manu sua quod princeps et senescalcus sacramento forensibus tenebantur ipsos in Ast, dando dominium, redire, taliter quod quisquis eorum pro medietate dominium haberet civitatis praedictae, et omnibus his adhibenda est fides quia forenses de Ast ad terram principis et ad eius mensam per dies plures steterunt et vixerunt. Princeps, excusans se de his, dicebat quod Astenses nolebant ei solvere pecuniam quam ei debebant: Memoriale Guilielmi Venturae cit., coll. 755 e 756, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 942 e 943, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1166 e 1167. Altre informazioni sono fornite da Benvenuto di San Giorgio nella *Historia Montis-ferrati* cit., col. 419: dopo il fallito colpo di mano notturno (cfr. la nota n. 59), “perché nel campo correva voce che le genti d’arme del predetto re Carlo con Rinaldo di Leto, suo gran senescalco, le quali per fin dell’anno MCCCCV erano state mandate nelle fauci di Piemonte et erano lancia, ovvero uomini d’arme, cento e ducento balestrieri, per pigliare il giuramento della fedeltà di quelli della città d’Alba e Montevico, Cherasco e Savigliano” (cfr. la nota n. 44), “dovevano venire a soccorrere Montecalvo, et ancora per dubbio che aveva di Filippo di Savoia e di Ludovico, suo cugino, principe d’Acaia” (in realtà principe d’Acaia era Filippo, non Ludovico II di Vaud), “i quali, essendosi confederati col memorato re Carlo, avevano diffidato esso Teodoro per lettere loro date a Cherio alli diecinove et alli ventuno del predetto mese, si parti dall’assedio del predetto luogo di Montecalvo con l’esercito suo e con tutto l’apparato di macchine, tormenti et altri instrumenti bellici che egli aveva contro esso luogo e cavalcò sopra quello di Lù e di Vignale”. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 44-46 e 51-53, e *IDEM*, *Asti* cit., pp. 212-215, 227 e 228, nonché G. M. MONTI cit., pp. 78, 82, 83 e 93-95, i quali però identificarono con una sentenza arbitrata del 17 novembre 1305 l’accordo fra Rinaldo di Leto e Filippo d’Acaia per la spartizione di Asti, menzionato da Guglielmo Ventura, ma in realtà questi si riferiva a una convenzione con i fuoriusciti astigiani, stipulata in seguito al trattato dell’11 maggio 1307, che rinnovava la suddetta sentenza arbitrata del 17 novembre 1305. Tuttavia ancora il primo dicembre 1306 Carlo d’Angiò e il comune di Asti avevano stipulato un trattato di alleanza: G. M. MONTI cit., p. 88 e p. 351, n. XVII.*

⁶³ I rapporti tra Asti e Filippo d’Acaia incominciarono a guastarsi nel 1305. Infatti *rex Karolus, antequam praedicta fierent* (il trattato del 30 settembre 1306 e l’inizio dell’assedio di Moncalvo: cfr. le note nn. 57-59) *et nundum dictus Theodorus venerat citra mare* (fine agosto-inizio settembre 1306: cfr. la nota n. 53), *miserat Ast Aegidium eius nomine, generalem procuratorem suum, ad ineundam de novo firmam societatem et amicitiam veram causa recuperandi terram quam marchio Saluciarum olim occupaverat Karolo, magno regi, cupiens marchionem praedictum ex eius patrimonio exheredare dum posset. Nundum dictus rex Cuneum habuerat nec valles nec praedictum subiugaverat marchionem* (pertanto anteriormente al settembre-novembre 1305: cfr. la nota n. 44). *Astenses, audientes haec, gavisi sunt gaudio magno valde et, intrantes cum Aegidio domum principis, praedictus Aegidius, tamquam prudens, ex parte regiae maiestatis, non tamquam fidelem, et ex parte filiorum praedicti, sed tamquam filium et fratrem, principem salutavit, promittens ei expresso pacto, tamquam procurator praedictorum, si ei placeret iurare ad rehabendam terram Cunei superius nominatam, quod residuum quod praedicti acquirerent ultra praedictam terram tertia pars esset Astensium et alia regis et alia principis et plus eidem si petere vellet, scilicet Barge et Revellum, et etiam iuaret eum ad recuperandum Clavaxium* (Chivasso, in possesso di Manfredo di Saluzzo: cfr. la nota n. 42) *et circumstantes villas ibidem et alia plura, quibus ego Guillelmus interfui et vidi et audivi. Princeps, habito eius falso consilio, omnia recusavit et audivi ab eius secretariis quod plus placebat principi habere vicinum marchionem Saluciarum quam regem Karolus, quia nimis fortis erat. Aegidius vero, habita responsione a dicto principe, iratus est valde et coram aliquibus Astensibus, ponens manum super caput eius abrasum, iurando dixit quod rex Karolus pro hiis in brevi Achayae Principatum occupabit. Eadem die Aegidius praedictus in Provinciam ad regem perrexit et haec praedicta quae gesta fuerant per ordinem narravit et ultra narravit quod princeps praedictus expresso sacramento cogit Astenses quod praedictum regem in eius dominum non eligerent in aeternum. Audiens haec iratus est rex praedictus et filium suum, nomine duca, misit in obsidione Principatus Achayae sive de Moretis, qui praedictum Principatum occupavit, ex quo Philippus de Sabaudia praenominabatur princeps, qui uxorem et plures alios sapientes eidem regi misit, qui nichil facere potuerunt, sed usque in hodiernum diem praedictus rex Principatum praedictum occupat violenter: Memoriale Guilielmi Venturae cit., coll. 754 e 755, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 941 e 942, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1166; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 46, 49 e 52, che però datò alla fine dell’aprile 1306 il rifiuto di Filippo d’Acaia e ritenne che “le ripetute provocazioni del Principe al Re, con rompere i patti del 17 novembre ‘305, continuar la guerra contro Saluzzo, esigere dagli Astigiani giuramento di non darsi al siniscalco, avevano finito per condurre Carlo II a staggirgli quanto ancor rimaneva del principato di Acaia, perocché una parte era pur caduta in mano dell’imperatore Andronico”. In realtà già alla fine dell’ottobre 1305 Carlo d’Angiò aveva dichiarato decaduti dal dominio diretto dell’Acaia Filippo e sua moglie Isabella di Villehardouin e l’aveva devoluto al proprio figlio Filippo di Taranto, al quale fu confermato nel giugno 1306; infine nel 1307 Filippo e Isabella cedettero a Filippo di Taranto il principato di Acaia in cambio della contea di Alba, in Abruzzo, l’anno dopo elevata a principato, e di una rendita annua: G. M. MONTI cit., pp. 67, 83, 94 e 95, secondo il quale non è chiara la causa del contrasto e della conseguente confisca. Poiché il provvedimento era anteriore, la causa non può essere quella addotta da A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., p. 238, che nel 1306 Isabella e Filippo non avevano aiutato Filippo di Taranto, loro superiore feudale in quanto principe di Morea, a conquistare il despotato d’Epiro, cosicché tolse loro il principato d’Acaia nel 1307. Sempre secondo il *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 751, gli *Astenses turbati sunt ultramodum* (a causa della pace conclusa alla fine del 1305 tra Carlo d’Angiò e Manfredo di Saluzzo: cfr.*

Piemonte e di Forcalquier e il principe Filippo d'Acacia, rinforzati dalle truppe di Manfredino di Saluzzo e di Giorgio di Ceva, inflissero una grave sconfitta all'esercito di Teodoro, in cui militavano cavalieri milanesi e genovesi, e catturarono il suo comandante Filippo di Langosco⁶⁴.

la nota n. 44), *ignorantes praedicta et nichil de praedictis scientes a senescalco praedicto. Milites quidem quos miserat rex in ultimis reversi sunt in Provinciam. Raynaldus de Leto conventionem et iuram fecit cum Astensibus in hunc modum: quod tenebatur offendere posse suo forensibus et inimicis de Ast tunc per tempora existentes et in terra regis stare non permitteret; Astenses eidem idem fecerunt. Transeunte vero anno uno vel circa, marchio Saluciarum villam Foxani eidem Raynaldo dedit* (infatti la cessione di Fossano avvenne nel maggio 1307 (cfr. la nota n. 61); *quo audito, Astenses turbati sunt ultra modum de dicto senescalco. Talia non sperantes in aeternum, praedictus senescalculus Ast veniens, quidam ex populo furiosi iverunt ad hospicium ubi erat praedictus Raynaldus et, clamantes et volentes irruere in eum, dicebant: "Hic est qui villam nostram Foxani occupat violenter estque amicus factus illi marchioni Saluciarum quem nos odio habemus!"*. *Quidam vero sapientes, volentes haec vitare, blandis verbis illos ab eodem hospicio abire fecerunt. Crastina vero die praedictus Raynaldus Albam reversus est. Perfectum est opus eius et ad regem in Provinciam reversus est*. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 44, e *IDEM, Asti* cit., p. 228. Sempre secondo il *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 751-753, 756 e 760-762, il 24 giugno 1306, *tempore Moruelli Ysembardi potestatis et Raymorini de Terzago, Mediolanensis, capitaneus populi*, gli intrinseci astigiani, Filippo d'Acacia, Giorgio di Ceva e i cavalieri di Chieri fondarono una villa fortificata *super Montem Mustiolae*, per insediarvi famiglie di Murisengo e fuoriusciti di Montiglio, luoghi che erano stati attaccati dagli Astigiani e da Filippo d'Acacia quando Guglielmo de Mombello era podestà (gennaio-giugno del 1305: cfr. la nota n. 43): il castello e la villa di Murisengo furono conquistati, ma non il castello di Montiglio, la cui villa però fu distrutta. Filippo volle partire con i suoi cavalieri prima che la villa *super Montem Mustiolae* fosse edificata e fortificata, sebbene gli intrinseci astigiani gli chiedessero insistentemente di rimanere, e accettò soltanto di trattenerli ad Asti il tempo necessario; tuttavia, quando il giorno dopo il suo arrivo ad Asti la villa *de Mustiola* fu attaccata dal marchese di Saluzzo e dai fuoriusciti astigiani, rifiutò di andare in suo aiuto assieme agli intrinseci astigiani che erano già arrivati *ad villam Montisclari* (Montechiaro d'Asti), cosicché fu distrutta il 16 luglio. I rapporti peggiorarono quando Filippo, con il pretesto di vendicare la sconfitta e di proteggere Asti, concentrò in quella città le proprie truppe e altre di suo zio Amedeo V, conte di Savoia, per imporvi la loro signoria in condominio e precedere una eventuale sua dedizione a Carlo d'Angiò, ma i Solari e i popolari si opposero e obbligarono Filippo a desistere dal suo proposito. Infine nell'aprile del 1307, quando era ancora podestà il pavese Uberto *de Petra* (cfr. la nota n. 53), gli Astigiani *intraverunt villam Cavallerii* (Cavallermaggiore) *et cum eis erant de militibus Montisferrati circa XXV; princeps autem erat Ast, cui tractatus Cavallerii ignotus fuerat; Astenses autem ex Cavallerio miserunt Ast principi ut ad eos iret; qui iratus ad eos ire noluit et die crastina recedens ab Ast cum uxore sua, faciens inde portare omnia quae habebat in Ast, et in patriam suam ivit et amplius non est reversus Ast et ab illa die ipse conversatus est cum forensibus Astensibus et occulte familiaris factus est eorum* (cfr. la nota precedente), *dicens quod Astensesolvere ei non volunt quod ex suo salario promiserant, et alias multas querelas de ipsis faciebat. Georgius de Ceva venit ad Ast et postmodum Cavallerio, ad Astenses, et cum eis stetit per viginti dies, donec habuerunt dictum castrum Cavallerii, quod munierunt ad voluntatem suam et eum possederunt prout solent*. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 46-49 e 51, e *IDEM, Asti* cit., pp. 213-226. Sulle azioni militari del comune di Asti contro i fuoriusciti nel 1307: nell'aprile a Frinco, in Val Versa e a Refrancore; nel giugno a Masio; nel luglio e nell'agosto a Moasca e a Canelli; nel settembre a Sommariva del Bosco, cfr. *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 758 e 759.

⁶⁴ *Bergadanus de Sancto Nazario, Papiensis, factus est Astensis potestas mense iulii MCCCVII et Paganus de Cernuscho, Mediolanensis, factus est capitaneus. Mense augusti sequenti marchio Montisferrati et comes Philipponus Papiensis cum eo venerunt ad villam de Lu credentes habere ipsam ex pacto facto: si marchio praedictus stare posset per dies quindecim in loco ibi prope constituto, in campis, et rex Karolus, cuius fideles erant, dictum marchionem expellere inde non posset, tunc, finitis diebus quindecim, praedicti de Lu villam et castrum redderent marchioni praedicto et de novo fideles eius fierent. Audiens haec Rainaldus de Leto, regius senescalculus, congregatis militibus et populis suis, et princeps cum eo, cum exfortio suo, Georgius de Ceva fuit cum eis, et euntes castramentati sunt in campis iuxta villam Vignalis. Mane vero facto, comes Philipponus et qui cum eo erant, stulte et furiose, posita persona marchionis in Rosignano, insultum fieri in exercitum praedictorum, qui fortiter praeliantes affligerunt dictum comitem Philipponum, quem personaliter captum miserunt ad regem Siciliae, qui iisdem temporibus erat in Marsilia, et in quodam castro Provinciae per sex menses et plus eum tenuit carceratum donec Opecinus Spinola de dictis carceribus ipsum extraxit et usque Papiam salvum conduxit, et hoc ex pacto facto a dicto Opecino cum rege praedicto, qui promiserat ei dare centum galeas ex viris Ianuensibus ad acquirendum Regnum Siciliae, ad bursam dicti regis, et alia plura, pro quibus praedictus rex dicto Opecino reddidit castra et villas Moncalvi et Vignalis, quas rex occupaverat marchioni Montisferrati, prout dono fraudolenti marchio Saluciarum concesserat praedicto regi* (il maggio precedente: cfr. la nota n. 61). *Tunc Opecinus Spinola ex viris Ianuensibus munivit villas Moncalvi et Vignalis et viri de dictis villis facti sunt fideles dicti Opecini et usque nunc praedicta possidet occasione dotis eius filiae Argentinae et illos de Prato restituit in Moncalvum cum familiis suis et illud idem fecit Siccis de Vignale, qui omnes expulsi fuerant de domibus suis sequentes marchionem praedictum: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 756 e 757, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 944 e 945, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1167 e 1168. Altre informazioni sono fornite da

Nello stesso periodo i due capitani di Genova, i quali sino allora non avevano trovato difficoltà all'interno, dovettero temere per il proprio regime perché nel maggio bandirono i guelfi Grimaldi e 36 altri maggiorenti⁶⁵, nonché poco dopo molti Doria, tra i quali Corrado, l'ammiraglio di Sicilia, e Lamba, il vincitore di Curzola, e altri nobili, tra i quali due Spinola di San Luca⁶⁶. Poiché tutti costoro, guelfi e ghibellini, si concentrarono nell'estrema Riviera di Ponente, ove, come già era avvenuto ai fuorusciti guelfi che avevano occupato Monaco nel 1297-1301, potevano resistere grazie all'appoggio della confinante contea di Provenza, è probabile che il moto fosse concordato con Carlo d'Angiò; ipotesi confortata anche dalla coincidenza cronologica con la ripresa delle operazioni militari nel Monferrato⁶⁷. Infatti, appoggiati dal Popolo, ma soltanto da pochi nobili, il regime dei due capitani non poteva sostenere una guerra su due fronti: uno nel Monferrato contro la coalizione angioina e l'altro nell'estrema Riviera contro la maggioranza della nobiltà, cosicché nel primo subì la sconfitta di Conzano il 26 agosto e nel secondo dovette limitarsi ai proclami bellicosi e, quando, dopo il 16 settembre, fu finalmente inviata una spedizione al comando del capitano Bernabò Doria, questa non attaccò i ribelli, ma si attestò a Porto Maurizio, probabilmente in attesa di sviluppi diplomatici, che infatti non tardarono a venire⁶⁸.

Il 6 novembre, dopo una trattativa iniziata almeno alla metà di ottobre, fu stipulato a Genova un trattato con gli ambasciatori di Carlo d'Angiò, il quale prevedeva l'aiuto militare del re contro i ribelli della Riviera se non si fossero accordati con il governo dei due capitani⁶⁹ e il riconoscimento di fatto della successione di Teodoro nel Marchesato di Monferrato⁷⁰, ma in cambio obbligava il comune di Genova a fornire a Carlo d'Angiò

Benvenuto di San Giorgio nella *Historia Montis-ferrati* cit., coll. 419-421, il quale consultò i documenti: "perché tutti e due essi luoghi" (Lu e Vignale) "si tenevano a nome del marchese di Saluzzo, al quale avevano fatto la fedeltà, il marchese Teodoro tra l'uno e l'altro collocò l'esercito suo, ma, non potendo i terrieri di essi luoghi tollerare l'assedio, fecero la fedeltà al predetto marchese Teodoro, cioè quelli di Lu alli dieci e quelli di Vignale alli dodici del mese di giugno del predetto anno, con la seguente condizione, che, se per tutta l'ultima settimana del mese di luglio prossimo esso marchese Teodoro non potesse discacciare il marchese di Saluzzo, il quale aspettavano con l'esercito suo, da i campi dove si fermaria col predetto esercito, esse comunità et uomini rimanessero in quel grado nel quale erano per avanti la predetta fedeltà e, non venendo esso marchese di Saluzzo nel tempo del detto mese ovvero essendo esso Teodoro così forte che, venendo il predetto marchese di Saluzzo, lo potesse discacciare fra dieci giorni dopo che gli saria dato notizia della venuta sua, la fedeltà e giuramento per loro fatto al prefato marchese Teodoro fosse ferma e dovesse durare perpetuamente. E ricevuto che ebbe le dette fedeltà, volendosi provvedere e fortificare l'esercito suo in modo che, sopravvenendo gl'inimici, i quali si gloriavano di volere venire, et ritrovarsi potente per far loro resistenza et ottenere la fedeltà a lui fatta per gli uomini di esse terre, fece intendere a i vassalli, a' popoli del dominio che dovessero ritrovarsi nell'esercito suo nella forma che si contiene nelle lettere che qui sotto seguono" (convocazione dei suoi fedeli all'*exercitus generale* per l'ultima settimana di luglio, emanata da Mombello il 17 giugno). Poi Benvenuto di San Giorgio segue sostanzialmente il *Memoriale* di Guglielmo Ventura, con la precisazione che "così l'anno millesimo trecentesimo nono, alli nove del mese di genaio, la comunità et uomini di Montecalvo fecero il giuramento di fede al marchese Teodoro". Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 53 e 54, *IDEM*, *Asti* cit., pp. 234-237, G. CARO cit., II, p. 337, e A. GORIA cit., pp. 262 e 263, al quale si rimanda per la data della battaglia di Conzano-Occhiano.

⁶⁵ Un *postscriptum* di una lettera del 2 giugno 1307, che da Barcellona l'ammiraglio Bernardo di Sarrià inviò al re Giacomo d'Aragona, riferisce che "depuys que aquesta letra fo feta vengren letres de Jenoua en las quals se contenen que ls Janoueses auien jitzatz tots lo Grimautz de Jenoua; encara mes n'auien gitats XXXVI homens de Jenoua dels malors qui y eren e que auia gran bandos entre els": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 268, n. 217.

⁶⁶ Gabriele e Guidetto, rispettivamente fratello e nipote di Cristiano Spinola: A. GORIA cit., pp. 261 e 262.

⁶⁷ Il marchese Teodoro e gli intrinseci astigiani, minacciati dalla coalizione angioino-sabauda, furono obbligati a levare l'assedio di Moncalvo alla fine del maggio (cfr. la nota n. 62).

⁶⁸ Nel 1307 *illi de Auria et Grimaldi ipsosque sectantes Tabiam* (Tàggia) *accesserant et Uneliam* (Oneglia) *cum equitum et peditum comitiva, contra quos Bernabos de Auria, Ianue capitaneus, sociatus potestate Ianue et Rainaldo Spinola et equitum et peditum magna turba, potenter accessit*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 73, e A. GORIA cit., p. 262. Su Porto Maurizio cfr. la nota n. 77.

⁶⁹ G. CARO cit., II, p. 340, e A. GORIA cit., p. 264.

⁷⁰ F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 54, *IDEM*, *Asti* cit., p. 237, G. M. MONTI cit., pp. 96 e 97, G. CARO cit., II, pp. 339 e 340, e A. GORIA cit., p. 264. I castelli di Moncalvo e Vignale furono restituiti a Opizzino Spinola a garanzia

le navi per la riconquista della Sicilia, che era il vero obiettivo del re⁷¹. Ma proprio quest'obbligo era il punto critico dell'accordo. I Genovesi avevano in Sicilia interessi economici e strategici così forti che non potevano sacrificarli per Carlo d'Angiò e per il programma dinastico-signorile di Opizzino Spinola, partecipando a una guerra di esito incerto, sicuramente dannosa, con Federico di Trinacria, che aveva il sostegno dei propri sudditi, e rischiando di provocare l'intervento di Giacomo d'Aragona, che stava preparando la conquista della Sardegna⁷². Inoltre un'eventuale vittoria angioina in Sicilia sarebbe stata seguita da un attacco all'impero dei Paleologi, sul quale il 19 dicembre 1306 si erano accordati Carlo di Valois e Venezia, con il favore del re Filippo il Bello di Francia e di Carlo d'Angiò⁷³. Certo la guerra siciliana era ancora nella fase di progetto⁷⁴, e su questo probabilmente contava Opizzino, che certamente si rendeva conto della gravità dell'impegno, ma tanto bastava a preoccupare indistintamente i Genovesi e ad alienargli il favore popolare, nonché a fornire un'arma propagandistica ai suoi numerosi avversari. Si spiega così la fredda accoglienza che i Genovesi, tranne gli Spinola di Luccoli, riservarono a Carlo d'Angiò quando visitò la città dal 7 al 10 maggio 1308⁷⁵, a differenza

della dote di Argentina (cfr. la nota n. 64) e, come osservò giustamente il Caro, del mantenimento di buoni rapporti con Carlo d'Angiò da parte di Teodoro, soltanto i figli del quale e di Argentina potevano succedere nel Marchesato, cosicché il genere restava sotto la tutela del suocero. Tuttavia le ostilità tra Teodoro, da una parte, e Manfredo di Saluzzo e Filippo di Acaia, dall'altra, nonché anche tra questi due, continuarono sino al 1310, quando in seguito a una sentenza arbitrare il marchese di Monferrato ottenne la restituzione di Leini e la possibilità di riscattare i luoghi occupati dal principe di Acaia dopo la morte del marchese Giovanni I: F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 54-61, e *IDEM*, *Asti* cit., pp. 237-267.

⁷¹ G. CARO cit., II, pp. 337-340, e A. GORIA cit., pp. 263-265.

⁷² A proposito del trattato del 6 novembre 1307 G. CARO cit., II, p. 338, ritenne "comprensibile come Genova, in seguito ai piani di Giacomo d'Aragona, pericolosi per la sua potenza politica in Sardegna, e dai quali anche Federico di Sicilia non era lontano, si avvicinasse ora alla casa d'Angiò", ma tale giudizio non tiene conto del fatto che proprio Carlo d'Angiò favoriva la conquista aragonese della Sardegna (cfr. le note nn. 83 e 89).

⁷³ Sebbene la conquista di Costantinopoli non fosse certo l'obiettivo principale né di Filippo il Bello né di Carlo d'Angiò: A. E. LAIOU cit., pp. 200-208.

⁷⁴ Sebbene l'11 gennaio 1308 Vanni Gattarelli scrivesse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che "per lo re Charlo e per li suoi figliuoli si fa grande apparecchiamento di galee e d'altre chose segretamente per chominciar briga chol re Federigo e, secondo che m'a detto un fratello di messer Ranier di Grimaldo, che vien di Puglia, lo duga l'a mandato isfidando, si che la briga di Cicilia par che'ssi debbi cuminciare in questa primavella": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 288, n. 237. Già l'11 luglio 1307 Giovanni Borgunyó, ambasciatore di Giacomo d'Aragona, gli aveva scritto da Poitiers, informandolo tra l'altro che emissari di Roberto, duca di Calabria, avevano protestato *in secreto consistorio* perché Federico di Trinacria non voleva restituire tre castelli calabresi, ottenendo una lettera del papa Clemente V a questo sovrano per la loro restituzione, sebbene un accordo verbale tra l'angioino e il siciliano prevedesse che questi tenesse i tre castelli finché non ne avesse ricevuto un altro da quegli: *IDEM*, II, p. 272, n. 221. Tuttavia la guerra non vi fu perché nell'aprile del 1308 l'ammiraglio Bernardo di Sarriá, ambasciatore di Giacomo d'Aragona, gli scrisse da Marsiglia, ove si era incontrato con Carlo d'Angiò (cfr. la nota n. 83), che si erano accordati sulla controversia dei castelli calabresi e sul tributo di Tunisi, rimettendo tutto all'arbitrato di re Giacomo: *IDEM*, II, p. 304, n. 250.

⁷⁵ Nella lettera del 18 maggio 1308 (cfr. le note nn. 11, 20 e 83) Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona che *l'illustris dominus rex Karolus, cum galeis novem et lignis tribus, die septima madii, cum magno triumpho in portu nostre apullit civitatis, in terra nostra libentissime cogitans esse vissus occasione societatis quam cum capitaneis, nomine et vice Comunis nostri, fecerat diebus plurimis iam elapsis, que societas est firmiter multum duram et contra cor quasi cunctis hominibus terre nostre, ita popularibus sicut magnis*; che il re Carlo *vere vissus ac receptus extitit in terra nostra tam malis animis et cordibus odiosis ut aliquis unquam recipi potuisset invenitque terram in suspicione grandissima et per civitatem multas gentes armatas eo quod inter nos erat suspicio propter ipsum, et adhuc maior fuisset nisi quod nos conveneramus cum capitaneis ad faciendum terram per mille et quingentos homines custodiri, ivitque in domibus capitani [ei] et avunculorum ipsius in Luculo hospitatum et die Mercurii proxime sequenti fecit Odoardum Spinole suum admiratum et ei vexillum de Ammiraglia concessit. Die vero Veneris sequenti, sumpto prandio, cum eius galeis de Ianua segregavit et intendo pro certo quod in adventu quem fecit non bene se de hominibus Ianue contentavit quoniam, dum in civitate nostra permansit, per aliquem bonum hominem de terra nostra minime fuit vissus nec etiam per aliquem popularem nisi forte per aliquos certos qui pro eorum factis eius obsequio indigent et multociens eius servitium perceperunt, exceptis etiam quibusdam popularibus qui ad eum, ad capitaneum induciam, perrexerunt*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 307, n. 252. Cfr. anche A. GORIA cit., pp. 268 e 269.

della calorosa accoglienza ricevuta nel 1305 da suo figlio Roberto, duca di Calabria⁷⁶.

Le conseguenze immediate del trattato giovarono al regime dei due capitani perché entro la fine dell'anno i ribelli, privati del sostegno angioino, si sottomisero e rientrarono a Genova⁷⁷, ma era un successo effimero⁷⁸. Sino allora non c'era stato contrasto tra i due capitani, non tanto perché probabilmente Bernabò Doria aveva di fatto un ruolo subalterno a Opizzino Spinola⁷⁹, ma perché entrambi erano legati da un saldo accordo politico per una riforma dello Stato che desse più spazio al Popolo, anche contro i rispettivi consanguinei: gli Spinola di San Luca e gli altri Doria⁸⁰. Il contrasto sorse proprio sull'impegno alla guerra siciliana e sulla mancata tutela degli interessi sardi dei Doria, che dominavano nel nord-ovest dell'isola, a Torres e ad Alghero⁸¹. Per quanto riguarda il primo aspetto, Bernabò, che comandava la spedizione nella Riviera di Ponente, aveva certamente dato il proprio consenso alle trattative con Carlo d'Angiò perché era l'unico mezzo per obbligare i fuoriusciti ad arrendersi senza combattere, ma probabilmente pensava a un trattato analogo a quello del 9 maggio 1301, nel quale era prevista la neutralità di Genova nel conflitto siciliano. Questa però non bastava più a Carlo d'Angiò, che nell'autunno del 1307 trattava da una posizione di forza perché Opizzino, dando la propria figlia in moglie

⁷⁶ Cfr. la nota n. 28.

⁷⁷ *Qui* (il capitano Bernabò Doria, il podestà di Genova e Rinaldo Spinola: cfr. la nota n. 68) *dum contra Grimaldos et de Auria in Portu Mauritiis resident, inter eas partes divinitus concordia missa est, unde mense decembris ad preceptum Opicini Spinole et Bernabovis de Auria, civitatis rectorum, venientes, ipsi de Auria cum Grimaldis sunt ad propria restituti cum ipsorum fautoribus; iuramentum vero fidelitatis prestiterunt in vigilia Natalis Domini ipsis capitaneis et abbatibus urbis*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 73. Il 24 novembre 1307 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 87, 90 e 92), informandolo tra l'altro del trattato stipulato il 6 novembre, parte del cui contenuto allegò alla lettera, e aggiungendo che "è poi di quello acordio intervenuto questo, che Grimaldi, Oria, Spinola con li altri ch'erano nela ribellione del chomun sopradetto an fatto acordio e sono nela general pace fatta per lo detto re intra lui e' l chomune di Gienova e ora [sono] de tornare in Gienova sopra le suoi possessione e beni, [rite]nendo li chapitani nela Chapitania del detto comune per tutto' l tempo ch'elli funo eletti, cioè da santo luda che passato ad anni quattro": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 284, n. 233. Cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 341-343, e A. GORIA cit., pp. 265-267. I fuoriusciti ottennero la conferma della normale competenza giudiziaria dei magistrati ordinari, limitando le eccezioni a casi privi di valenza politica (cfr. la nota n. 31).

⁷⁸ *Adveniente quoque festo Natali Dei nostri, principio dicti anni* (1308, che iniziava al Natale del 1307), *illi de Auria et Grimaldi pro ipsorum maiori colligatione insimul se induerunt simile vestimentum, duorum scilicet pannorum coloris diversi, ex quibus erat quodlibet vestimentum unum habens pro dimidia colorem et pro reliqua colorem alterum*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 74. L'11 gennaio 1308 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che "pare che i Grimaldi e gli altri che con loro erano di fuor di Gienova siano in buono stato in Gienova, quaçi in miglior che l'altra parte dei chapitani": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 288, n. 237. Sul consolidamento dell'opposizione già tra il Natale del 1307 e il gennaio 1308 cfr. A. GORIA cit., p. 267.

⁷⁹ A. GORIA cit., pp. 256, 257 e 267.

⁸⁰ A. GORIA cit., p. 257, ha affermato che dalla lettera scritta il 15 gennaio 1306 da Francesco Senglada al re Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 20 e 21) "parrebbe che l'elezione del Doria sia stata voluta da Opizzino, il vero vincitore della prova di forza avvenuta durante la giornata dell'Epifania", e ne ha concluso che resta incerto "se a questa lotta Bernabò avesse preso parte attiva o se si fosse limitato a un fiancheggiamento, più o meno passivo, per avversione o invidia ai congiunti Doria". Tuttavia non vi sono elementi per negare che Bernabò e suo padre Brancalione non avvertissero la necessità di una riforma costituzionale che riflettesse la maggior importanza assunta dal Popolo, sebbene sfruttassero la situazione per accrescere il potere del proprio lignaggio anche contro i propri consanguinei, soprattutto quelli discesi dal primo capitano, il quale dalla lettera di Francesco Senglada risulta il capo dei Doria, come Cristiano a capo degli Spinola, alla vigilia dei combattimenti dell'Epifania (cfr. la nota n. 21). Maggiore attendibilità non presenta neppure l'ipotesi del Goria, "che lo Spinola, non ritenendo ancora mature le condizioni per un regime signorile, abbia, almeno per il momento, preferito la restaurazione della diarchia cara al popolo, indicando come collega, ci fossero state intese in precedenza o no, quel personaggio della famiglia Doria che più sentiva amico, o, meglio ancora, che più conosceva ostile ai suoi stessi nemici". Appare infatti arbitrario anticipare al 1305-6 la situazione del 1308, quando il legame con Carlo d'Angiò, imposto a Opizzino dalla svolta dinastica della sua politica, e l'abile diplomazia di Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 83-131) avevano reso impossibile il mantenimento della diarchia capiteale.

⁸¹ F. C. CASULA cit., p. 8.

a Teodoro, aveva compromesso se stesso e il comune di Genova, che lo aveva riconosciuto legittimo successore.

Per quanto riguarda la Sardegna, Bernabò e suo padre Brancaleone, di dantesca memoria e il vero regista della politica familiare, sebbene si fossero dichiarati favorevoli alla conquista della Sardegna da parte di Giacomo d'Aragona⁸², non erano tuttavia sinceri, ma miravano a guadagnar tempo in attesa dello sviluppo degli eventi⁸³ e a rafforzare le proprie posizioni nell'isola. A questo scopo, d'accordo con il comune di Pisa, nella pri-

⁸² Il 5 dicembre 1306 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 87 e 110), informandolo tra l'altro che, diretto da Barcellona in Toscana, era giunto per la Riviera a Genova sotto la protezione di Tebaldo de Chepoy, il quale era stato inviato come ambasciatore da Carlo di Valois per trattare la conquista dell'impero bizantino, "tanto segretamente quanto io avea potuto per acconcio dei fatti per ch'io venia, anchor per dubitansa ch'io avea dela persona", ed "era anchor mia intensione di stare e di parlare chon messer Brancha e con messer Bernabò Doria in Gienova segretamente; ai detti messer Brancha e messer Bernabò, suo figliuolo, chapitano di Gienova, piacque e voleno ch'io tornasse nei loro alberghi, si in quel di messer Brancha e si nel Palagio del Comune, nel quale lo detto messer Bernabò torna per la chagion del suo officio, e non volsero ch'io stessee privado, ma paleçemente. Le lettere le quale io rapreçentai loro per parte dela Vostra Signioria, nele quale si contenea ch'ei cheredessero quello ch'io raportasse per parte dela Vostra Realtà, chon grande reverensia e con allegro animo ricievertero e quelle, non segrete ma paleçe, ad ei loro amici lessero e mostraro". Discusse con loro le proposte di Giacomo d'Aragona, "trovavili sopracciò chosi disposti e chotale intendimento mi diedero e chosi volsero ch'io dessee a intendere ala Vostra Realtà che, quando Vostra intensione sia sansa grande indugio d'intendere al passaggio e al conquisto di Sardignia, elli vogliono esser chon Voi e a Voi chome chon loro signiore e loro e le lor terre adoperare [nei Vostri] servigi e ale Vostre chomandamenta; vogliono e intendeno d'achresciarsi nela terra oltra quella ch'ei regnieno nela preditta içula e che la giente cho' la quale elli Vo' serveranno sia al Vostro soldo secondo quello che darete al'altra Vostra giente e che Vo' parrà che si convengnia". L'accrescimento richiestoe consisteva nel castello di Monte Acuto con il suo territorio, confinante con il loro di Castel Doria e di Castel Genovese (Castelsardo), nella *Curatoria* d'Anglona. I due Doria si impegnavano inoltre, nell'imminenza della spedizione aragonese in Sardegna, a "ragionare nel comune di Gienova, chome elli si brigherano, d'achonciarsi chon Voi per ogni via ch' elli potranno, e questo faranno al loro scuça". Infine Vanni Gattarelli riferì che "in Gienova per molti dei grandi dela terra fui dimandato di Vostra intensione e di Vostro apparecchiamento quel ch'io ne sapesse e ne chredesse, ed io parlandone quel ch'io ne chredea per sentir dela loro intensione". Questa, secondo il Gattarelli, era che Giacomo d'Aragona avesse il diritto (evidentemente in seguito all'infeudazione da parte di Bonifacio VIII il 4 aprile 1297) di impadronirsi, anche con le armi, della Sardegna, e che, sebbene gravasse "molto nell'animo di ciascun genovese che Voi abbiate la signioria di Sardignia, non vene che ben per loro si possa prendere la difensione: anchor lo stato di Gienova non è tale né intralloro li Gienovesi non sono in tale acordio ch'ei prendessero in comune a difender Sardignia chontra la Vostra Realtà, dovendo esser Vostri nimici": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 229, n. 182.

⁸³ Infatti ancora nell'aprile del 1308 l'ammiraglio Bernardo di Sarriá, ambasciatore di Giacomo d'Aragona, lo informò di aver incontrato Carlo d'Angiò a Marsiglia, ove "parlam ab ell de tot ço que per Uos, senyor, nos era comanat e, iassia, senyor, que les paraules e els tractaments fossen molts de nos a ell, finalment, senyor, deuets saber que. I trobam que era molt despagat de la romanguda Uostrà e de madona la reyna per ço cor li auien meses moltes de suspites, le quals serien longues d'escriure, pero ac tota consolacio e pagament oides Uostres paraules axi com largament li foren per nos recomtades, en axi que el uolc e plac e encara reques que.us n.anassem ab ell e que el tractara del feyt Uostre e de Genoua com Uos Uos sabet e tenc per bona la carrera e la manera e creem, si a Deu plau, que aura bon recapte e tal de que Uos serets molt alegre e molt pagat e d.esta materia dix moltes bones paraules axi com aquell qui se.s offert de endressar tot lo feyt e de dar tot consell e ajuda en aquell fayt axi com si lo feyt era propriament seu e especialmente no y dupte per ço cor tot lo maior contrast del feyt de Genoua es per en Branca Doria e son fill e ha dit que Uos comprara ço que an en Cerdenya e que Us hi fara tal do e ajuda de que Uos serets pagat": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 304, n. 250. Più esplicito fu Cristiano Spinola, il quale il 18 maggio successivo (cfr. le note nn. 11, 20 e 75) scrisse a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che *noscat Vestra Serenitas quod Eius ascensus in Sardinie insulam manus ponit in corpus Comuni Pisanum et per omnes vias et modos quibus dictam insulam defendere valeant eam defendere procurabunt et, videre videor, volent Comune nostrum lanue comovere, ponentes larga partita de dicta insula ante ipsum, in volendo ipsam pocius cum Comuni nostro partire quam perdere totam ipsam, cum eis videatur quod, si Comune nostrum se poneret ad ipsius defensionem cum ipsis, quod bene possent defendi ab omnibus isto modo pro posse magno quod habemus in mari, et omnes tenentes terram in Sardinia, ita nostri cives ut alii, michi videntur habere tale velle ac talem etiam intellectum. Licet dominus Brancha Aurie et filius eius latum prestiterunt intellectum domino Bernardo de Sarriano de velle fieri Vestre Maiestatis vassalli de terra illa quam in Sardinia tenent, verumtamen credencia mea semper est quod occulte quam plus poterunt movere debeant Comune Pisanum et omnes tenentes terram in predicta insula; si viam defensionis poterunt invenire, ipsam invenient suo posse, tanquam illi qui ante velle stare et vivere tali statu quam esse sub iugo dominio alicuius. Nil tamen in predictis fieri poterit vel moveri quod non bene sentiam et cognoscam* : IDEM, II, p. 310, n. 252.

mavera del 1307 trattavano il matrimonio di un figlio di Bernabò⁸⁴ con Giovanna, unica figlia del defunto Ugolino/Nino, dei Visconti di Pisa e giudice di Gallura, la quale era l'erede del giudicato⁸⁵. Questo matrimonio, però, era avversato da Giovanna e da sua madre Beatrice, sorella del marchese Azzo VIII d'Este⁸⁶, le quali chiesero ai propri amici toscani di impedirlo⁸⁷, cosicché Giacomo d'Aragona, avvertito a sua volta⁸⁸, si oppose alla sua stipulazione tramite Carlo d'Angiò, il quale era suocero del suddetto Azzo ed era favorevole alla conquista aragonese della Sardegna perché questa costituiva oggetto di

⁸⁴ Aveva lo stesso nome del padre, al quale premori: V. SALAVERTE Y ROCA cit., I, p. 365, nota n. 122.

⁸⁵ Il 26 aprile 1307 il governo di Lucca scrisse a Giacomo d'Aragona che *illustri domina, domina Iohanna, filia quondam bone memorie domini Ugolini, iudicis Gallure et tercię partis Regni Callaritanı domini, matrimonio collocatur cuidam magnati lanuensi, quod sensim alias ad Vestre Serenitatis notitiam pervenisse quodque suspicamur fore preiudiciale intentioni Celsitudine Vestre; nam, cum hoc tractatu videatur procedere, Pisanorum contra vos nodus fortius alligatur*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 256, n. 207. Il medesimo latore della suddetta lettera, a sua integrazione, ne recava un'altra, che il 27 aprile aveva scritto da Lucca Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona, fornendo i particolari della trattativa matrimoniale, tra i quali che lo sposo era un figlio del capitano Bernabò Doria; che i guelfi toscani "di ciò si dogliono molto, peroché queste cose trattate son redutte a questo chonpimento chon volontà e chonsentimento del comune di Pisa, unde messer Bernabò sono inn' achoridio choi Pisani, che sono sempre stati mortali nimici"; che "lo detto comune di Pisa mette in queste cose denari accioché messer Brancha e messer Bernabò siano chon loro insieme ala difensione di Sardignia e chredenosi per questa chagione esser chol chomune di Gienova ala detta difensione una chosa": *IDEM*, II, p. 257, n. 208. Generalmente si ritiene che alla morte di Nino Visconti il comune di Pisa avesse occupato il giudicato di Gallura e il suo terzo del giudicato di Cagliari: cfr. ad esempio G. CARO cit., II, pp. 334 e 335, e *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L. L. BROOK - F. C. CASULA - M. M. COSTA - A. M. OLIVA - R. PAVONI - M. TANGHERONI, Cagliari-Sassari, 1984, F. C. CASULA, *Introduzione*, p. 32, e Tavola XVII, *Visconti*, a cura di L. L. BROOK - M. TANGHERONI, p. 267, lemma 14. In realtà, tranne forse una piccola parte, furono occupati nel gennaio-febbraio 1308 (cfr. la nota n. 93).

⁸⁶ Ugolino/Nino Visconti aveva sposato Beatrice, sorella di Azzo VIII d'Este: *Genealogie medioevali di Sardegna* citate, Tavv. XVII, nonché pp. 267 e 269.

⁸⁷ La lettera scritta il 27 aprile 1307 da Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 85) riferiva che "questo parentado è chontra la volontà dela donna e dela sua madre e di ciò anno scritto a Fiorenza ed altro alloro amici che adoperino a impedire che queste chose non abbiano chompimento". Già nel 1301-6 il marchese Opizzino Malaspina (di Villafranca) aveva tentato invano di far sposare il proprio figlio Corradino a Giovanna: A. SODDU, *I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, in *Poteri signorili ed enti ecclesiastici dalla Riviera di Levante alla Lunigiana. Aggiornamenti storici ed archeologici*, a cura di E. M. Vecchi, in *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense*, nuova serie LIV, 2003, pp. 185-208, alla p. 200. Nel 1306 tale matrimonio era patrocinato dai comuni di Lucca e di Firenze. Infatti il 5 dicembre di quell'anno (cfr. le note nn. 11, 82 e 110), da Lucca, Vanni Gattarelli riferì a Giacomo d'Aragona che quei due comuni "per loro anbasciadori ano fatto pregare il detto marcheçe, per una promessa che già si fè di dare la detta figliuola che fu del sopradetto giudici a Curradino dei sopradetti marcheçi Malaspina per moglie, che quel parentado piaccia al detto marcheçe reduciere a chonpimento. Or pare, per quello che già se ne può sapere ché gli anbasciadori non sono anchor tornati, ch'el marcheçe non abbia aciò volsuto chonsentire, e ciò chredo che sia perché elli attende di sapere quello che di quella donna piacerà a la Vostra Signoria di farne. Chredo che, se piacerà quel parentado a la Vostra Realtà reduciere a conpimento, al Vostro chonquisto di Sardignia sarà molto utilissimo e l'ondugio di ciò non chredo sia buono": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 233, n. 182. A causa della minaccia pisana di impadronirsi delle terre sarde appartenenti a Giovanna nell'ottobre-novembre 1307 (cfr. la nota n. 91) e a causa degli indugi di Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 90), i comuni di Lucca e di Firenze insistettero sul suddetto matrimonio. Infatti con la lettera del 24 novembre 1307 (cfr. le note nn. 77, 90 e 92) Vanni Gattarelli informò il re che i due comuni "ano spressamente detto che vogliono che quella donna si mariti accioché quella terra si possa meglio difendere. Unde io abbo cerchato di voler che si mandi ala Vostra Signoria e che Voi la diate a chui voi avete detto di darla. Piacerrebbe al detto chonte" (di Monteorgiale, zio di Giovanna e suo reggente in Sardegna) "e ale dette comunanse molto, ma, vedendo che pare che la Vostra Signoria ai fatti di Sardignia non intenda chon quella solitudine ed uanecia" (così nel testo) "ch' elli speravano che doveste adoperare e intendere, non ano volsuto intendere acciò, ma cierchasi molto discretamente di dar quella donna a Churradino, marcheze dei Malaspina, di quei che tegnon terra in Sardignia, peroché allui quella donna fu giurata e promessa di po[i] la morte del detto giudici già e anni X, accioch'elli e prezente passi in Sardignia e intenda ala difensione de la detta terra contr' al comune di Pisa. Chredo che sia il detto trattato presso ad aver chonpimento". Al riguardo riteneva che il marchese Corradino non soltanto avrebbe aiutato militarmente il re Giacomo d'Aragona a conquistare la Sardegna contro il comune di Pisa o altri, ma che era anche disposto a riconoscersi feudatario del sovrano per le terre sarde proprie e di Giovanna. Infatti i Malaspina dominavano a Osilo e a Bosa, nel giudicato di Torres: F. C. CASULA cit., p. 8, e soprattutto A. SODDU cit.

⁸⁸ Cfr. la nota n. 85.

scambio per recuperare la Sicilia⁸⁹. L'intervento angioino dovette avere successo perché, quando Brancaleone Doria fece un estremo tentativo presso il conte Taddeo di Montegiale, zio di Giovanna e reggente del suo dominio sardo⁹⁰, il comune di Pisa aveva già abbandonato ogni progetto di matrimonio con Giovanna⁹¹ e al rifiuto del conte Taddeo di sottomettersi⁹² occupò nel gennaio-febbraio 1308 il giudicato di Gallura e il terzo del giudicato di Cagliari⁹³. Fallito l'accordo con il comune di Pisa per il matrimonio

⁸⁹ Cfr. la nota n. 83. Il 27 maggio 1307 il re Giacomo d'Aragona incaricò Gilberto di Centelles, allora inviato ambasciatore a Carlo d'Angiò, di comunicargli che "nouelament per lo comu de Lucha es fet saber al rey d.Arago que matrimoni se tracta de la dita filla e del fil de Barnabò Doria de Genoua, lo qual matrimoni uol e consent lo dit marches, e encara que li.n es promesa o data quantitat de XX mile florins. On creen lo rey d.Arago que, si aquest matrimoni uenia a compliment, que seria gran empag e embargament de sos affers en la conquesta del dit regne, prega molt curosament lo rey Karles que ell, pensades totes les rahons damun dites, uula mantinent trametre missatge seu secret e discret al dit marches per embargar, en aquelles mellors maneres que al dit rey Karles seran semblans, que.l dit matrimoni no pusca auer acabament en neguna manera": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 266, n. 216. Sul progetto di matrimonio e sul suo fallimento cfr. anche G. CARO cit., II, p. 336, e A. GORIA cit., pp. 267-270.

⁹⁰ Il 24 novembre 1307 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca una lettera a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 77 e 87 e 92), informandolo tra l'altro che "messer Brancha Doria a mandato qua al chonte Taddeo per voler conpiere lo parentado di quella donna, si chome per altre lettere ala Vostra Signoria scrissi, proferendo di difender la detta terra chon molto gran patti e chonvenzione": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 285, n. 233. Tuttavia proprio con il conte Taddeo Brancaleone Doria aveva avuto un grave contrasto all'inizio dell'anno, secondo una lettera scritta nel marzo-aprile 1307 a Giacomo d'Aragona da Ruggero Tallaferra di Piombino, nella quale riferiva tra l'altro che *discuncordia magna est facta inter comitem Tadeo de Galloure et de domino Branke de Ore*: IDEM, II, p. 246, n. 196. Si ignora il motivo di tale contrasto, che potrebbe essere stato causato dal progettato matrimonio. Infatti appare ambigua la posizione del conte Taddeo, che era stato al servizio di Firenze, ma aveva sposato una dei ghibellini Sismondi di Pisa: IDEM, I, p. 359, nota n. 104. Non sembra neppure favorevole a Giacomo d'Aragona se si identifica con uno dei due nobili pisani, zii di Giovanna, menzionati nelle istruzioni consegnate il 27 maggio 1307 dal suddetto re a Gilberto di Centelles, allora inviato ambasciatore a Carlo d'Angiò (cfr. la nota precedente). Infatti Giacomo d'Aragona informava Carlo d'Angiò di essere stato incerto sul marito da dare a Giovanna e aveva indugiato al riguardo, perché alcuni suoi consiglieri erano favorevoli al matrimonio con un nobile aragonese o addirittura con uno della famiglia reale, mentre altri erano contrari, obiettando che, "com II cauallers pisans, auoncles de la dita filla, lo quals son gebellins, tengen la terra, els castels e la heretat sua en Sardeny, pus uessen que ella ages a marit hom de la terra o de la casa o de la sanch del rey d.Arago, no.l uolrien reebre a senyor, ans per auentura rebellarian a ell e a sa muller e se alçarien ab la terra", e sostenevano invece che "alcuna noble persona de les parts de Prohenssa o de Lombardia o del Regne, de la qual fos cert e segur lo dit rey d.Arago que volges sa honor e son prou en la dita conquesta, ages la dita filla a muller e, fet lo matrimoni e auda la terra de sa muller complidament, fos poderosament ab lo dit rey d.Arago e ab la sua part a la dita conquesta, e que aquesta era la carrera de la qual los dits auoncles de la filla no.s dubtarien e seria molt gran endreçament del fet": IDEM, II, p. 265, n. 216. È probabile che il conte Taddeo non volesse schierarsi apertamente perché le sue terre sarde erano esposte a un attacco del comune di Pisa, che pertanto non volesse provocare con un atteggiamento filoaragonese, ma proprio per fronteggiare la minaccia pisana aveva bisogno dell'aiuto dei comuni guelfi toscani, che però erano contrari al matrimonio di Giovanna con il figlio di Bernabò Doria. Il conte Taddeo era favorevole al matrimonio di Giovanna con uno dei figli di Giacomo d'Aragona secondo la lettera scritta da Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona l'11 gennaio 1308 o subito dopo: cfr. la nota n. 93 e V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 289, n. 238. Ormai, però, era troppo tardi, perché il comune di Pisa stava iniziando la conquista del dominio sardo di Giovanna (cfr. ancora la nota n. 93).

⁹¹ Il 28 ottobre 1307 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che il comune di Pisa aveva approvato le trattative del conte Tedisio (Tice) di Donoratico con il marchese Azzo VIII d'Este per ottenere in moglie Giovanna Visconti, ma che, proprio quando stavano per concludersi con successo, il conte Bonifacio (Facio) di Donoratico era riuscito a convincere i dirigenti del comune ad abbandonare il progetto di matrimonio di Tice con Giovanna e a occupare il giudicato di Gallura e il terzo del giudicato di Cagliari; che Facio era stato ferito da un sicario, ucciso subito dopo dalla scorta del conte, cosicché si ignorava il mandante, ma che si sospettava del conte Tice; infine, che, nonostante la possibilità di discorde interne per il suddetto attentato, il comune di Pisa, seguendo l'opinione del conte Facio, stava allestendo la spedizione per occupare il dominio sardo di Giovanna: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 281, n. 230.

⁹² Con la lettera del 24 novembre 1307 (cfr. le note nn. 77, 87 e 90) Vanni Gattarelli informò Giacomo d'Aragona che "lo detto chomun di Pisa a trattato di voler ch'el chonte Taddeo da Montegiale, lo quale tiene per la figliuola di giudici sopradetto in Sardigna le terre che per le si regnono in Gallura e in del regno di Challari, dia loro quelle terre ch'ei tien nel predetto regno, cioè Chirra ed Oglastro, e Gallura tegna sotto certe condissione e patti, riconoscendo di quella lo detto comun di Pissa di certo censo anuatamente e d'essere li Pisani franchi nela predetta Gallura": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 284, n. 233. Il conte Taddeo respinse le proposte pisane perché l'11 gennaio 1308 o poco dopo era a Lucca per chiedere aiuti (cfr. la nota seguente).

⁹³ L'11 gennaio 1308 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che "per lo tempo ch'è stato chontraro li chavalio ch'el chomune di Pisa mandava a toller Gallura non sono ancor passati,

con Giovanna Visconti, Brancaleone e Bernabò Doria furono costretti ad accettare le proposte di re Giacomo d'Aragona⁹⁴ e l'11 luglio 1308 si impegnarono a aiutarlo militarmente

ma sono a Piombino”: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 288, n. 237. Subito dopo aver chiuso e sigillato la suddetta lettera Vanni Gattarelli apprese che “il chonte Taddeo da Montorgiale, lo quale tiene le terre e le fortesse per la figliuola di giudici di Gallura in Sardignia, è venuto a Luccha per adoperare a difensione dela detta terra ch'ei tiene”: cfr. la nota precedente e V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 289, n. 238. Con un'altra lettera, datata Lucca, 3 febbraio 1308, il medesimo Vanni Gattarelli riferiva tra l'altro a re Giacomo che “sappia la Vostra Exccelsitudine che per molte altre lettere ala Vostra Signioria abbo scritto dele novità e condissione dele parte di qua e spzialmente dele novità che i Pisani ano fatte in Sardignia e dele terre ch'ano tolte in Gallura, di quelle che si teneano per la figliuola che fu di giudici di Gallura, e chome sono per aver tutta l'altra terra che per le si tiene in Gallura et in Callari”: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 292, n. 240. Infine il successivo 2 marzo ancora Vanni Gattarelli scriveva da Lucca al sovrano aragonese, informandolo tra l'altro che “la terra che per la figliuola che fu di giudici di Gallura si tenea in Sardignia, cioè il regno di Gallura e parte del Regno di Challari, è pervenuta nela forsà del chomune di Pisa, essendo ingiuriosamente tolta per lo detto chomune, e, quando la Vostra Realtà avesse volsuto provvedere che ciò non fusse intervenuto, chredo che più leggiermente sarè fatto il chonquisto di Sardignia per la Vostra Signioria”: *IDEM*, II, p. 295, n. 242.

⁹⁴ Nel 1308 il re Giacomo d'Aragona inviò a Brancaleone e a Bernabò Doria due ambascerie, tra loro indipendenti. La prima fu affidata all'inizio di aprile all'ammiraglio Bernardo di Sarrià, il quale doveva incontrare prima il re Carlo d'Angiò in Provenza (cfr. la nota n. 83), poi trattare con il comune di Genova, quindi recarsi a Napoli e in Sicilia; l'ammiraglio giunse a Genova con il sovrano angioino il 7 maggio (cfr. la nota n. 75), ove incontrò i due Doria, i quali dichiararono di essere disposti a farsi vassalli del re Giacomo d'Aragona per le proprie terre sarde (cfr. ancora la nota n. 83). La seconda, inviata il successivo luglio e costituita dagli ambasciatori ai comuni guelfi toscani, incontrò a Genova, il 29 agosto, Brancaleone e Bernabò Doria (cfr. la nota n. 97). Già nell'aprile-giugno del medesimo anno, quando era stato inviato come ambasciatore del comune di Lucca, Vanni Gattarelli aveva proposto a Giacomo d'Aragona che *super tractatu facto per me dictum Vannum cum Brancha Doria et cum Bernabo eius filio, capitaneo Ianue* (nell'ottobre-novembre del 1306: cfr. la nota n. 82), *de inducendo et animando ipsos ad fidelitatem et devocionem domini regis, videtur michi dicto Vanno ut, adiunctis et applicatis ambaxiatoribus regis supradictis in partibus Toschane, ipsis me iuvante, tractent et curent modis competentibus inducere et animare pre [dictis] ad fidelitatem et devocionem predictam et, si dicti Brancha et Bernabe cum suis n [epo] tibus voluerint servicio domini regis adherere et cum posse suo et terre ipsorum prestare iu [va] men et servicium facere dicto domino regi in acquisitione Sardinie, videtur michi dicto [Vanno] congruum et opportunum quod dominus rex debeat concedere et assignare predictis de terra que in Sardinia, in Regno de Lugodore, per filios iudicis Arboree et specialiter [in] castro de Monte Acuto et in terra que sub districtu est dicti castru, scilicet que nominatur la Maioria de Pane de Montaguto. Videtur etiam michi dicto Vanno quod, si predicti Brancha et Bernabe effectualiter se coaptaverint servicio domini regis, quod per dictum dominum regem fiat tractatus [et] opera detur quod de altero ipsorum vel suorum f [iat] copula coniugalis cum filia iudicis de Gallura et quod idem dominus rex approbet et confirmet ac ad posse suum reduci faciat terram, hereditatem et alia iura que habet in Sardinia, videlicet in Regno de Gallura et in Callaro, scilicet castrum de Chira (Quirra) et de Ollastro (Ogliastra), que terra et bona Comune Pisarum in ieme proxime transacta iniuriose abstulit et usurpavit filie iudicis supradicti, et de premissis instruantur ambaxiatores predicti quod diligenter quanto poterint faciant et curent expedire negocium supradictum [cum] ex hoc condicio processus acquisitionis Regni plurimum augmentetur*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 301, n. 249. Evidentemente, occupato dal comune di Pisa il dominio sardo di Giovanna Visconti, i guelfi toscani non avevano più motivo di opporsi al suo matrimonio con uno dei Doria, i quali, anzi, sarebbero stati stimolati ad allearsi con loro e con Giacomo d'Aragona per far valere i diritti che avrebbero acquisito con il suddetto matrimonio. Tale proposta fu accettata da Giacomo d'Aragona, cosicché una delle istruzioni consegnate a suoi ambasciatori inviati il 18 luglio ai comuni guelfi toscani, stabiliva che “al tornar que faran, ahut acort e consell ab misser Vanne e ab ell ensems si venir hi pot en nuyla manera, passaràn per Genoua e daran les letres de la creença a ser Brancha Doria e a ser Barnabe, son fill, capitan de Genoua, ara a la anada, e per la creença a la uenguda animaran e induiran ells aytant com puguen a la feeltat e a la senyoria del senyor rey, donant los a entendre la bona volentat que. l senyor rey los ha e com a ells deu plazer que Ell age son regne, qui donat Li es, e que Ell tots temps los tendra en Sa gracia e en Sa amor Els fara tant de be a ells e als lurs que saran pagats de Sa senyoria e d.Ell e poden be saber e hauer entes la bona senyoria que. l rey d.Arago e els Seus han ahuda e acustumada hauer e han a les Seus gents, e en aquesta raho diguen los en mellor manera que puguen e, si veen que ells se vullen acostar al seruiy del senyor rey ab lurs nebots e ab lurs amics e regonexer lo senyor rey per senyor e per rey del regne e ajudar al senyor rey ab lur poder e ab la terra que han della a la conquesta del regne, en aquest cas lo senyor rey los otorga que les dara e. ls assignara de la terra que. s te en Sardenya, en lo regne de Lugudor, per los fills del jutge d.Arborea, e spcialment el castell de Montagut e en la terra que es del destret del dit castell, que s.apella la Majoria del Pa de Montagut, e encara per honrar los els lurs el senyor rey tractara e fara son poder que. d.alcun d.ells, aquell qui auinent hi venga, sia fet matrimoni ab la filla que fo del jutge de Gallur e el senyor rey atorgara e confirmara a ells e a lur poder fara tornar la terra e la heretat e els altres drets que la dita filla ha en Sardenya, ço es a saber en lo Regne de Gallur e en Caller, ço es lo castell de Chira e de Ollastro, que. l comu de Pisa ha tolts a la dita filla”: *IDEM*, II, p. 330, n. 270. Tuttavia i Doria non avevano bisogno di questo stimolo perché già l'11 luglio avevano stipulato il trattato con l'ammiraglio Bernardo di Sarrià (cfr. le note nn. 95-97).

te nella conquista della Sardegna, tranne il comune di Sassari finché rimanesse soggetto al comune di Genova⁹⁵, in cambio del mantenimento dei propri diritti signorili a titolo di feudo⁹⁶ e della concessione di nuovi su altre terre⁹⁷.

⁹⁵ Promisero di *iuuare ipsum dominum regem vel procuratorem seu nuncium suum in acquisitione et prosecutione negocii insule Sardinie, scilicet in toto Regno Turritano sive Logodorii, cum hominibus equitibus trescentis sumptibus et expensis ipsorum dominorum, et, si dictus dominus rex terram Regni Turritani sive Logodorii ac totam insulam Sardinie acquireret, quod dicti domini Brancaleo et Bernabo ulterius aliquo tempore non teneantur ad predictum seruitium trecentorum predictorum equitum nisi de seruitio illorum centum equitum de quibus infra fiet mentio et extra dictum Regnum Turritanum sive Logodorii promittunt et conueniunt ex supradicta causa prelibatum dominum regem seu dictum procuratorem aut nuncium ipsius iuuare super acquisitione et prosecutione iam dictis cum ipsis trecentis equitibus et cum pluribus, in ordinatione et dispositione tamen ipsorum dominorum Brancaleonis et Bernabo, expensis et sumptibus ipsius domini regis, faciendis et fieri faciendis per dictum dominum regem, tam illis trescentis equitibus quam etiam pluribus, si plures fuerint, et, factis dictis acquisitione et prosecutione, quod predicti domini Brancaleo et Bernabo ulterius aliquo tempore ad dictum seruitium trescentorum vel plurium equitum non teneantur nisi de seruitio illorum centum equitum de quibus infra fiet mentio, salvo tamen et intellecto in quolibet puncto et capitulo huius tractatus quod predicti domini Brancaleo et Bernabo non teneantur facere guerram Comuni nec hominibus Sassari, in villa et districtu Sassari, dum Comune Sassari per Comune Ianue tenebitur et regetur. Il seruitium dei cento cavalieri doveva essere prestato semel in anno per tres menses tantum, ad expensas proprias ipsorum dominorum Brancaleonis et Bernabo et habitium causam ab eis, cum idem dominus rex ipsos necessarios habeat in ipso Regno.*

⁹⁶ Per l'obbligo di aiuto militare al re Giacomo d'Aragona Brancaleone e Bernabò fecerunt sacramentum super Sancta Dei Evangelia, in posse mei notarii infrascripti, ac etiam loco eiusdem domini regis homagium prestiterunt ore et manibus prelibato domino Bernardo de Ceriano, recipienti nomine et pro parte domini regis predicti. Sub hac tamen conditione dicti domini Brancaleo et Bernabo dictam promissionem fecerunt et iuramentum ut supra et homagium prestiterunt et alias aliquo modo non facturi supradicta, quod prelibatus dominus rex laudet, approbet et confirmet ac etiam de novo et ex certa scientia, ex causa donationis, donet et concedat predictis dominis Brancaloni et Bernabo et suis heredibus et successoribus imperpetuum et habitibus causam ab eis castra et loca que predicti domini Brancaleo et Bernabo et alii alii de Auria nunc tenent, habent et possident in Regno Turritano sive Logodorii, cum omnibus iurisdictionibus, mero et mixto imperio et cum omni iure quod ibi habet dictus dominus rex, videlicet Castrum Ianuensem (Castelsardo), Castrum Aurie, cum Curataria Angroni (Anglona) et territorio quod fuit de Villarba, castrum et villam Ardene (Ardara), villam Gisarch, Curatariam de Mezologo (Meilogu-Nughedu), Curatariam de Capodalbas (Corte-Sindia), castrum Montisleonis (Monteleone Rocca-Doria) cum Curataria Nurcharii, Alleguerium (Alghero) cum Curataria Nullauri et curte Curtasi, Curatariam de Nurra (Nurra).

⁹⁷ Et quod ipse dominus rex det de novo et concedat de gratia speciali et ex causa donationis predictis dominis Brancaloni et Bernabo ut supra castrum Montisaguti cum eius posse et districtu, mero et mixto imperio et iurisdictione, quem hodie tenet, tenuit et distrinxit ab annis viginti citra vel aliquo tempore in dictis viginti annis, et castrum Cuthiani (Goceano) cum eius posse et districtu, quem hodie tenet, tenuit et distrinxit ab annis viginti citra vel aliquo tempore in dictis viginti annis, vel dictum castrum Montisaguti cum eius districtu ut supra et castrum Ville Petrose, quod est in Gallurio, pro cambio dicti castri Cuthiani, cum toto eius districtu et territorio, et Terram Novam (Ólbia) de Gallurio, cum eius districtu et territorio et cum toto alio territorio quod est versus Castrum Aurie, Angronum et Montagutum, quod tenuit et consuevit tenere iudex Gallurensis, comprehensis omnibus, terris, locis, villis et curatariis que sunt infra ipsum territorium, cum mero et mixto imperio et omni iurisdictione que et quas habet dictus dominus rex in predictis et circa predicta, ita tamen quod dicti domini Brancaleo et Bernabo et eorum eredes et successores et habentes causam ab eis habeant et teneant predicta castra et loca in feudum a dicto domino rege et successoribus ipsius iuxta consuetudinem Catalonie, secundum modum et morem illorum de Catalonia qui feudum aliquod habent magis largum et gentile. Se tali clausole non fossero state approvate dal re d'Aragona entro la prossima Quaresima, Brancaleone e Bernabò Doria non sarebbero stati obbligati a rispettarle, cum alias dicti domini Brancaleo et Bernabo predictas promissiones aliquo modo non erant facturi: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 317, n. 258; cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 344 e 345, e A. GORIA cit., pp. 270 e 271. Il 18 settembre 1308 gli ambasciatori inviati nel luglio da Giacomo d'Aragona gli scrissero da Firenze (cfr. le note nn. 109 e 126), informandolo tra l'altro che il 28 agosto erano stati a Genova, ove il giorno dopo ebbero un colloquio con Brancaleone e Bernabò Doria, i quali risposero alle loro proposte "que eren appareyllats de fer e de dir que Uos manassets e nos dixem lur que, vinent nos de Lucha, diriem a els ço que Uos nos auiets manat e els tengueren ho per ben"; inoltre che, mentre erano a Lucca, tra il 3 e il 13 settembre, "micer Vanno ague una carta de micer Brancha Doria e de son fill, que sobre.l tractament que el sabia volia trametre I missatge a nos a Lucha qui fos instruyt de tot lo feyt e el si ho conseyllaua cor aytal feyt no.s uulia tardar e els eren appareyllats de fer ço que Uos uolguessets e sob.ço micer Vanno trames los a dir que y trametessen lur missatge e encara no l. auiem auut": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 334 e 335, n. 275; cfr. anche la lettera di Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona del 18 settembre, sempre da Firenze: cfr. le note nn. 109, 126 e 127 e V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 338, n. 276. L'invio del messaggero da parte dei Doria era certamente in relazione con gli sviluppi della politica interna genovese che, dopo la pace del 29 agosto, stranamente ignorata nelle suddette lettere degli ambasciatori aragonesi e di Vanni Gattarelli, aveva visto una nuova cacciata dei Fieschi e dei Grimaldi (cfr. la nota n. 106), e, forse, con le ostilità tra il comune di Sassari e i Malaspina, delle quali Brancaleone e Bernabò potevano essere stati informati prima che la notizia si diffondesse a Genova (cfr. la nota n. 109).

Il capitano Bernabò non aveva potuto impedire la svolta filoangioina impressa dal collega alla politica genovese, ma aveva palesato il proprio dissenso già prima del trattato dell'11 luglio. Il 7-10 maggio, quando Bernardo di Sarriá, ammiraglio di Giacomo d'Aragona, aveva soggiornato a Genova assieme a Carlo d'Angiò, per proseguire poi per Napoli e la Sicilia⁹⁸, Bernabò lo aveva incaricato di chiedere in moglie per un proprio figlio una figlia naturale del re Federico e poco prima dell'11 luglio, con la mediazione degli Spinola di San Luca, avversari dei consanguinei di Luccoli, aveva dato in moglie la propria figlia Isabella al marchese Manfredò IV di Saluzzo, vedovo di Beatrice di Svevia⁹⁹. Quei matrimoni erano chiari segnali inviati all'interno e all'esterno¹⁰⁰ e giustamente avevano suscitato i sospetti di Carlo d'Angiò sul rispetto del trattato del 6 novembre 1307, il quale, per accertare la loro fondatezza, inviò una propria ambasceria a Genova, ove giunse il 10 agosto e vi si trattenne per 15 giorni¹⁰¹. Il colloquio tra Bernabò e gli ambasciatori non dissipò i sospetti, ma, nonostante le profferte di lealtà, li accentuò, perché offrì al capitano l'occasione tanto attesa di sfogare la propria ira repressa sui rappresentanti del sovrano che aveva messo in difficoltà lui e suo padre Brancaleone: rispose che non intendeva violare il trattato, ma che, accordatosi con Giacomo d'Aragona perché questi voleva conquistare la Sardegna, aveva ritenuto opportuno consolidare tale alleanza con il matrimonio di un proprio figlio con una sua nipote, concludendo provocatoriamente che era disposto a rinunciare a tale matrimonio e a sostituirlo con quello tra suo figlio e la figlia di Carlo d'Angiò, allora rimasta vedova del marchese Azzo VIII d'Este¹⁰². Poiché il col-

⁹⁸ Cfr. la nota n. 94.

⁹⁹ *Hoc etiam anno* (secondo Giorgio Stella il 1307, ma erroneamente) *inter ipsos capitaneos dissidium ortum est. Nam, cum Theodorus, marchio Montisferrati, eiusdem Opicini gener, et marchio Salutarum emuli forent simul, Spinole, non de Luculo, qui dicebantur Spinole de Platea, iuncti cum illis de Auria et amicis, tractarunt ut ipse Bernabos filiam eius marchioni Salutarum in uxorem preberet et, licet illi acto matrimonio idem Opicinus non contradiceret, odii tamen fomes inter ipsos capitaneos non parum incepit: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE* citati, p. 73. Cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 344 e 345, e A. GORIA cit., pp. 270-272, al quale si rimanda per la data del matrimonio; non si può escludere però che le trattative fossero iniziate alla fine del 1307, in seguito all'irritazione di Brancaleone e Bernabò per la mancata tutela dei loro interessi sardi nel trattato del 6 novembre.

¹⁰⁰ Nel momento in cui si riaccendevano i contrasti tra Federico III e Carlo II ed erano sottoposti all'arbitrato di Giacomo II (cfr. la nota n. 74), la proposta di matrimonio con la figlia del re di Trinacria significava una precisa scelta di campo e, come giustamente rilevò A. GORIA cit., p. 270, il tentativo da parte di Bernabò "di attirare a sé tutti quei concittadini che avversavano la politica di amicizia con Carlo II". Il medesimo autore affermò che, "a controbilanciare il prestigio che poteva venire ad Opizzino dall'aver come genero il marchese di Monferrato, acconsentì a dare in moglie a Manfredò IV di Saluzzo, rimasto vedovo il 19 novembre 1306 di Beatrice di Svevia, la propria figlia Isabella". Tuttavia, sebbene questa motivazione potesse aver influito, lo scopo del matrimonio era soprattutto un altro, più sottile e propagandisticamente efficace: contestare la legittimità di Teodoro Paleologo, allora indiscussa, ma non così necessariamente in futuro, e la politica dinastica di Opizzino Spinola che tanti guai aveva provocato ai Genovesi.

¹⁰¹ Il 18 settembre successivo Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 102, 104, 105, 109 e 115) che *duo legatores domini regis Karoli cum una galea armata die X augusti in civitate Ianue apparuerunt, quorum nomina hic inferius continentur* (Giovanni Atignani, frate predicatore romano e vescovo di Nocera, e il *magister rationalis* Tommaso di San Giorgio), *et, postquam bene per dies XV fuerunt in civitate Ianue comorati et cum capitaneo Spinola colloquium habuerunt, per senesqualchum Provincie qui dicitur dominus Rizaldus Gambatesa de Abrozo, galeam in Provinciam direxerunt. Causa legacionis est ista, quod, intendendo domino rege Karolo de parentato qui debere fieri dicebatur de filia domini regis Friderici, qui fuit uxor Rogeroni, filio capitanei Aurie ac quod dictus capitaneus unam eius filiam marchioni Saluce dederat in uxorem, ipse et eius Consilium suscipionem de talibus patrimonii acceperunt, dubitantes quod dictus capitaneus cum aliis de domo eius ac cum aliis amicis quos dominus rex Fridericus habet in Ianue civitate non deficiat in promixionibus quas cum eo fecerunt, apparendo ipsis quod hec sint contra pacem et promixiones habitas inter ipsos. Ac etiam venerunt occasione tractandi quod tota domus nostra de Spinola esse debeat in amore et obsequio domini regis Karoli supradicti et etiam ob sciendum si capitanei promissiones et pacem predictam voluerint observare*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 343, n. 278.

¹⁰² Sempre nella lettera del 18 settembre (cfr. le note nn. 101, 104, 105, 109 e 115) Cristiano Spinola scrisse che gli ambasciatori angioini *primitus cum capitaneo Auria colloquium habuerunt, narrantes eidem sicut dominus Karolus intellexit de isto patrimonio quod ipse dicitur facere cum domino rege Friderico quod est contra pacem et promissiones quas fecerunt cum eo; si veritas est quod ipse capitaneus hoc querat et si observare vult ipsas, hec essent contra eas. Capitaneus vero ipsis respondit quod per legatores Vestre Celsitudinis intellexit quod Vestra Serenitas in insulam*

loquio non aveva fornito il chiarimento necessario, Opizzino Spinola e gli ambasciatori angioini dovettero ritenere opportuno mettere alla prova la lealtà di Bernabò Doria. Infatti non sembra casuale che poco prima della partenza dell'ambasceria angioina i due capitani e l'abate facessero approvare il 24 agosto dal Consiglio del Popolo l'ordine di armarsi il giorno successivo per cacciare dalla città i Grimaldi, i Fieschi e gli altri guelfi, accusati di essere d'accordo con Edoardo Doria, che aveva impedito agli abitanti di Quiliano di restituire quel castello ai castellani dell'abate. Appare significativo che il provvedimento fosse approvato, si ignora con quale animo, anche dal capitano Bernabò Doria e che, quando alcuni Doria si offersero di far restituire il castello, non fosse revocato perché sarebbe stata scoperta una grave congiura¹⁰³. Allora, il 25 agosto, Corrado Doria, ammiraglio di Sicilia, *cum pluribus aliis de domo eius, qui in certis promixionibus erant cum guelfis de terra, de quo veraciter nil sciebam*¹⁰⁴, radunò nella piazza dei Doria i suddetti propri familiari e i suddetti guelfi per resistere al Popolo; anzi *omnes guelfi de terra voce mutua clamaverunt quod ad certandum ad Luchulum capitaneus Spinola pergeretur*¹⁰⁵. Riuscì a impedire l'attacco Cristiano Spinola, che aveva raggiunto a cavallo la piazza dei Doria con molti altri della propria stirpe e con loro amici e, *intendentes ipsos velle destruere domum nostram et etiam statum nostrum, me ipsis opposui et defendi et ab illis de Auria et ab omnibus aliis quod ad destruendum domum nostram et nostrum sanguinem non iverunt, dicens ei quod non eram ibi pro velle domum nostram et sanguinem nostrum certare ac quod a capitaneis intellexeram quod se volebant nobiscum insimul adaptare*. Nel frattempo i due capitani e l'abate avevano avuto il tempo di organizzare il popolo e di circondare la piazza dei Doria, cosicché i ribelli dovettero cedere e incaricare delle trattative lo stesso Cristiano Spinola, il cui ruolo ambiguo traspare anche dalle clausole della pace giurata il 29 agosto, perché tutti, nobili e popolari, furono garantiti nelle persone e negli averi, tranne i Grimaldi e i Fieschi, i quali, lasciati alla discrezione dei capitani, ebbero la possibilità di scegliere di *in confinias pergere vel in civitate morari* e finirono per uscire, *quidam in banno, quidam in confinibus*¹⁰⁶. Da questa vicenda usciva rafforzata la posizione del capitano Opizzino, il quale non aveva ricevuto da Cristiano Spinola un netto rifiuto alla propria proposta di unire tutta la famiglia nel sostegno alla causa angioina¹⁰⁷ e infatti

Sardinie ascendere intendebat et, si foret sic veritas, ipse vasallus Vestre Potencie fieri intendebat et in Eius servicia conversari et ad ipsius securitatem et robur inquiri dictum patrimonium faciebat et fecerat per dominum Bernardum de Sarriano nec ei hec fore contra promissiones quas fecerat videbatur, set, si placeret domino regi Karolo ei dare filiam eius, que fuit uxor marchionis Extensis, pro filio eius, ipse dictum parentatum permitteret et eam acciperet, semper permanens in eius serviciis cum pluribus aliis de domo sua in cunctis negociis que forent predicto domino regi Karolo oportuna, cum enim pro patrimonio quod cum domino rege Friderico faceret, ipse non deficeret in promissione quam fecerat ullo modo. Unde requisicio quam dictus capitaneus fecit aparuit multum fortis et dura ambaxatoribus supradictis nec cum intellectu bono separaverunt ab eo. Sembra che la figlia del re Federico, vedova di Ruggerone di Lauria, figlio del celebre ammiraglio, fosse già stata promessa a un cavaliere catalano: A. GORIA cit., p. 270, nota n. 57.

¹⁰³ A. GORIA cit., p. 273.

¹⁰⁴ Così Cristiano Spinola nella lettera a Giacomo d'Aragona del 18 settembre: cfr. le note nn. 101, 102, 105, 109 e 115, V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 342, n. 278, e A. GORIA cit., p. 273, nota n. 69.

¹⁰⁵ Così la lettera citata di Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona del 18 settembre (cfr. le note nn. 101, 102, 104, 109 e 115), alla quale si rimanda per questa vicenda. Giorgio Stella si limita a riferire che *die vigesima quinta augusti, circa lucis horam tertiam, ipsi capitanei, contra eorum regimen sentientes de quodam sui adversariorum tractatu, surrexerunt ad arma cum Populo et suis stipendiariis et, commisso forti prelio, tandem capitanei eorum vicerunt emulos*: GEORGII ET IOHANNIS STELLÆ citati, p. 74.

¹⁰⁶ Forse uscirono tra il 9 e il 18 settembre: A. GORIA cit., p. 274, nota n. 70.

¹⁰⁷ Cristiano Spinola discusse tale proposta con Opizzino Spinola, lo zio di questi Rinaldo e gli ambasciatori angioini, poco dopo il loro arrivo il 10 agosto, si impegnò a informarne Giacomo d'Aragona e a attenersi alla risposta di quest'ultimo: cfr. la nota n. 101 e V. SALAVERT Y ROCA cit., II, pp. 343-345, n. 278. Probabilmente ha ragione A. GORIA cit., p. 273, quando suppone che durante o in seguito a questi colloqui "qualche intesa sia intervenuta" tra Cristiano e i consanguinei di Lucoli.

ne aveva ottenuto, almeno indirettamente, l'appoggio nelle ore cruciali del 25 agosto. Incerta appare la valutazione nei riguardi di Bernabò. Non soltanto aveva mostrato la propria lealtà, ma nelle trattative di pace era anche riuscito a ottenere l'ammnistia per i Doria; risultato per lui positivo, che però gli si ritorceva contro se avesse avuto qualche collusione con i guelfi¹⁰⁸.

L'alleanza con Brancaleone e Bernabò Doria consentì a Giacomo d'Aragona di compiere altri progressi in Sardegna. Nel settembre il comune di Sassari conquistò il territorio dei Malaspina nel giudicato di Torres, tranne i luoghi fortificati¹⁰⁹. La causa prima di questa guerra, nota soltanto attraverso la corrispondenza degli agenti aragonesi, era certamente la rivalità tra i Malaspina e il comune di Sassari, ma almeno alcuni sassaresi erano d'accordo con Giacomo d'Aragona¹¹⁰, che voleva imporre le proprie condizioni ai marchesi. Infatti, nelle trattative svoltesi alla fine di ottobre con la mediazione del comune di Lucca,

¹⁰⁸ È proprio quello che afferma Guglielmo Ventura (cfr. la nota n. 131), la cui testimonianza non è affatto trascurabile trattandosi di un contemporaneo, ma potrebbe essere una spiegazione suggerita dagli eventi posteriori alla deposizione di Bernabò. Non si può comunque dubitare di accordi tra i Doria e i guelfi, sia per la prontezza con cui si riunirono in armi sia per il carattere antispinolino assunto dalla ribellione. Del resto l'intesa raggiunta tra i Doria e i Grimaldi nella Riviera di Ponente (cfr. le note nn. 68 e 77) era stata ribadita subito dopo il loro rientro (cfr. la nota n. 78). Non c'è dubbio pertanto che il 24 agosto Opizzino Spinola, d'accordo con gli ambasciatori angioini, prevenisse una congiura, alla quale sospettava aderisse il collega. Giorgio Stella riferisce che *fuit tamen sermo quod Bernabos de Auria capitaneus non curabat ut ipsi emuli quassarentur*: *GEORGII ET IOHANNIS STELLAE* citati, p. 74, ma non è chiaro se si riferisse al combattimento o alle clausole della pace. Diverso infatti è il giudizio che se ne deve trarre nell'uno o nell'altro caso.

¹⁰⁹ Il 18 settembre Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 101, 102, 104, 105 e 115), informandolo tra l'altro che *homines de Sasaro guerram habebant cum marchionibus Malaspine et die XVI septembris una barcha veniens de Sardinia in Ianue appulit civitate, narrans quod homines de Sasaro ad soldum acceperant septuaginta homines Catalanos, quos equites fecerant, et cum illis et aliis suis gentibus totam terram abstulerunt marchionibus supradictis, salvo cacumina castrorum*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 345, n. 278. Le ostilità erano iniziate da poco perché non ne erano a conoscenza né gli ambasciatori inviati da Giacomo d'Aragona in Toscana né Vanni Gattarelli quando gli scrissero il medesimo 18 settembre, sebbene riferissero del buon andamento delle trattative con i Malaspina, che probabilmente ne furono informati tra il 3 e il 10 settembre, giorno questo fissato per un incontro con gli ambasciatori aragonesi, nel quale però "aguem I lur correu ab lur carta e feeren nos saber que per justa e nouela raho que ls era esdeuenguta aquel dia no y podien esser, mas que y serian al terç dia": cfr. le note nn. 97, 126 e 127 e V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, nn. 275 e 276.

¹¹⁰ Già il 5 dicembre 1306 Vanni Gattarelli aveva riferito a Giacomo II che l'arcivescovo di Torres, se fosse stato nominato legato pontificio in Sardegna, avrebbe provveduto che il comune di Sassari, sebbene fosse soggetto al comune di Genova, si sottomettesse alla signoria del re d'Aragona, cosicché "el di che Voi arete Sassari in Vostro podere, Voi sarete nel meço dela lor terra" (dei Malaspina) "e sarete signior di tollerla e di lassarla loro, chome sarà piaciare dela Vostra Realtà; anchor sarete nel meço dela terra di messer Brancha Doria e dei nipoti, si ch'el di che Voi arete la signioria dela terra di Sassari Voi sarete signiore del regnio di Lugodore" (Torres). Pertanto l'arcivescovo di Torres "vuole e questo dimanda che si procacci la sua legassione di Sardignia tanto segretamente quanto far si puote e quello che se adopera s'adopere per lo detto chardinale" (Pedro Rodriguez, vescovo di Santa Sabina) "mostrando che questo prochaccio si faccia chome per suo proprio e spesimal signiore e ciò che per la Vostra Realtà se ne prochaccierà chol papa sia molto segreto acìo che i Genovesi né i Pisani non potesser sentire che ciò fusse a prochaccio dela Vostra Signioria, perch'el fatto non potesse avere alcuno impedimento"; che "anchor vuole una lettera di chredensa dala Vostra Realtà, per la qual sia data piena fede a quello ch'el detto arcivesco dicesse de Vostra Parte, e questo vuole perché innela terra di Sassari ae una cierta chontrada la quale suole esser del Regnio, nela qual chontrada ano alquanti borghesi fatti loro alberghi e dubitereno che quelchotale luogo per la Vostra Signioria fusse dimandato; unde a ciertificarli di ciò vuole questa Vostra lettera, perch'el fatto non potesse anchora avere alcuno stroppio". Inoltre Vanni Gattarelli, riferendo il suggerimento dell'arcivescovo di Torres, affermava che "la maniera che si convegnia tenere a mandare a prendere la signioria dela detta terra a chalthera e a fermessa dela Vostra Realtà sie che, fatto Voi quello apparecchiamento che ala Vostra Signioria piacià e parrà che si chonvegnia, segretamente quanto più fare si potrà, Voi manderete inn'una galea uvero in due choloro che Vo piacià a prendere la signioria dela detta terra e chon loro sulle dette galee manderete mugavari e alquanti homini e chavallo in quella quantità che abbiçognierà a dovere esser ben signiori, provederà di mandare di quella giente da chavallo e da piè che parrà che si chonvegnia ad aver la vittoria dela detta icula": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 230-232, n. 182. Tuttavia nel 1306-7 il re Giacomo d'Aragona non ritenne opportuno attuare il piano proposto da Tedisio, arcivescovo di Torres: cfr. *IDEM*, I, pp. 314-317, il quale, però, attribuì il rifiuto all'intenzione del sovrano di non compromettere le possibilità di un accordo con il comune di Pisa; tuttavia dovette influire soprattutto la necessità di non rompere con il comune di Genova e con i Doria.

i Malaspina dichiararono agli ambasciatori di Giacomo d'Aragona di essere disposti a prestargli l'omaggio e il giuramento di fedeltà, nonché a riconoscerlo re di Sardegna, ma in cambio volevano tenere in feudo, con il *merum et mixtum imperium*, quanto già avevano nell'isola e quanto avrebbe loro ulteriormente concesso, ricevere il soldo di 100 cavalieri e ottenere la città di Sassari o il castello di Goceano; al rifiuto delle loro richieste da parte degli ambasciatori aragonesi, i Malaspina confermarono i propri impegni, ma si riservarono di inviare a Giacomo d'Aragona un proprio ambasciatore per definire i punti lasciati in sospeso¹¹¹. Tuttavia, in seguito al peggioramento della situazione militare in Sardegna¹¹² e alle difficoltà di organizzare una spedizione di soccorso¹¹³, il 2 no-

¹¹¹ V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 363-365, n. 293.

¹¹² Il 6 novembre gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona gli scrissero da Lucca (cfr. le note nn. 113, 120, 121 e 126), informandolo che negli ultimi otto giorni di ottobre avevano concluso un accordo preliminare con i Malaspina grazie alla mediazione del comune di Lucca e che per questo i Malaspina "temen.se que, can los Genovees e.ls Pisans sabran que ab vos se sien avenguts, que Genoa daria licencia al comun de Pisa de trametre ajuda al loch de Sacer de homens a caval e de peu e lo comun de Pisa o fara volenter e axi destroyrien e pendrien tota lur terra si donchs els no la guarnien d.homens a caval e de peu e lo comun de Lucha, en honor e en servi Vostre e de la Vostra Real Megestat, ajude lur de moneda a ades, en axi que.l castel de Boso e de Huosoli, lurs castels, sien guarnits d.omens a caval e de peu per III meses, e encontinent micer Corradi" (Malaspina di Villafranca), "I dels dits marcheses, lo pus jove de tots e no ha muyller, deu.se.n a anar en Sardeyna ab C homens a caval e ab CC homens a peu e hanc lo comun de Genoa ja enguan, que els hi volien passar ab compayna per rahon de la dita guerra, no lur dona leer de recuyller.se en lur terra, ans dixeren que, si no lur fos per micer Francischi" (Malaspina di Mulazzo, affine del capitano Opizzino Spinola: cfr. la nota n. 120), "que els donaren licencia al comun de Pisa de trametre secors a la dita ciutat de Sacer d.omens a caval e de peu e els deuen aver II galees del loch de Finar, qui es del marches de Carret, qui ha la fylla del rey Frederich per muyller, e deuen se recuyller en lo Golf de Port Venre, prop de Lucha a VIII mylles e de la terra del marches a III miles". Pertanto i Malaspina e i loro amici di Lucca sollecitavano gli ambasciatori aragonesi a informare il loro sovrano che, se entro tre mesi non avesse inviato soccorsi ai castelli sardi dei Malaspina o non avesse consentito che vi provvedessero i comuni di Lucca, Firenze e Siena, tali castelli sarebbero stati persi. Infine, mentre i Malaspina e i loro amici lucchesi facevano queste richieste, "als marcheses vengren noues de Sardeyna, que aquels de Saceri ab gran compayna d.omens a caual e de peu avien corregut a I castel lur per nom Osoli e avien lur cremat I burch": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 365 e 366, n. 293. L'elusione del divieto genovese e la minaccia dell'intervento pisano erano argomenti dei quali si valevano i Malaspina per mostrare la propria buona disposizione verso Giacomo d'Aragona e ottenere migliori condizioni nel trattato che allora stavano negoziando con gli ambasciatori del sovrano, cosicché non devono essere presi alla lettera. Sul divieto cfr. la nota seguente. Per quanto riguarda Pisa, il suo intervento era improbabile perché, se fosse stata attaccata sulla terra dai comuni guelfi toscani e sul mare dagli Aragonesi, avrebbe potuto resistere soltanto se Genova avesse combattuto al suo fianco, ma questa aveva già rifiutato, cosicché il governo pisano già puntava a un accordo con Giacomo d'Aragona, il quale, da parte sua, era ben informato della situazione (cfr. le note nn. 124, 126, 127 e 129) e aspettava l'arrivo di una ambascieria pisana (cfr. la nota n. 128). Neppure la situazione militare dei marchesi era così disastrosa se il 3 dicembre (cfr. le note nn. 11, 113, 124, 131 e 132), quando i rinforzi non erano ancora arrivati (cfr. la nota seguente), Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona che *ambaxatores de Sasaro nuper in civitate Ianue appulerunt occasione petendi auxilium a Comuni et specialiter de aliquibus ingeniis, dicentes quod habent totam terram marchionum Malaspine salvo castrorum cacumina et, si haberent ingenia, ipsa castra continuo caperent violenter*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 376, n. 299.

¹¹³ Più finanziarie che politiche, perché il governo genovese, se davvero avesse voluto farlo, era certamente in grado di impedire l'allestimento di una spedizione navale nel Golfo di Portovenere (cfr. la nota precedente). Inoltre il ritardo della spedizione rivela che la situazione militare non era così grave come pretendevano i marchesi (cfr. ancora la nota precedente). Secondo la lettera scritta il 6 novembre dai suoi ambasciatori a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 112, 120, 121 e 126), sebbene "encontinent" Corradino Malaspina di Villafranca dovesse imbarcarsi per la Sardegna, con le truppe assoldate, sulle due galee finali, tuttavia la spedizione non era ancora partita il 18 dicembre. Infatti gli ambasciatori aragonesi riferirono che il 2 novembre, dopo la stipulazione del trattato con i Malaspina al mattino (cfr. la nota seguente), "a vespre se parti de Lucha, de nos, micer Corradi per aplegar compayna d.omens de caual e de peu e per passar.se.n en Sardeyna, que ja auien molts homens assoldeiat e, segons que dehyen, deuen.se recuyller en III galees de genouees que venien de Romania e auran.ne meyllor mercat: ben de la meitat, que no auien de les altres, que no.ls costen sino MD liures de genouins". Le galee che sostituirono quelle di Finale non erano quattro, ma due. Infatti i medesimi ambasciatori riferirono che il 6 novembre "el patro de les dites III galees en que deu passar micer Corradi a nom micer Amfrahon Spinola, fill de micer Lafranco Spinola qui fo, e es germa de la mare del dit micer Corradi, e an dit que de III galees que son armaran.ne les II be; an en cor de leixar los homens de les dites galees en Sardeyna en ajuda del dit micer Corradi, exceptat aquels qui se.n tornen ab les dites galees, e deuen esser ades de LXX a LXXX homens a caual e tro a CC homens a peu e deuen recuyler los cauals en I loch qui.s apela la Fossa de Magre, qui es en lo bisbat de Luna e es en lo comdat de Lucha, mas ara

vembre i Malaspina furono costretti a stipulare con gli ambasciatori aragonesi un trattato che subordinava le loro richieste al beneplacito regio¹¹⁴.

eren les dites galees en I loch qui.s apele Lerici, qui es a II myles de Sarçana, on esta la dona mare del dit micer Corradi, e en ajuda d.aquesta compayna a passar e al sou d.aquels don.les lo comun de Lucha MMD florins d.or e mil e D lo comun de Florença e axi son IIII milia florins d.or per III meses, dins lo quals los dit marcheses esperen Vostra ajuda”: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, pp. 365-367, n. 293. Il noleggio delle due galee indica che Anfereon Spinola non temeva di essere perseguito dal governo genovese e che non c’era la volontà politica di far rispettare il divieto, ammesso che fosse stato emanato: su Anfereon Spinola, del ramo di San Luca o della Piazza, cfr. R. PAVONI, *Campo Ligure e l’Alta Val d’Orba tra XIII e XIV secolo*, in Atti del Convegno *Una Famiglia ed il suo territorio. Campo Ligure e gli Spinola tra medioevo ed età moderna, Campo Ligure, 6-7 ottobre 2000*, a cura di M. CALISSANO, Comune di Campo Ligure, 2002, pp.17-36, alle pp. 19-21. Le due galee non erano ancora partite all’inizio di dicembre perché il 3 di tale mese (cfr. le note nn. 11, 112, 124, 131 e 132) Cristiano Spinola informò Giacomo d’Aragona che *marchiones autem Malaspine cum duabus galeis in Lunexana se preparant cum hominibus equitibus et peditibus se in Sardiniam transituri* e il successivo 21 che, *intendentes marchiones sicut eorum terra est pro tata, se insimul unanimiter convenerunt et iuraverunt ascendere in Sardinia omnes simul, videlicet habent terram, et paraverunt in Sarzana homines equites centum et viginti et pedites trecentos intellexerunt marchiones predictos velle ascendere*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 388, n. 308. Il 18 dicembre, infatti, i marchesi Morroello, Franceschino e Corradino erano ancora in *Marchia marchionum Malaspine* e chiedevano a Giacomo d’Aragona di inviare proprie truppe in loro aiuto: IDEM, II, p. 387, n. 307. Probabilmente Corradino era già partito il 23 gennaio 1309 quando *apud Verucolectam (Virgoletta), Provincie Lunigiane*, soltanto i *virii magnifici dominus Morouellus quondam domini Manfredi et dominus Franceschinus quondam domini Morouelli, marchiones Malaspine*, nominarono il *vir prudens dominus Iohannem de Castellione, Provincie Garfagnane, iurisperitus*, proprio procuratore per ricevere dal re Giacomo d’Aragona i *castra* di Bosa e di Osilo, nonché *alia castra, villas et terras et iura cum pertinentiis suis et omnia alia quecumque Regie Maiestati placuerit eisdem domino Morouello et Franceschino et cuique seu alicui eorum concedenda et prout dicto domino regi de predictis castris et pertinentiis et aliis placuerit concedendum et pro parte quam cuique ipsorum placuerit concedendam, a giurare devotionem et fidelitatem et nobile homagium pro concessione predicta* e a promettergli *pro se et suis gentibus liberum ingressum et moram in dictis terris et qualibet earum pro ipsius domini regis arbitrio et guerram facere pro optinenda et conquirenda insula Sardinee*: IDEM, II, p. 401, n. 320 a.

¹¹⁴ *I nobiles virii domini Morrouellus et Conradus, Malaspine marchiones, dicti de Villafrancha, pro se ipsis et domino Franceschino, quondam domini Morrouelli Malaspine, marchione, consorte eorum, obtulerunt imprimis recognoscere castra Buço et Oçoli et alia castra, villas, terras et iura, cum pertinensis suis et omni terra et iurisdictione pertinente ad dictas terras et ad dictos dominos marchiones, ab illustrissimo domino rege Aragonum et eas pro posse salvare et custodire ad honorem prefati domini regis et tam pro ipsis quam pro omnibus aliis et singulis terris quas Regia Maiestas contulerit facere homagium et sacramentum fidelitatis ipsi domino regi suisque subcessoribus prout moris et consuetudinis est, ad bonum et purum et sanum intellectum, et inde possint facere pacem et guerram idem dominus rex et sui, cum hac intensione, quod tam dicte terre Buço et Oçoli et alie, ut dictum est, cum pertinentiis earum, quam etiam omnes alie pro Regiam Maiestatem eis conferende ad ipsos marchiones et eorum descendentes debeant pertinere cum omni iurisdictione, mero et mixto imperio, nulla appellacione vel alio recurso, iure vel consuetudine domino regi reservatis, quia terras quas tenent sic ipsi et eorum maiores semper habere consueverunt ipsique sic eas et alias conferendas, ut dictum est, habere et tenere intendunt et supplicant. Item quod placeat Regie Maiestati eis subvenire de stipendiis centum militum armigerorum Aragonensium, quos habere et tenere oportet tam pro defensione dictarum terrarum et villarum suarum quam etiam pro aliis conquendis ad honorem Regie Maiestatis, dura <n>te guerra acquisitionis Insule Sardinee. Inoltre supplicarono che il re d’Aragona inviasse truppe a difendere le loro terre sarde quando queste fossero minacciate dai Pisani e alii emuli Regie Maiestatis et eorum, come già allora avveniva per l’assedato Osilo (cfr. la nota n. 112); tali truppe potevano essere impiegate anche *pro reliqua insula expugnanda ad exaltationem dicte Regie Maiestatis*. Infine supplicarono etiam a dictis ambasciatoribus, *pro dicto domino rege, ut ipsi, si potestatem habebant, sin autem Regia Maiestas, largiretur eisdem terram de Sassari cum suis pertinentiis vel saltim castrum Chuttiani (Goceano) cum pertinentiis suis*. A queste richieste gli ambasciatori aragonesi risposero che *super predictis, quantum est in concedendo vel impro-mictendo vel obligando Regiam Maiestatem, nullum mandatum habebant, sed parati erant recipere pro dicto domino rege quod offerebatur eisdem*. Tuttavia, interrogati *quid de voluntate domini regis crederent, responderunt in hunc modum, extra ambasciatam et non tamquam ambasciatores hec dicentes*: che il re avrebbe esaudito le loro richieste, con la precisazione che gli *stipendia* dei 100 cavalieri sarebbero stato erogati *ad aliquod congruum tempus* e che inoltre altri *stipendia* sarebbero stati versati ai marchesi e alle loro famiglie e gli eventuali danni sarebbero stati risarciti quando dimostrarono nelle proprie terre in nome del re, *salva appellacione ad Regiam Maiestatem et salvo mero et mixto imperio* per le nuove eventuali concessioni, tra le quali sarebbe stato compreso, invece di Sassari e Goceano, il *castrum Montis Verri (Monte Ferru) cum pertinentiis suis, cum reservatione predicta; hec sub credulitate responderunt, non dantes pro firmo, cum inde nullam certitudinem habeant ut supra dixerunt*. Infine su consiglio di una commissione lucchese i Malaspina dichiararono che *ipsi marchiones intendebant se et sua conmictere in Sardinee partibus benivolentie regie et secundum eius nutum et dispositionem se regere et iurare et ea largitate contenti esse in omnibus predictis et aliis que placebit Regie Maiestati*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 359, n. 290. La concessione del *castrum de Monte de Verro, quod tenetur pro filios qui fuerunt iudicis Arboree*, nel giudicato di Torres, *et in pluri vel minori quantitate hereditatis*, era già stata sug-*

Lo sviluppo degli eventi sfuggì al controllo del podestà genovese di Sassari, che dovette abbandonare la città e rifugiarsi a Bonifacio¹¹⁵, e acui le divergenze tra i due capitani. Infatti Brancaleone e Bernabò Doria avevano da appena due mesi concluso un trattato con l'ammiraglio Bernardo di Sarrià a nome di re Giacomo e allora non avevano interesse a romperlo, non soltanto perché il 29 agosto avevano ricevuto l'offerta aragonese per il matrimonio con Giovanna Visconti, il quale avrebbe aumentato i loro domini sardi¹¹⁶, ma anche perché la violazione del trattato avrebbe avuto gravi conseguenze se alla fine Giacomo d'Aragona fosse riuscito a realizzare la conquista della Sardegna. Invece Opizzino Spinola non aveva in Sardegna diritti signorili da tutelare e, interpretando i timori della maggioranza dei Genovesi, contraria al progetto sardo di Giacomo d'Aragona¹¹⁷, e opponendosi a questo, poteva rafforzare il proprio potere, sebbene per vari motivi non potesse spingersi sino alla guerra: il legame con Carlo d'Angiò gli imponeva di sostenere la sua politica di recupero della Sicilia, nella quale l'acquisizione aragonese del regno di Sardegna e Corsica costituiva la condizione indispensabile per lo scambio previsto dalla pace di Caltabellotta e quindi per una soluzione pacifica della controversia¹¹⁸; per combattere Giacomo d'Aragona Opizzino Spinola avrebbe dovuto invocare la concordia interna, ma la costituzione di un governo di emergenza che avesse l'adesione dei Grimaldi e dei Fieschi, recentemente fuoriusciti, comportava inevitabilmente una limitazione del suo potere, se non la fine del suo regime; l'opposizione di Brancaleone e Bernabò Doria, sui quali, infatti, l'agente aragonese Vanni Gattarelli contava in ottobre per far fallire il tentativo pisano di allearsi con il comune di Genova in difesa della Sardegna¹¹⁹. Da qui l'ambiguità e l'inazione del comune di Genova nella guerra tra i Malaspina e il comune di Sassari.

Opizzino Spinola avrebbe consigliato ai Malaspina di difendere i propri domini sardi da Giacomo d'Aragona con l'aiuto del comune di Pisa oppure di venderli a quest'ultimo¹²⁰. In contrasto con tale consiglio il comune di Genova avrebbe proibito l'organizzazione nel proprio territorio della spedizione dei Malaspina e, se non l'avesse impedito Opizzino Spinola, avrebbe autorizzato il comune di Pisa ad aiutare il comune di Sassari¹²¹, sebbene dovessero essere noti i legami tra quest'ultimo e il re d'Aragona¹²². Fatta la tara

gerita da Vanni Gattarelli nell'aprile-giugno del 1308, quando fu inviato come ambasciatore del comune di Lucca a Giacomo d'Aragona, e fu accettato dal re: *IDEM*, II, p. 302, n. 249. Infatti tale concessione fu confermata nelle istruzioni che nel luglio successivo Giacomo d'Aragona diede ai propri ambasciatori allora inviati ai comuni guelfi toscani: *IDEM*, II, p. 330, n. 270.

¹¹⁵ Nella lettera a Giacomo d'Aragona del 18 settembre (cfr. le note nn. 101, 102, 104, 105 e 109) Cristiano Spinola riferisce che *potestas vero de Sassari, qui erat ibi pro Comuni Ianue, furtive de dicto loco Sassari segregavit et venit ad quoddam castrum nostrum quod Bonifacium nuncupatur. Quidam hec esse dicunt pro malis operibus que agebat, quidam quod revelaverunt se sequere Vestre Maiestatis potencie redderunt.*

¹¹⁶ Cfr. le note nn. 94 e 97.

¹¹⁷ Cfr. la nota n. 11.

¹¹⁸ Cfr. le note nn. 83 e 89.

¹¹⁹ Cfr. la nota n. 126. Già alla fine del 1306 Brancaleone e Bernabò Doria si erano impegnati a "ragionare nel comune di Genova, chome elli si brigherano, d'achonciarsi chon Voi per ogni via ch'elli potranno, e questo faranno al loro scuça" (cfr. la nota n. 82). Tale impegno dovette essere confermato agli ambasciatori aragonesi il 29 agosto 1308 (cfr. le note nn. 94 e 97).

¹²⁰ La lettera del 6 novembre con cui gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona lo informarono di aver concluso un accordo preliminare con i Malaspina grazie alla mediazione del comune di Lucca (cfr. le note nn. 112, 113, 121 e 126), riferisce anche che "el capita Espinola de Genova a dit a micer Francischi" (Malaspina di Mulazzo), "qui es I del dits marcheses e ha per muyller la neta del capitan Spinola, que aiuden a defendre la lur terra la qual han en Sardeyna ensem ab los Pisans contra Vos e, si aço no volen fer, que la venen als Pisans e fer lur n.a dar gran quantitat de moneda": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 365, n. 293.

¹²¹ Sempre con la lettera del 6 novembre a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 112, 113, 120 e 126) i suoi ambasciatori riferirono che "hanc lo comun de Genoa ja enguan, que els hi volien passar ab compayna per rahon de la dita guerra, no lur dona leer de recuyller.se en lur terra, ans dixeren que, si no lur fos per micer Francischi, que els donaren licencia al comun de Pisa de trametre secors a la dita ciutat de Sacer d.omens a caval e de peu".

¹²² Cfr. le note nn. 109, 110 e 115.

della parte ad uso diplomatico dei Malaspina¹²³, tali notizie appaiono attendibili e sono tra loro conciliabili: l'intransigenza dei dirigenti genovesi avrebbe avuto la funzione di indurre i Malaspina ad accettare la soluzione proposta dal capitano, la quale avrebbe consentito di recuperare il comune di Sassari¹²⁴ sia con concessioni a suo favore a danno dei Malaspina sia con la minaccia dell'intervento pisano. Il piano fallì perché non era impostato su solide fondamenta. Dopo il trattato dell'11 luglio con Bernardo di Sarrià Brancaleone e Bernabò Doria non avevano più interesse a un accordo con il comune di Pisa, che li aveva abbandonati nell'autunno del 1307 e aveva occupato la Gallura l'inverno successivo¹²⁵, e vi si opposero per non compromettere i propri rapporti con Giacomo d'Aragona. I Malaspina non vollero fare le spese dell'alleanza genovese-pisana con una riduzione del proprio territorio e con un proprio assoggettamento al comune di Pisa, ma, seguendo l'esempio dei Doria, preferirono conservarlo integralmente e in qualche misura aumentarlo come feudo del re d'Aragona; infatti i marchesi temevano la reazione genovese e pisana e pregavano il sovrano aragonese di agire segretamente e rapidamente¹²⁶. La valutazione che Opizzino Spinola faceva delle intenzioni pisane

¹²³ Cfr. la nota n. 112.

¹²⁴ Le relazioni tra i comuni di Genova e di Sassari non si erano rotte a causa della guerra con i Malaspina se poco prima del 3 dicembre un'ambasceria di questo chiese a quello macchine d'assedio per conquistare i castelli dei marchesi (cfr. la nota n. 112). Non si sa se fosse la medesima ambasceria quella cui accenna Cristiano Spinola in una lettera a Giacomo d'Aragona del 21 dicembre: *ideo nostram duos eorum legatos, videlicet episcopum de Sasaro et duos alios bonos homines de Sasaro et re nostro homines equites quinquaginta ad expensas nostri et alios quinquaginta dicunt se velle tenere cum certa peditum quantitate ad defensionem ipsorum. De qua requisicione non videtur michi quod possint al [iquid habere] cum Comune nostrum satis sit in propriis factis et negociis impeditus quod se impediatur alienis* : V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 388, n. 308.

¹²⁵ Cfr. le note nn. 90-93.

¹²⁶ Il 6 novembre gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona gli scrissero informandolo che i Malaspina, avendo concluso con loro un accordo preliminare (cfr. le note nn. 111-113), "temen.se que, can los Genovees e ls Pisans sabran que ab vos se sien avenguts, que Genoa daria licencia al comun de Pisa de trametre ajuda al loch de Sacer de homens a caval e de peu e lo comun de Pisa o fara volenter e axi destruyrien e pendrien tota lur terra". Tuttavia questo timore era probabilmente sopravvalutato dai Malaspina per ottenere migliori condizioni nelle trattative con gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 112), che però era bene informato della reale situazione e sapeva che erano fallite le trattative tra i comuni di Genova e Pisa per un'alleanza contro di lui. Infatti il 18 settembre 1308 Vanni Gattarelli riferì al re aragonese che "i Pisani sono molto isgomentati e achattano chavalieri e pedoni quanto possono per mandare in Sardinia e par loro esser in sul punto dela morte. Lo grano è a Pisa molto incharato perochè pare loro dovere essere in su la briga, e di mare e in dela briga choi Toschani, e chonnoscon bene ch'elli non ano potere per potersi difendere. Poi ch'io tornai Alluccha, mandorono ambasciatori a Gienova per trattare di far chompagnia chol comune di Gienova sopra la difensione di Sardinia e Chorsicha, anchora per achonciarsi chon messer Brancha; non v'ano potuto trovare alchuno acordio, di che elli sono molto isgomentati. Li Genovesi sono in tale stato tralloro che non sono per volere nè per poter chuminciare briga chola Vostra Realtà; che i chapitani di Gianova funo in questi poghi giorni passati in su perdere la signoria e la terra e sarano in travaglio di poter mantenere la signoria, nonchè chominciare nuova briga chola Vostra Realtà": cfr. le note nn. 97, 109 e 127 e V. SALAVERTE Y ROCA cit., p. 339, n. 276. Cfr. anche la lettera scritta lo stesso giorno dai suoi ambasciatori a Giacomo d'Aragona: cfr. le note nn. 97 e 109 e V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 336, n. 275. Un'altra ambasceria pisana fu inviata successivamente perché il 9 ottobre Vanni Gattarelli informò Giacomo d'Aragona che "lo chomun di Pisa, sichome chonoschono che per loro prender non si possa difensione chontra la Vostra Signioria né chontra la forza dei guelfi di Toschana, ano mandato altri ambasciatori a Gienova per adoperare per ognia via ch'ei potranno, per moneta e per altro, ch'el chomune di Gienova sia insieme con loro ala difensione di Sardinia. Chredo che loro inbasciata arà pocho luogo perochè lo stato dei Genovesi non è tale ch'io chreda che acciò si mettesseno, ch'è i chapitani di Gienova ano assai a fare pur di tener la signoria dela terra. Or nondimeno io n'o scritto a messer Brancha e a messer Bernabò e per altre vie adoperato a impedire quello che i detti anbasciatori di Pisa sono andati a trattare": *IDEM*, II, p. 354, n. 284. La seconda ambasceria era giunta a Genova il 5 ottobre, come scrisse il successivo 14 Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona: *Die quinto mensis octobris ambaxatores Comunis Pisarum appulerunt in Ianue civitate, qui sunt Pelaygus Cagnacius de domo Lanfranchorum et Banducius de Bonconte, de Populo, qui ducunt et regunt totum Comune Pisarum ad eorum placibile atque velle, et fuerunt cum capitani et aliis sapientibus deputatis ad officia cum ipsis. Quorum legacione fuit ista: sicut Vestra Serenitas intendit ascendere in insulam Sardinie obpugnandi et capiendi ipsam, quod si contingeret non videtur bonum pro Comuni nostro e Comuni Pisarum, et ideo, si cum eis ad defensionem dicte insule intendere cuperemus, ipsi parati sunt facere Comuni nostro quicquid placeret ei quod possent, quod foret conveniens atque iustum. Et ei responsum estitit quod dicere debebant quod facere velint Comuni nostro si fuerimus ad predictam defensionem cum ipsis;*

era l'altro punto debole del suo piano. Il comune di Pisa era terrorizzato dalla possibilità che si realizzasse un'alleanza tra Giacomo d'Aragona e i comuni guelfi toscani, la quale avrebbe costituito una gravissima minaccia alla sua indipendenza, ed era fermamente deciso a impedirgliela, ma dopo il fallimento della prima ambasceria a Genova aveva compreso di non poter contare su questo comune¹²⁷. Invece il comune di Pisa, se fosse stato attaccato sul mare e in Sardegna dagli Aragonesi e sulla terra dai guelfi toscani, non aveva bisogno soltanto di un appoggio diplomatico, ma anche e soprattutto di un aiuto militare diretto, che il comune di Genova, per le discordie interne, non era in condizione di concedere. Di conseguenza il governo pisano, preso atto dell'indisponibilità genovese, puntò sui negoziati con Giacomo d'Aragona¹²⁸, che alla fine del febbraio 1309 definirono un progetto di trattato per la signoria del re sul comune di Pisa e per l'integra conservazione di questo da parte di quegli¹²⁹.

Ormai le divergenze tra i due capitani, sempre più strettamente legati l'uno a Carlo d'Angiò¹³⁰, l'altro a Giacomo e a Federico d'Aragona, impedivano la conservazione della

qui responderunt quod id quod nobis placeret petere deberemus. Et eis respondimus quod peticio non pertinet ad nos, set ad eos oblatio pertinebat. Et sic die Veneris XI octobris, sine aliquid, de Ianua separaverunt nec eis a simili aliqua peticio facta fuit : IDEM, II, p. 355, n. 286. Il primo novembre Angelo Tartaro, cittadino genovese e utriusque peritus, ma agente di Giacomo d'Aragona, lo informò che il comune di Genova aveva deciso di inviargli un'ambasceria debito tempore intermisso e che ex parte Pisanorum venerunt Ianue ambaxatores, dicentes inter cetera qualiter Regnum Vestrum erat in concordia cum parte Vestra guelfffa Tuscie et requirentes quoamodo (così nel testo) auxilium et iuvamen et cum Comuni Ianue facere aliquam liguam super fines Sardinee. Qui ambaxatores post paucos dies recesserunt de Ianua sine aliqua responsiva et creditur in Ianua quod tam eorum adventus et recessus fuerit de voluntate et scientia domini capitani Spinulle, qui scire voluerit voluntate hominum Ianue, set in summa est certum quod cum Pisanis pro parte Comunis nil factum fuit nec voluntas est hominum Ianue faciendi nec se intromitendi de istis negociis ullo modo. Tali notizie gli erano state fornite da Corrado Doria, ammiraglio di Sicilia, che se Regali Culmini recomendat : IDEM, II, p. 358, n. 289.

¹²⁷ La politica pisana per conservare, in quel difficile frangente e nei limiti del possibile, la propria indipendenza fu lucidamente espressa da un cavaliere nella seduta del Consiglio del 14 settembre 1308, quando doveva essere già noto l'esito negativo della missione a Genova, che fu comunicato il 18 settembre a Giacomo d'Aragona da Vanni Gattarelli (cfr. le note nn. 97, 109 e 126): "Fiorenza è divisa e quelli che c'erano inimici ci sono parte dilloro fatti amici; Luccha ae di fuora ribelli, deli quali non è senza gelozia; Pistoia chemera per comune inimici non puote piò nulla; li nostri rebelli, che erano cotanto poderosi, conviene che siano aiutati da li Toscani. Avemo la Sardigna tutta ad nostro volere, dela quale possiamo fare ispese grande a scampo di nostro comune. Avemo amici e parte grande in de la Corte di Roma"; pertanto proponeva che "noi abbiamo adoperare le nostre vertude tutte ad mettere moneta in de lo re d'Aragona e in corte di papa e in Toscana per cessare lo fuoco da noi e facciamo ragione che cola Sardigna ci conviene defendedere la Sardigna, cioè cole intrate di Sardigna, e pensiamo che Sardigna non sia nostra di questi grandi tempi, cioè che noi deputiamo a spendere quelle intrate in nostro iscampo, e che ogni modo si cerchi e, se troviamo nostro intendimento, aremo bene fatto e quanto che nol possiamo trovare penseremo possa sopra le nostre bisogne e defenderenci francamente e non parrae ali nostri vicini avere a fare con Pistoia": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 340, n. 277. Infatti gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona in Toscana attribuirono al denaro pisano l'opposizione ai suoi piani da parte di alcuni guelfi fiorentini, che furono uccisi il 5 e il 6 ottobre, quando dovette fuggire da Firenze il loro capo Corso Donati, poco dopo anche'egli ucciso: IDEM, II, pp. 352 e 353, n. 283.

¹²⁸ Tra il giugno e il luglio 1308 l'ammiraglio Bernardo di Sarrià e lo scriba Pietro di Ledò, ambasciatori di re Giacomo d'Aragona, di ritorno da Palermo e Napoli e diretti a Genova, si fermarono a Pisa, ove "vim.nos ab lo comte Ner e uengren ab ell alguns bons hommes de Piza e tractam ab ells aqui coses que no Us podem trametre per escrit, de les quals, senyor, si a Deu plau, serets molt pagat": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 316, n. 257. Il loro compito era di chiedere l'invio di una ambasceria pisana, come risulta da una lettera scritta il successivo 16 novembre a Giacomo d'Aragona dal conte Ranieri (Neri) di Donoratico, nella quale si indicano i nomi degli ambasciatori: IDEM, II, p. 369, n. 295.

¹²⁹ Il governo pisano accettò questa soluzione come il male minore, che inoltre consentiva di prendere tempo nella speranza di fatti nuovi, come aveva lucidamente affermato il cavaliere nella seduta consiliare del 14 settembre 1308 (cfr. la nota n. 127). Era una politica giusta perché il trattato non fu ratificato per l'opposizione della Curia Pontificia e dei comuni guelfi toscani, cosicché con questi ultimi Giacomo d'Aragona dovette finalmente stipulare un'alleanza militare il 12 giugno 1309, che però non ebbe esecuzione, prima per la disastrosa spedizione su Almeria, poi per l'intervento di Enrico VII di Lussemburgo in Italia: V. SALAVERT Y ROCA cit., I, pp. 419-537.

¹³⁰ Nell'agosto Opizzino Spinola, suo zio Rinaldo e gli ambasciatori angioini non avevano ricevuto da Cristiano Spinola un netto rifiuto alla proposta di unire tutti gli Spinola in una politica favorevole a Carlo d'Angiò, ma una risposta interlocutoria che subordinava l'accettazione al benessere di Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 107). Infatti

diarchia. Il 18 novembre 1308 Bernabò fu deposto e il successivo 22 novembre Opizzino fu proclamato dal popolo, riunito a parlamento nella piazza di San Lorenzo, unico capitano a vita¹³¹. Nel frattempo i nobili più influenti, guelfi e ghibellini, avevano abbandonato la città e si erano rifugiati nei castelli al confine del territorio genovese¹³², da dove prepa-

Cristiano era favorevole alla riappacificazione degli Spinola e il 25 agosto contribuì al fallimento della rivolta che aveva assunto un carattere ostile alla sua famiglia (cfr. le note nn. 104-106).

¹³¹ Il 3 dicembre Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 112, 113, 124 e 132), informandolo che *die lune XVIII novembris quoddam Consilium ex nobilibus et popularibus per capitanos et abbatem populi extitit celebratum eo quod voce mutua narrabatur quod marchiones Malaspine cum dominis de Flischo venerant in quendam locum qui dicitur Valdetar ob volendum intrare et offensionem inferre per terreitorium* (così nel testo) *terre nostre et, sub colore huiusmodi asserentes quod in civitate nostra magnus erat tractatus, totus Populus viriliter se armavit et deposuerunt de Capitania dominum Bernabam Aurie ipsumque personaliter acceperunt et in domo Oddoardi Spinole de Luchulo cum bonis custodibus eum tenent*. Dopo aver riferito della fuoriuscita di alcuni Doria (cfr. la nota seguente), così prosegue: *quibus novitatibus et procesibus gentes de terra generaliter valde dolent et die Veneris tunc proxime sequenti Parlamentum et Consilium extitit ante ecclesiam Sancti Laurentii congregatum, in quo Consilio dominus Opecinus Spinole de Luchulo fuit tempore vite sue capitano perpetuus refirmatus et die dominico sequenti, sero, ipse et dictus dominus Bernabas in concordio extiterunt, quod dominus Bernabas stare promixit ad Communis mandata sicut alii cives Ianue civitatis et esse ipsius capitani amicus intimus velut frater, eique promixit quod ab eo et patre eius aliqua securitas non petetur, set secure stare poterunt in civitate et extra ad eorum liberam voluntatem ac ipse capitano ei promixit tractare et tenere ipsum pro amico et fratre ac pro emenda sue capitane (così erroneamente per *Capitanie*) faciet ei tribui certam pecunie quantitatem. Postea ordinarunt quod Lafranchus Spinole, qui est generus predicti domini Bernabe, vadit ad dominum Brancham, ad ordinandum cum eo quod sub istis pactibus debeat Comuni reddere dictum castrum (Lérics), et sic adaptatio facta est in predictis. Quicquid autem de intentionis hinc antea fieri valeat ignoratur : V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 375, n. 299. Il 21 dicembre Cristiano Spinola dava altre informazioni al sovrano aragonese: *noscat igitur Vestra Serenitas quod dominus Bernabas Aurie, qui detentus erat per capitano Spinole et Populum terre nostre occasione cuiusdam castrum Comuni quod pater eius tenebat, quod Lelex nominatur* (pertanto in seguito al fallimento delle trattative per la restituzione di Lérics), *die dominica XV decembris, nocte, abfugit de loco in quo tenebatur detentus et dicitur quod ad eius castra sua itinera direxisset. Quid vero esse possit de factis terre nostre nescitur; tamen aparet quod inter intrinsecos et for [en]ses debeat esse briga : IDEM, II, p. 387, n. 308. Secondo il *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 726, *Bernabo Auria et illi de Auria copulati erant amicitia cum Grimaldis. Haec videns, Opicinus timuit et personaliter cepit Bernabovem de Auria et eum incarceravit* (cfr. la nota n. 108). Giorgio Stella, che datò erroneamente al novembre 1309 la deposizione di Bernabò, aggiunge poche altre notizie: che, *excusans se itaque idem Opicinus, quod non factum fuit hoc de sua scientia proferebat* ; che Bernabò *in Palatio Communis, ubi abbas Ianue residebat, fuit persona detentus* ; che i fuorisciti occuparono Porto Maurizio e lo tennero contro una spedizione inviata da Genova, nonché Andora e Albenga; che, *detento siquidem ipso Bernabove de Auria de iam scripto mense novembri, custodibus eius cenantibus et vino repletis, ipse Bernabos, ex eorum detentione discedens, in domo nobilium qui nominabantur Spinole de Platea circa primam noctis horam receptus est; ipsum enim secretissimum alacriter tenere per triduum; post, ascendens navigium barcam nomine, Saxellum perrexit : GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, pp. 74 e 75. Cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 345-348, e A. GORIA cit., pp. 274 e 275.***

¹³² Con la lettera del 3 dicembre a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 112, 113, 124 e 131) Cristiano Spinola riferì che, *videntibus dominis de domo Aurie factas huiusmodi novitates* (la deposizione di Bernabò), *dominus Brancha die Martis sequenti cum una barcha armata de Ianua segregavit et intravit in quoddam castrum Comuni quod Lelex (Lérics) nominant. Dominus Fredericus Aurie ad quoddam castrum marchionum Malaspine quod Crux (Croce, in Val Trebbia) dicitur ambulavit. Dominus Conradus et Oddoardus Aurie sunt in Ceva. Tamen dominus Fredericus separavit de Cruce et se posuit in Sarzana. Dominus Lamba cum aliis de domo Aurie, dicentibus se velle stare ad Communis mandata, Ianue remanserunt*. Per l'atteggiamento dei Doria nel conflitto tra i Malaspina e il comune di Sassari (cfr. le note nn. 125 e 126) assume un certo rilievo il fatto che Federico Doria si rifugiasse prima a Croce e poi a Sarzana, allora soggetta al comune di Lucca: R. PAVONI, *Ameglia: i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria e il Comune di Genova, in Ameglia e il suo territorio nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studio, La Spezia, 5 febbraio 1995, in *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense*, n. s., XLIII-XLV (1992-94), pp. 9-170, alle pp. 52 e 53. I buoni rapporti tra tutti i Doria e Giacomo d'Aragona sono confermati da una lettera del 23 gennaio 1309, con la quale Corrado Doria informò il suddetto sovrano che Vanni Gattarelli, recandosi da lui, era passato per Ceva, ove avevano avuto un colloquio: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 400, n. 320. Altrettanto significativo appare il fatto che Corrado Doria fu scelto arbitro delle loro controversie da Manfredo di Saluzzo e Filippo d'Acaia, entrambi ancora nemici di Teodoro Paleologo (cfr. la nota n. 70), sebbene non fosse eseguita la sua sentenza, emessa il 4 gennaio 1309: F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 56, e *IDEM, Asti* cit., p. 253. L'11 giugno 1309 Filippo d'Acaia ricevette un ambasciatore di Bernabò Doria: *IDEM, Asti* cit., p. 258, nota n. 1. Il 21 dicembre ancora Cristiano Spinola informò Giacomo d'Aragona che *Dominus Bernabas, ut [alias] scriptum est, se furtive abfugit de terra et dominus Brancha, pater eius, tenet castrum de Lelex nec scitur si velint morari in briga cum capitano et Comuni: ab aliquibus creditur quod sic: ab aliquibus quod non. Verumtamen, si dicti se in brigam posuerint cum Comuni, michi videtur quod capitano, si*

rarono la riscossa, che si realizzò il 9 o il 10 giugno 1309, quando nella battaglia presso Sant'Andrea di Sestri (Ponente) Opizzino fu sconfitto e dovette abbandonare la città¹³³.

In conclusione la vicenda del Monferrato contribuisce a chiarire una fase di transizione della storia genovese. All'esordio del XIV secolo, come si è rilevato all'inizio, la situazione sembrava ormai assestata all'interno e all'esterno, ma i fattori di crisi erano già operanti. L'istituzione della prima diarchia capitaneale di Oberto Doria e Oberto Spinola nel 1270, conciliando gli interessi dei nobili ghibellini e del Popolo, aveva assicurato per un trentennio un governo forte, che aveva portato a termine la faticosa realizzazione di uno stato regionale e aveva imposto in condominio con Venezia la supremazia economica nel Mediterraneo, ma con il nuovo secolo si affermava il ruolo di nuovi attori, che non potevano essere limitati a una parte subalterna: i regni catalano-aragonesi, la monarchia nazionale di Francia e la signoria viscontea. Contemporaneamente il rapporto tra nobili e popolari doveva essere aggiornato alla nuova situazione, ma la nobiltà non seppe farlo: da un lato continuò ad alimentare divisioni al proprio interno, che infine sfociarono nella tremenda guerra civile durata dal 1317 al 1331, vero punto di svolta della storia genovese basso-medievale, perché sancì il fallimento del ceto dirigente tradizionale; dall'altro lato si ostinò in una sterile difesa dei propri privilegi, che, combinata con l'incapacità di governare, determinò l'istituzione di un regime popolare nel 1339 con il dogato di Simon Boccanegra. Genova non perse la supremazia economica per l'eccezionale capacità di adattamento dei propri cittadini, ma si avviò gradualmente verso un declino politico inevitabile, che aveva cause più profonde della presunta smodata ambizione di Opizzino Spinola.

*poterit, faciet cum Pisanis quod vadant ad invadendum et abferendum ipsi terram eorum de Sardinia et sic credunt posse facere et ideo michi videtur quod terra Sardinie sit in briga et quod adhuc esset [et] valeat in maiori, que multum bene est pro Vestra Potencia si in factis Sardinie vellet intendere, et hoc michi videtur quod nuncios non habet in partibus illis Sardinie, esset bonum quod ibi unum bonum et bene certum haberet qui videret et sentiret condiciones terre et voluntates hominum dicte terre et qui tractare sciret et reducere homines ad amorem Vestre Potencie, que bonum posset ibi acquirere valde magnum, quod, si forte aut homines de Sasaro aut marchiones cum domino Brancha vos assumere vellent in eorum terra, sicut facile fieri posset in his novitatibus quibus estant, michi videtur quod absque magno auxilio alterius gentis posset Vestra Potencia faciliter devincere et acquirere totam terram : V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 387, n. 308. Su Brancalione assediato a Lérici cfr. anche IDEM, II, p. 385, n. 304, e p. 386, n. 306. Secondo il *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 726, *custodes eius* (Bernabò) *permiserunt illum abire; secuti sunt eum omnes de Auria et multi alii de maioribus et intraverunt in Saxello et in castrum Stellæ et ibi stantes Opecinus Spinola misit exercitum suum et cepit castrum Stellæ et diruit eum.**

¹³³ G. CARO cit., II, pp. 348-350, e A. GORIA cit., pp. 275-280. Degno di nota è il fatto che tra i feudatari che il 22 aprile 1309 giurarono la fedeltà a Roberto, duca di Calabria, nominato il precedente 17 febbraio conte di Piemonte da suo padre Carlo d'Angiò, manchi ovviamente il marchese Manfredino del Carretto, nel maggio del 1308 obbligato da Carlo d'Angiò a cedere Cairo allo zio di Opizzino Spinola: Rinaldo, o a un figlio di quest'ultimo, ma vi sia compreso Giorgio di Ceva, per sé, per suo padre il marchese Nano e per suo fratello Guglielmo, sebbene quest'ultimo avesse offerto rifugio a Corrado e Edoardo Doria (cfr. la nota precedente) e, con Manfredino del Carretto, fosse tra i comandanti dell'esercito che il 9/10 giugno 1309 sconfisse quello di Opizzino; forse i rapporti tra Carlo d'Angiò, alleato di Opizzino, e Nano di Ceva e i suoi figli si erano guastati a causa delle controversie di questi con Giovanni di Saluzzo per Rocca Cigliè e con i marchesi di Clavesana per Ormea, Garesio e Bagnasco: G. CARO cit., II, p. 349, G. M. MONTI cit., pp. 85-87 e 97-109, e A. GORIA cit., pp. 271 e 278. Manfredino (Manfredino) del Carretto era figlio di Oddone e non di suo fratello Ughetto, come erroneamente ritenne il Caro; il marchese Francesco del Carretto, nipote *ex fratre* (Alberto) di Oddone e cugino di Manfredino (Manfredino), sposò Valentina, figlia di Bernabò Doria: R. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi, in Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzone, 2000, pp. 15-56, alle pp. 42-47.